

COLLANA «SUSSEIDI» - 2

INIZI
DELLA CONGREGAZIONE
SCALABRINIANA

(1886 - 1888)

A CURA DI
P. MARIO FRANCESCONI, C. S.



CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

1969

COLLANA «SUSSIDI» - 2

INIZI
DELLA CONGREGAZIONE
SCALABRINIANA

(1886 - 1888)

A CURA DI
P. MARIO FRANCESCONI, C. S.



CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

1969

INTRODUZIONE

L'Archivio Generalizio Scalabriniano conserva una documentazione ricca, se non completa, dei primi anni di storia della Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli emigrati, fondata da Mons. G. B. Scalabrini, vescovo di Piacenza, il 28 novembre 1887.

Parte del materiale d'archivio fu già utilizzato da Mons. Marco Caliaro, vescovo di Sabina e Poggio Mirteto, per una dissertazione presentata alla facoltà di Diritto Canonico della Pontificia Università S. Tommaso d'Aquino, e pubblicata "pro manuscripto" nel 1956, col titolo "La Pia Società dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani)". La presente pubblicazione intende completare lo studio di Mons. Caliaro, prevalentemente giuridico, mettendo a disposizione di quanti s'interessano delle istituzioni sorte per una promozione religiosa e sociale degli emigranti, una serie di documenti, finora noti solo a pochi.

Il volume si limita al biennio che corre tra l'estate del 1886 e quella del 1888, comprendendo le fasi di progettazione e fondazione della Congregazione Scalabriniana e di preparazione delle prime missioni, fino alla partenza dei primi missionari per l'America.

Circoscritto in questi limiti di tempo, non intende neppure esaurire tutti gli aspetti storici e sociali che furono all'origine della istituzione; ma piuttosto vuole fornire agli studiosi dell'opera una sistemazione cronologica e ragionata dei documenti, aggiungendo solo quel tanto d'interpretazione che si è ritenuta necessaria per completare il tessuto espositivo o che risultasse obiettivamente dallo

svolgersi dei fatti; il che vale particolarmente per la collocazione storica di alcuni personaggi e di talune ispirazioni, che contribuiscono a delineare fin dagli inizi la fisionomia dell'opera fondata dall'Apostolo degli emigrati.

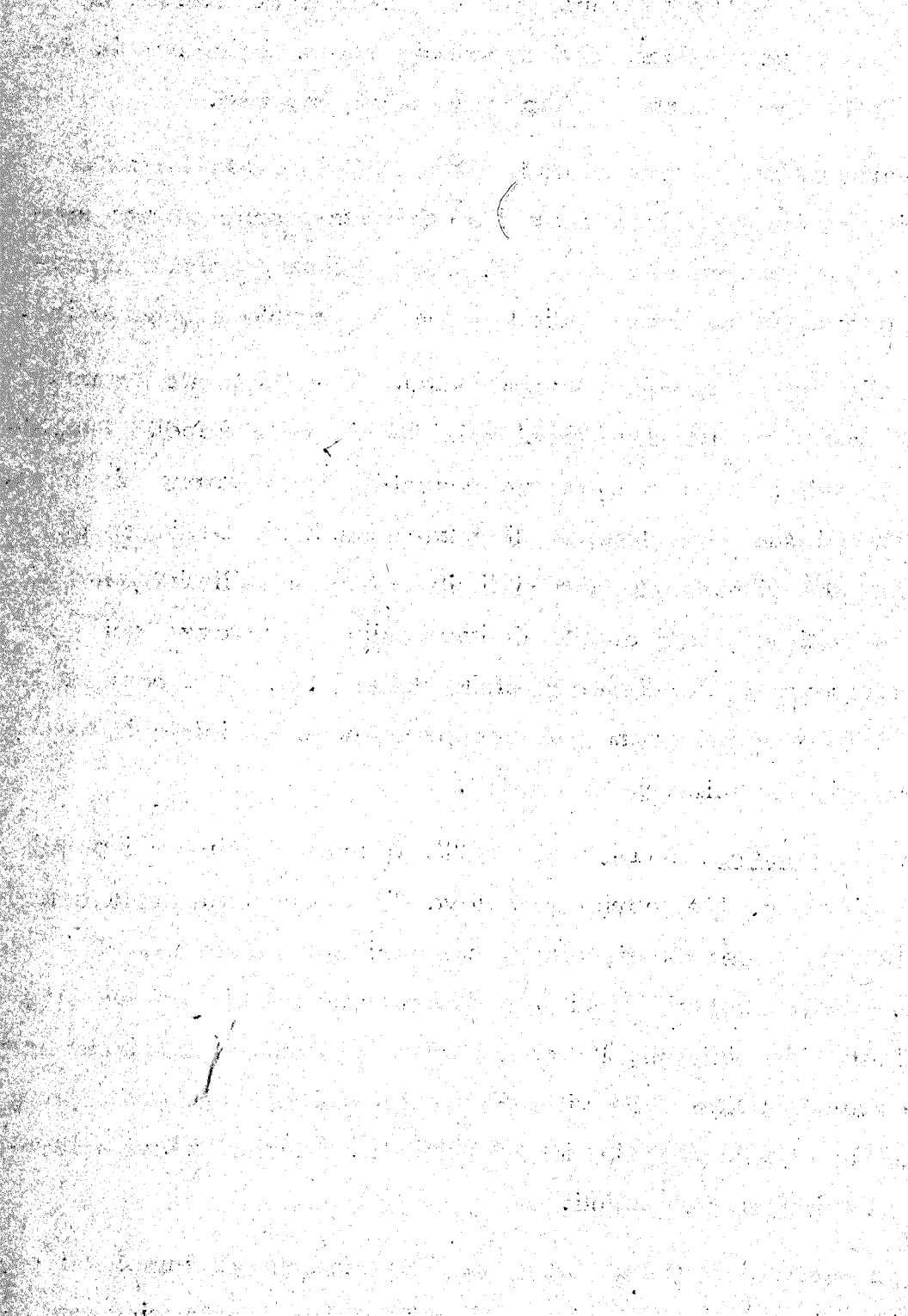
Nel periodo che esamineremo, avremo modo di vedere in quale forma e con quale rapidità abbia cominciato a realizzarsi un progetto, nello stesso tempo audace e tempestivo, ma ancora incerto e non bene definito, poichè affrontava una problematica nuova, in un imprevedibile contesto sociale e psicologico.

Le prime risposte all' "arduo quesito" furono dettate da un'urgente domanda di pronto intervento. Il primo merito dello Scalabrini fu di avere accolto l'appello con prontezza e generosità; ma non meno apprezzabile fu lo sforzo di abbracciare il problema con tutti i suoi corollari, e di gettare subito le basi per un piano organico, in modo che l'intervento non si limitasse a un palliativo, ma si configurasse come cura radicale, per quanto limitata dalla ristrettezza dei mezzi. "Da parte mia - scriveva al Cardinale Prefetto della S.C. di Propaganda Fide, l'undici gennaio 1887 - sarei pronto ad occuparmene e ad iniziarla tosto, in minimissime proporzioni, ma iniziarla davvero".

Sottolineiamo la parola iniziare. Il 12 luglio 1888, quando partirono i primi missionari, il progetto di Mons. Scalabrini si poteva dire concretato, ma non maturo. Sondaggi, tentativi, esperimenti, alcuni coronati dal successo, altri conclusi col fallimento, frutteranno più tardi una organizzazione più strutturata, il consolidamento di alcune idee iniziali, l'accantonamento di altre; dobbiamo anzi ricordare che, anche verso la fine della vita, lo Scalabrini non riteneva opportuna l'approvazione definitiva delle Regole del suo Istituto, perchè voleva raccogliere dall'esperienza ulteriori suggerimenti.

Non occorre dunque insistere sul fatto che, se i documenti qui pubblicati possono aiutarci a scoprire l'ispirazione primigenia dell'istituzione scalabriniana, d'altra parte non ce ne forniscono una visione completa.

Presentiamo questo lavoro in veste provvisoria per sollecitare dai lettori un contributo di suggerimenti e anche di documentazione, se qualcuno può fornircene, e la risposta a una domanda che appare ovvia: se e in quale modo debba essere scritta la storia completa della Congregazione Scalabriniana.



C A P O I

DIMENSIONI E CONDIZIONI

DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

COME ERANO VISTE DA MONS. SCALABRINI

Il periodo 1880-1901, corrispondente approssimativamente agli anni in cui nacque e si sviluppò la Congregazione Scalabriniana, segnò certamente il periodo più duro dell'emigrazione italiana, pressochè incontrollata e priva di protezione (1).

La situazione drammatica della "misericordia errante della patria" fu segnalata all'attenzione del governo e dell'opinione pubblica da indagini e analisi di vari studiosi dal 1853 e ancor più dal 1870, nonchè dalle denunce di numerosi deputati e senatori, a cominciare dal 1868.

Alcuni scorgevano nel fenomeno un pericolo che minacciava gli interessi dei conservatori sociali, altri propugnavano la libertà d'emigrare, unica "valvola di sicurezza" contro la sovrappopolazione, altri infine miravano a sfruttare la protesta sociale contro l'Italia dei "signori", sottintesa nell'ormai inarrestabile flusso di "sangue italiano" verso l'estero.

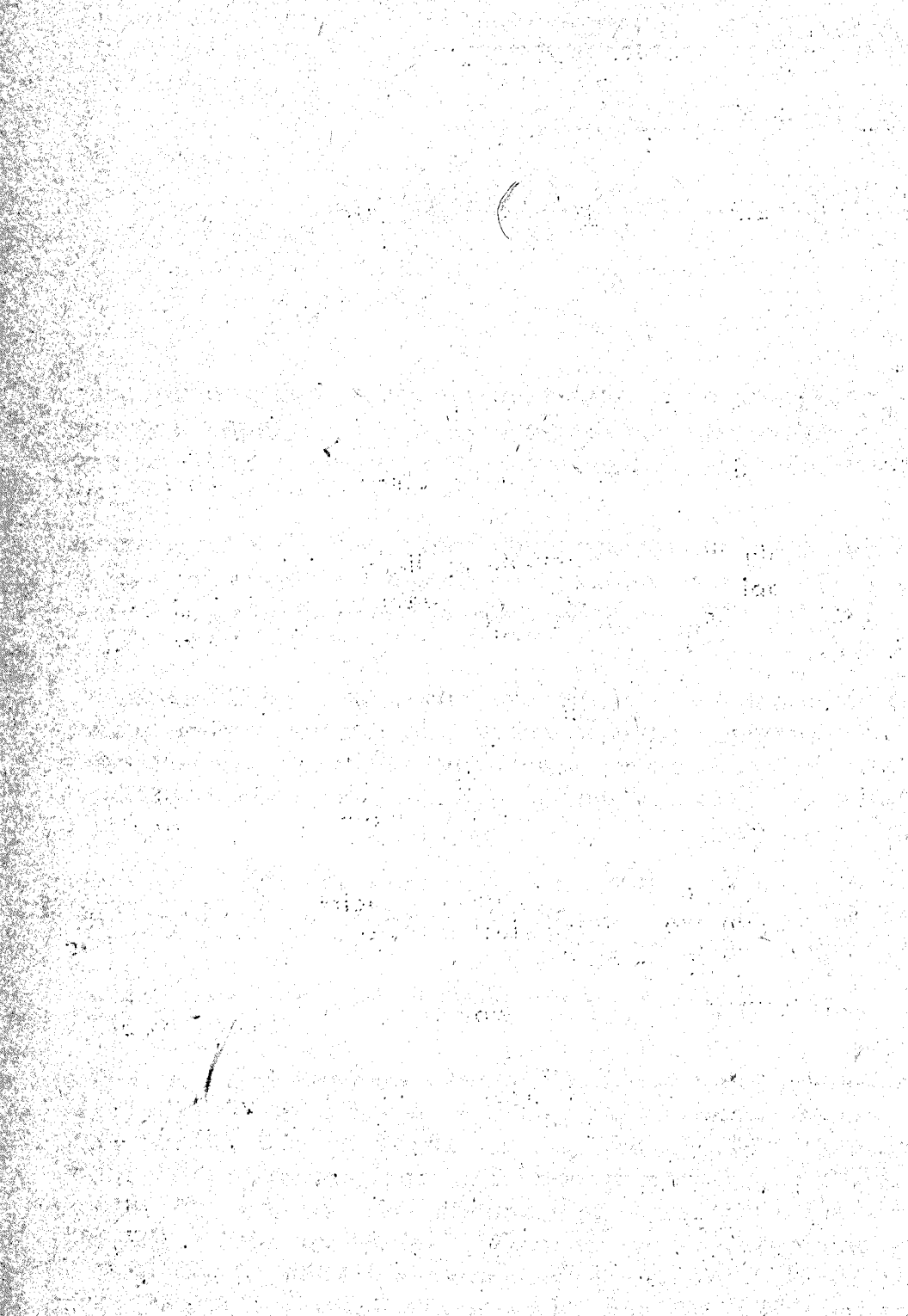
La crisi agraria, puntualizzata dalla famosa inchiesta Jacini del 1884, aveva rivelato le radici profonde del movimento migratorio: fu essa la principale causa determinante l'improvviso dilagare degli espatrii.

I vescovi Scalabrini e Bonomelli furono impressionati dal clamoroso balzo delle cifre nel 1885:

"Dai quadri statistici testè pubblicati intorno alla emigrazione italiana nel 1885 risulta che gli emigranti raggiunsero la cifra di 83.786, vale a dire 23.297 più del 1884; 20.992 più del 1883; 25.496 più del 1882; 56.564 più del 1881! (...) Per tacere degli anni precedenti, l'emigrazione italiana, che nel 1881 era rappresentata dalla cifra di 28.717, e che parve allora una spaventevole enormità, saliva nel 1882 a 58.290, e nel 1883 a 62.794. Faceva una breve sosta nel 1884, limitandosi a 60.489; ma ecco nel 1885 scattare da capo e spingersi a 83.786" (2).

Una nuova componente dolorosa del dramma aveva colpito lo Scalabrini:

"Fossero almeno quegli infelici tutti adulti! Ma ciò che amareggia l'animo ancor più si è che a formare la cifra di 83.786 concorrono nientemeno che 15.642 fanciulli d'ambo i sessi. Sono adunque case che si spiantano, famiglie che si disperdono, e vanno a far bianche delle loro ossa le terre d'America" (3).



Lo Scalabrini si riferiva solo all'emigrazione permanente verso l'America, tenendo conto esclusivamente dei partenti dai porti italiani, poichè non possedeva le statistiche degli imbarchi a Marsiglia, Tolone, Le Havre e altri porti esteri.

Le cause del fenomeno vengono individuate dallo Scalabrini non tanto - secondo l'opinione semplicistica di alcuni statisti e, purtroppo, di non pochi ecclesiastici - in quella "smania tormentosa di sùbiti guadagni, che ha invasa la fibra italiana dalle classi più alte a quella che sta al piede della scala sociale, formata dalla immensa turba dei diseredati", quanto in ragioni di ordine economico e sociale: "le mutate condizioni dei tempi e del vivere civile, i bisogni aumentati non in rapporto alle ricchezze, il desiderio naturale di migliorare la propria posizione, la crisi agraria che pesa da anni sui nostri agricoltori come una cappa di piombo, il carico veramente enorme dei pubblici balzelli, che gravita sull'agricoltura e sulle piccole industrie e le schiaccia" (4).

La mèta dell'emigrazione permanente, che lo Scalabrini definiva "propriamente detta", era l'America.

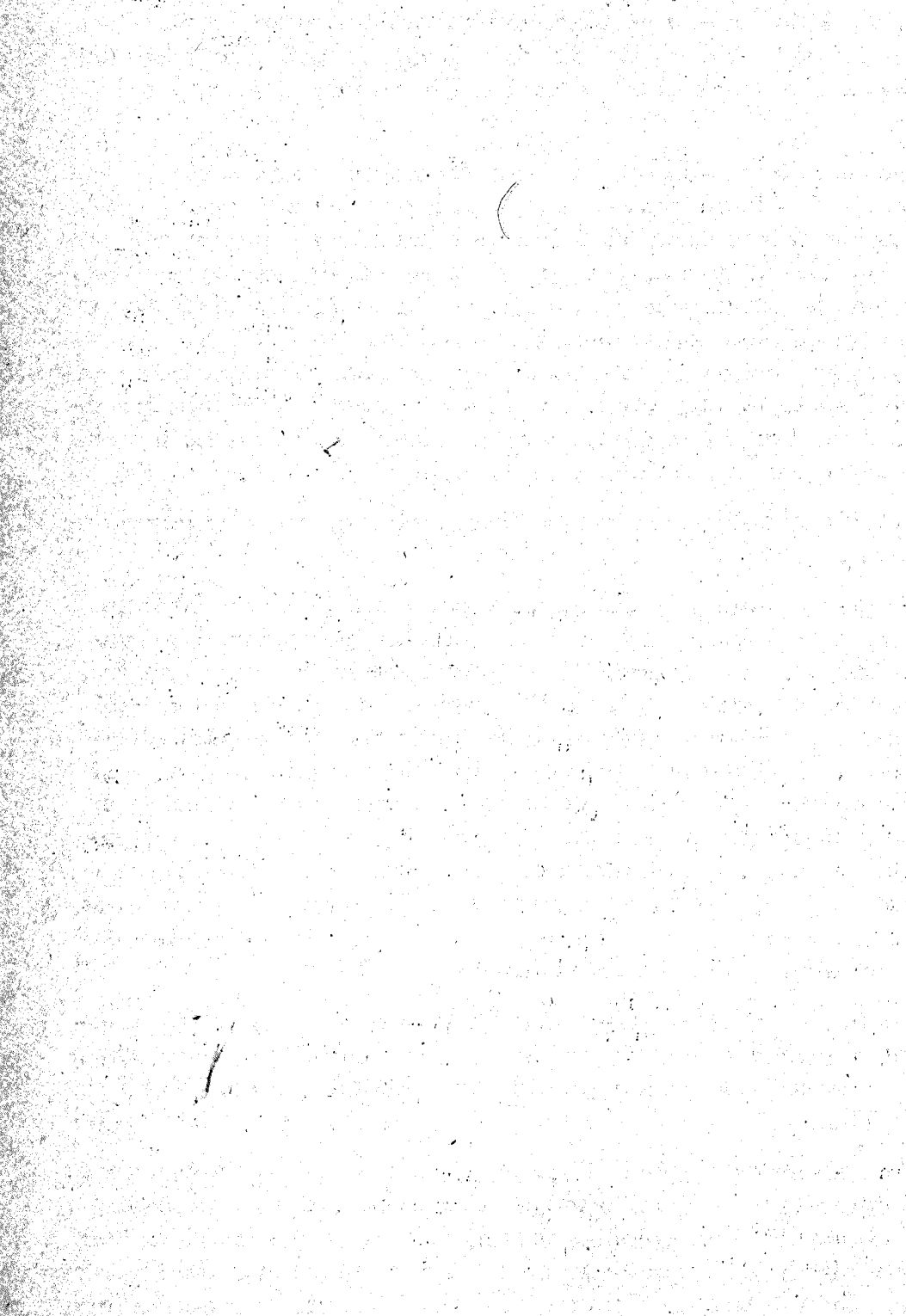
"Sono quelle vaste pianure incolte, concesse dai governi o dalle società in enfiteusi o in proprietà per un nonnulla, paragonato al valore delle nostre terre, che esercita sui nostri contadini un vero fascino; è l'attività febbrile delle città dell'America del Nord, ove tutte le idee trovano un sperimentatore, tutte le proposte un capitale, ove le fortune si fanno e si disfanno con una rapidità vertiginosa, che attrae irresistibilmente tutti quelli fra gli emigranti che cercano la loro fortuna negli affari aleatorii; è là nelle Americhe insomma, o nel silenzio infinito delle pampas o nel tumulto delle città, che l'onestà e l'ingegno sfortunato o irrequieto, la sventura o la colpa di chi è costretto ad abbandonare il paese natio, cercano la ricchezza, la pace, la gloria, l'oblio, e qualche volta la riabilitazione" (5).

Ma la maggior parte delle volte le speranze andavano deluse, perchè nessuna tutela legale o sociale, pubblica o privata, proteggeva quelle masse che, abbandonate a sè stesse, diventavano facile preda di sfruttatori cinici, veri "sensali di carne umana" (6).

Lo Scalabrini, documentandosi con fatti di cronaca e relazioni, denunciava la piaga degli agenti reclutatori, alcuni dei quali erano dediti ad un'autentica "tratta dei bianchi" (7), allettando con promesse mirabolanti i contadini a "far l'America", e poi spogliandoli di tutto, qualche volta già al momento dell'imbarco, oppure facendoli arrivare, ormai spogli e munti, a mète diverse da quelle proposte, o avviandoli verso il tranello di contratti vessatori (8).

E aggiunge:

"Quello che è regola generale è il modo con cui avviene il loro trasporto. Stivati peggio di bestie, in numero assai maggiore di quello che permetterebbero i regolamenti e la capacità dei piroscafi, essi fanno quel lungo e malagevole tragitto letteralmente ammuccchiati, con quanto danno della morale e della salute ben può ognuno immaginarlo.



E quando arrivano a toccare il porto desiderato, la dolorosa iliade de' loro guai è tutt'altro che finita. Spesso raggirati da arti subdole, abbagliati da mille bugiarde promesse, costretti dal bisogno, si vincolano con contratti che sono una vera schiavitù, e i fanciulli trovansi avviati coll'accattonaggio sulla strada del delitto e le donne gettate nell'abisso del disonore". (9).

Simili sciagure fisiche e morali succedono per il motivo

" che i nostri connazionali all'estero sono i meno tutelati, chè sono spesso vittime di infami speculazioni vuoi per ignoranza, vuoi per buona fede, e che sono quelli che meno si curano di ricorrere nei loro bisogni, o per far valere le loro ragioni, alle autorità consolari; cose tutte queste che possono derivare benissimo da spirito di indipendenza, o dal non essere avvezzo l'italiano a vedere nel governo del proprio paese un naturale e valido tutore, ma che possono essere anche grave indizio di sfiducia, derivata dalla abituale trascuratezza o impotenza delle autorità, tanto che i nostri connazionali abbiano trovato miglior cosa cavarsi alla meglio d'impiccio da sè, piuttosto che attendere il tardo ed inefficace patrocinio della patria lontana" (10).

Molti erano, difatti, gli italiani che riuscivano a trarsi d'impaccio da sè, specialmente quelli che dai governi o da società private prendevano in enfiteusi terreni e, pagando canoni convenienti, dopo alcuni anni ne diventavano proprietari:

" I coloni quindi piantano le loro tende fra quelle lande, che tramutano spesso in ridenti ed ubertose campagne, e quei contadini per lo più di una stessa regione e qualche volta di uno stesso paese, battezzano laggiù col nome del villaggio nativo il luogo ove la fortuna li ha balestrati" (11).

Ma molti, troppi, erano anche quelli che correvano "pericolo d'essere avviati dagli speculatori a consumare la loro vita su terreni sterili e in luoghi malsani o mal difesi dalle bestie feroci e dalle orde barbariche" (12).

Ricordati alcuni casi di linciaggio (13), l'Autore riferisce una proposta di legge presentata nel 1886 alla Camera dei Rappresentanti negli Stati Uniti, per illustrare il "sistema dei padroni" (boss):

" L'articolo 3° lo riproduciamo per intero perchè indica a quale estremo di barbarie si sia arrivati:

Art. 3 - " Qualunque ingaggiatore o padrone italiano o il suo mantengolo, o qualsiasi altra persona o persone che condurranno negli Stati Uniti, proprii territorii o nel Distretto di Colombia, un uomo o donna, fanciullo o fanciulla dall'Italia o da altrove, per servirsene come suonatori di organetti, cantori da strada, ballerini, saltimbanchi, finti ciechi o malati, negli angoli delle strade o chiese, o come mendicanti o raccoglitori di cenci, di carta straccia, carne guasta, pane od altro cibo avariato, o per qualsiasi altro mestiere instabile, vile e degradante, o li ingaggerà separatamente o per isquadre o in massa sulle strade ferrate, canali, serbatoi, musei a vil prezzo, o li costringerà a pagare

ai padroni o loro complici od a qualunque altra persona o persone, due terzi od altra parte del loro guadagno, sarà giudicato reo di felonìa, e, dietro prove, sarà condannato alla carcere per un tempo non superiore ai cinque anni, e pagherà una multa non maggiore ai cinque mila dollari" (14).

Le condizioni odierne dell'emigrazione, ben diverse nonostante il permanere di tanti disagi e tristezze, non devono indurci a scartare come esagerazione retorica il quadro che ne traccia lo Scalabrini, con testimonianze che

"dimostrano di quante lacrime sia bagnato e quanto sappia di sale il povero pane dell'emigrante, di quegli infelici che, tratti laggiù o da vane speranze o da false promesse, trovano un'iliade di guai, l'abbandono, la fame e non di rado la morte, ove credettero trovare un paradiso; che, colorato dal miraggio del bisogno, videro l'Eldorado, senza pensare che il simoun violento della realtà sperde in un attimo le incantate città dei sogni! Infelici estenuati dalle fatiche, dal clima, dagli insetti, cadono sconsolati sulla gleba fecondata dai loro sudori, sul margine delle vergini foreste, che seppero dissodare non per sè, né per i figli, percossi da quel morbo fatale e gentile che è la nostalgia, sognando forse la patria, che non seppe dar loro nemmeno il pane, invocanti i ministri della religione santa de' loro padri, che lenisca i terrori dell'agonia colle immortali speranze della fede.

Signori, il quadro non è lieto, ma è la storia verace di migliaia e migliaia di nostri connazionali emigrati, quale io l'ho raccolta dalle relazioni de' miei Missionari, e quale mi venne scritta e raccontata da chi fu testimone e parte di que' tristissimi esodi.

Non però vorrei essere frainteso o sembrar pessimista. Le tristi cose accennate non ponno dirsi di tutti i nostri emigrati. Moltissimi di loro hanno trovato ne' paesi ospitali pane sufficiente, molti agiatezza, e alcuni anche ricchezza, e formano nel loro insieme colonie di cui la madre patria può andare orgogliosa. Ma sono pure moltissimi i disgraziati, e in gran parte lo sono per loro ignoranza e per incuria nostra (15).

Chi pensava a porre rimedio a simili sventure? Lo Scalabrini, dopo aver ricordato la politica di protezione degli emigranti adottata con prospero successo da Inghilterra, Francia e Germania, si domanda:

" E l'Italia? L'Italia non solo ha fatto nulla di tutto questo, ma incamerando con atto ingiusto ed impolitico i beni di Propaganda Fide, ha, lo dico con immenso rammarico, trovato modo di stornare dal nostro paese gli ingenti capitali che vi affluivano da tutte le parti del mondo, e di impoverire e vincolare nella sua libertà d'azione una istituzione, che basterebbe essa sola ad onorare un'epoca, che conta centinaia nel suo seno gli apostoli e i martiri, e che spinse le sue avanguardie eroiche fra le genti più inospite per raccoglierele a pie' della Croce e conquistarle alla civiltà" (16).

"Tratto tratto quando qualche tristo avvenimento viene a cognizione del pubblico vi è qualche pò di agitazione, qualche interrogazione alla Camera, qualche articolo di giornalista; ma alle interrogazioni il Governo risponde che provvederà, alle grida giornalistiche qualche fremi-
to di anima generosa e poi l'oblio copre ogni cosa e tutto rientra nella calma, la calma infida dell'onda, che nasconde ne' profondi suoi gorghi la vittima.

E così si è andati innanzi di anno in anno, come se vi fosse nulla da fare pei lontani fratelli, all'infuori di molte chiacchiere, condite con un po' di rettorica tanto per pascere di erba trastulla chi aspetta, e per distrarre l'attenzione di chi, obbedendo alle più nobili aspirazioni della vita umana e della cristiana carità vorrebbe mettere il ferro e il fuoco salutare nella piaga cancrenosa della società moderna, l'egoismo.

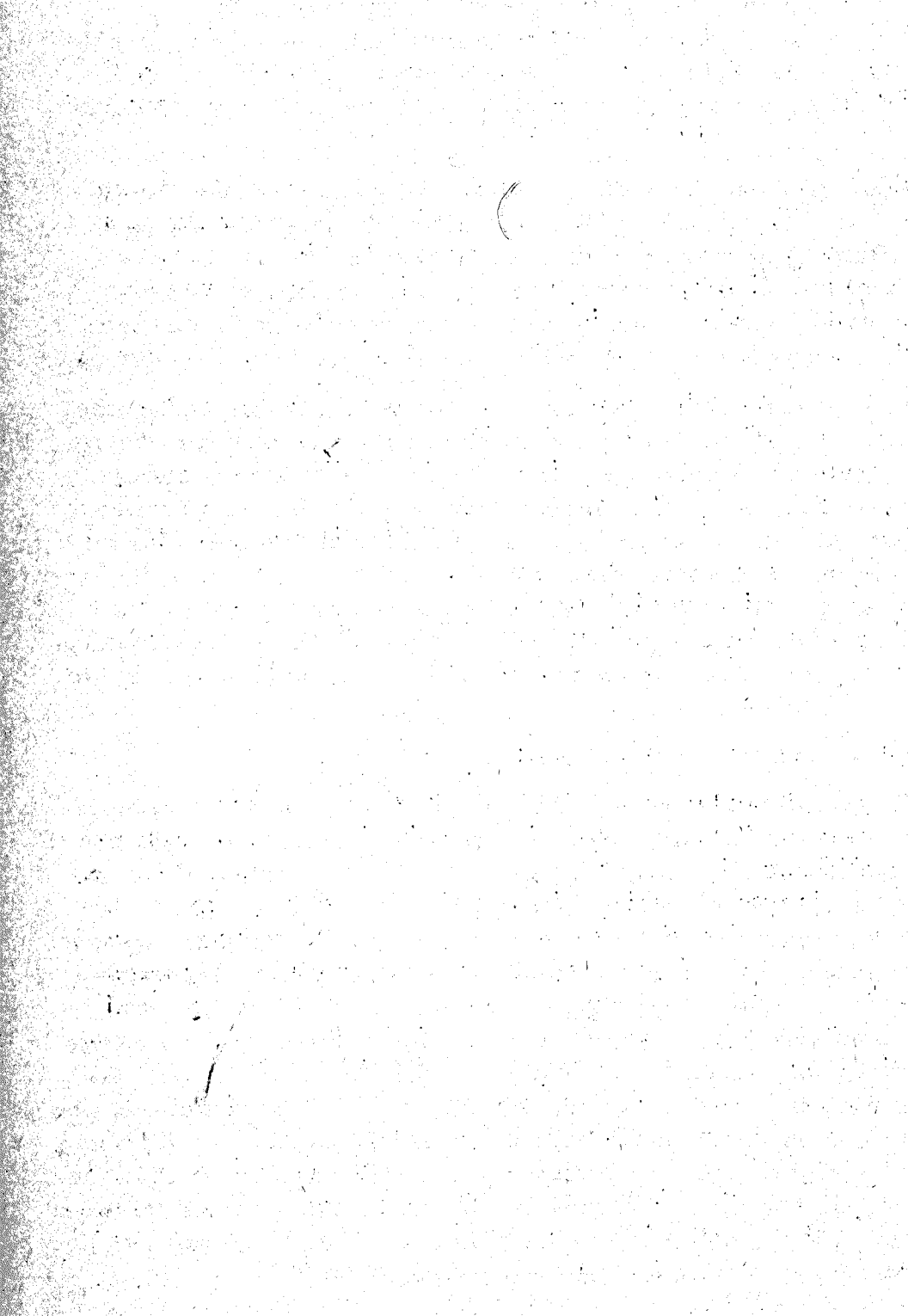
Il dire però che s'è fatto nulla per migliorare le condizioni della nostra emigrazione non è esatto, perchè di parole se ne sono fatte di molte, ed eziandio qualche tentativo pratico, ed io voglio tener calcolo anche delle parole, e perchè anche queste rivelano se non una ferma volontà di agire, almeno buona intenzione; e perchè dimostrano che la quistione che io richiamo all'esame della pubblica discussione si è imposta di quando in quando agli uomini, che reggono le sorti del paese, e infine perchè dal poco che si è praticato si arguisca il molto che resta, e spinga i volonterosi, che non mancano, a fare, a far presto, e a far bene" (17).

In realtà l'opinione pubblica era rimasta scossa:

"Nei primi dibattiti al parlamento (1868 e 1872), il governo sembrò riversarne la colpa sui capitalisti e sugli imprenditori, che non avrebbero creato posti sufficienti di lavoro; in pratica, come appare dalle circolari restrittive della libertà di emigrazione (1868 e 1873), parve lasciarsi manovrare dai proprietari terrieri che, colpiti da imposte sempre più pesanti, cercavano di rifarsi sui braccianti e salariati, e ora temevano che la diminuzione della mano d'opera provocasse il rincaro dei salari. Il governo continuerà per molti anni su simile linea di repressione, piuttosto che di tutela, facendo gli interessi dei "signori" e non dei contadini e degli emigranti, anche quando la lettera dei provvedimenti era indirizzata a reprimere le frodi degli "agenti di arruolamento" e ad impedire la conseguente emigrazione "artificiale". In realtà non si andava al fondo del problema: gli agenti non facevano che speculare su un malanno già esistente: per troppi italiani, specialmente contadini, si poneva l'alternativa di emigrare o di morire di fame" (18).

Nel frattempo

"il fenomeno migratorio assumeva proporzioni imprevedute: nel 1888 emigrarono 290.736 italiani, 307.482 nel 1896, 352.782 nel 1900. Nella tipica mentalità liberista, si cominciò a considerarlo, quasi fatalisticamente, come un fenomeno inevitabile, il risultato di una legge naturale, che esulasse dalle competenze dello Stato. Tale l'atteggiamento di Agostino Depretis: gli unici rimedi giovevoli, secondo lui, sarebbero stati



la beneficenza e i comitati privati di soccorso. Simile politica rinunciataria vedeva la necessità solo di una nuova legge di pubblica sicurezza, non una legge speciale (1883).

Un interessamento più attivo fu dimostrato da Crispi, ma tra molte incertezze e, anche, contraddizioni. Per Crispi l'emigrazione non è più una questione di polizia, ma di politica estera: favorisce le scuole italiane e le celebrazioni patriottiche all'estero, per ridare agli emigrati un pò di prestigio, del resto sterile; asseconda anche l'aiuto alle Missioni d'Oriente e le scuole cattoliche all'estero, ma con un movente nazionalistico; nello stesso tempo, vede di malocchio l'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani (di cui parleremo) e l'opera di Mons. Scalabrini per gli emigrati, perchè non si sono messe agli ordini del governo.

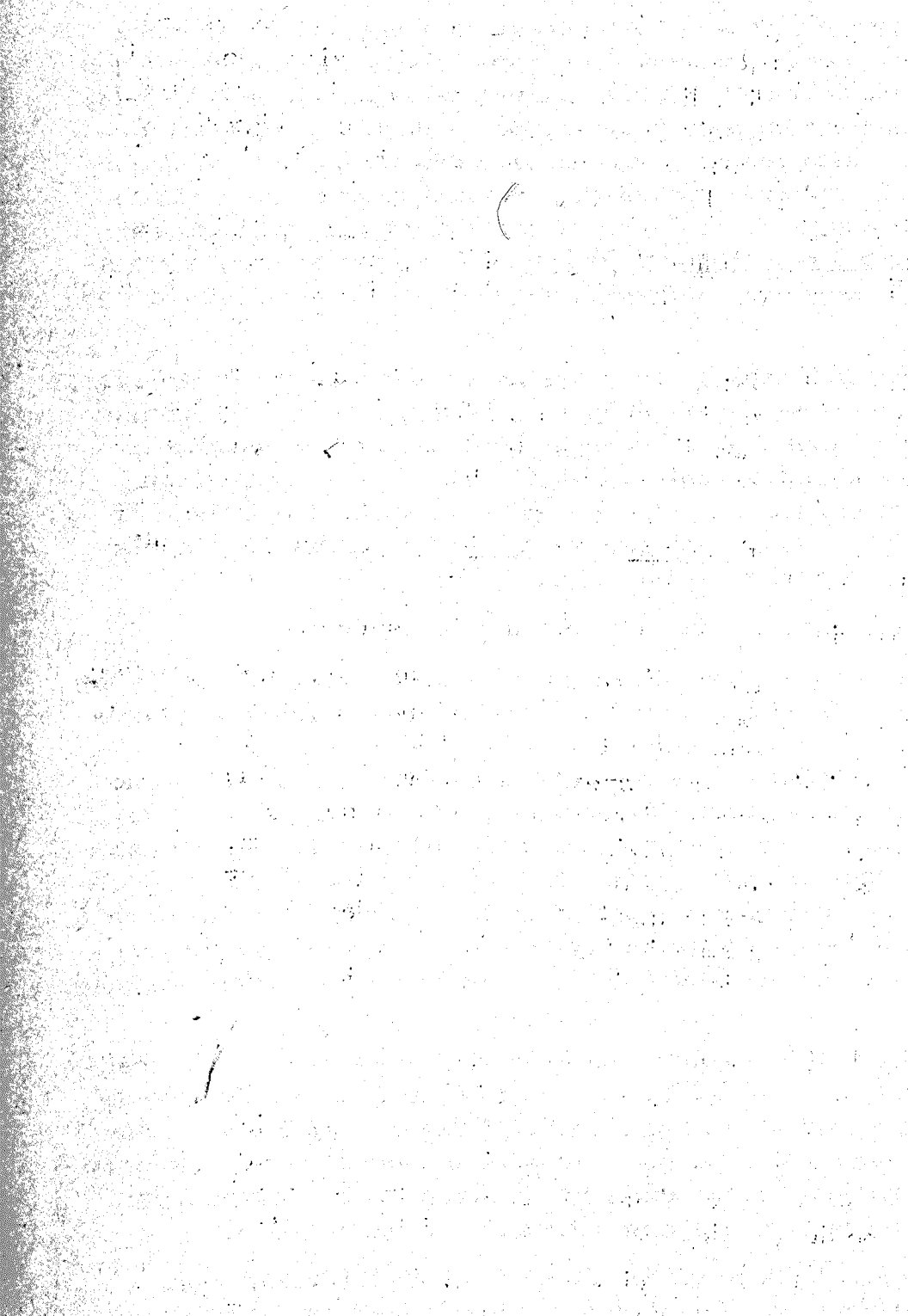
Si era così arrivati al 1887: Crispi presentò finalmente un progetto di legge per stabilire la libertà di emigrare, la limitazione del fenomeno dell'arruolamento degli emigranti, l'obbligo della licenza governativa e di una cauzione per gli agenti arruolatori, le penalità per le operazioni clandestine di arruolamento. Il contro-progetto di Rocco De Zerbi, "più liberale", propugnava la libertà di emigrare e di far emigrare; in altre parole proteggeva gli agenti di arruolamento" (19).

Per quanto riguarda le iniziative private, lo Scalabrini osservava:

"L'azione privata non è stata più feconda di quella governativa, e forse nol poteva essere. Qualche anno fa si costituì una Società di patronato degli emigranti, ma colle migliori intenzioni del mondo fece poco o nulla, e coll'opera sua timida e circospetta arrivò appena a farsi conoscere da un numero ristrettissimo di persone, nè ora saprei dire se trascini ancora la vita, o se per inazione siasi del tutto spenta. Niuna meraviglia, avendo essa limitata l'opera sua ad una parte negativa, coll'avvisare gli emigranti dei guai a' quali potrebbero andare incontro, e col provocare qualche volta contro la frode e gli abusi dei raggiratori la debole ed inefficace repressione, di cui la nostra odierna legislazione è capace" (20).

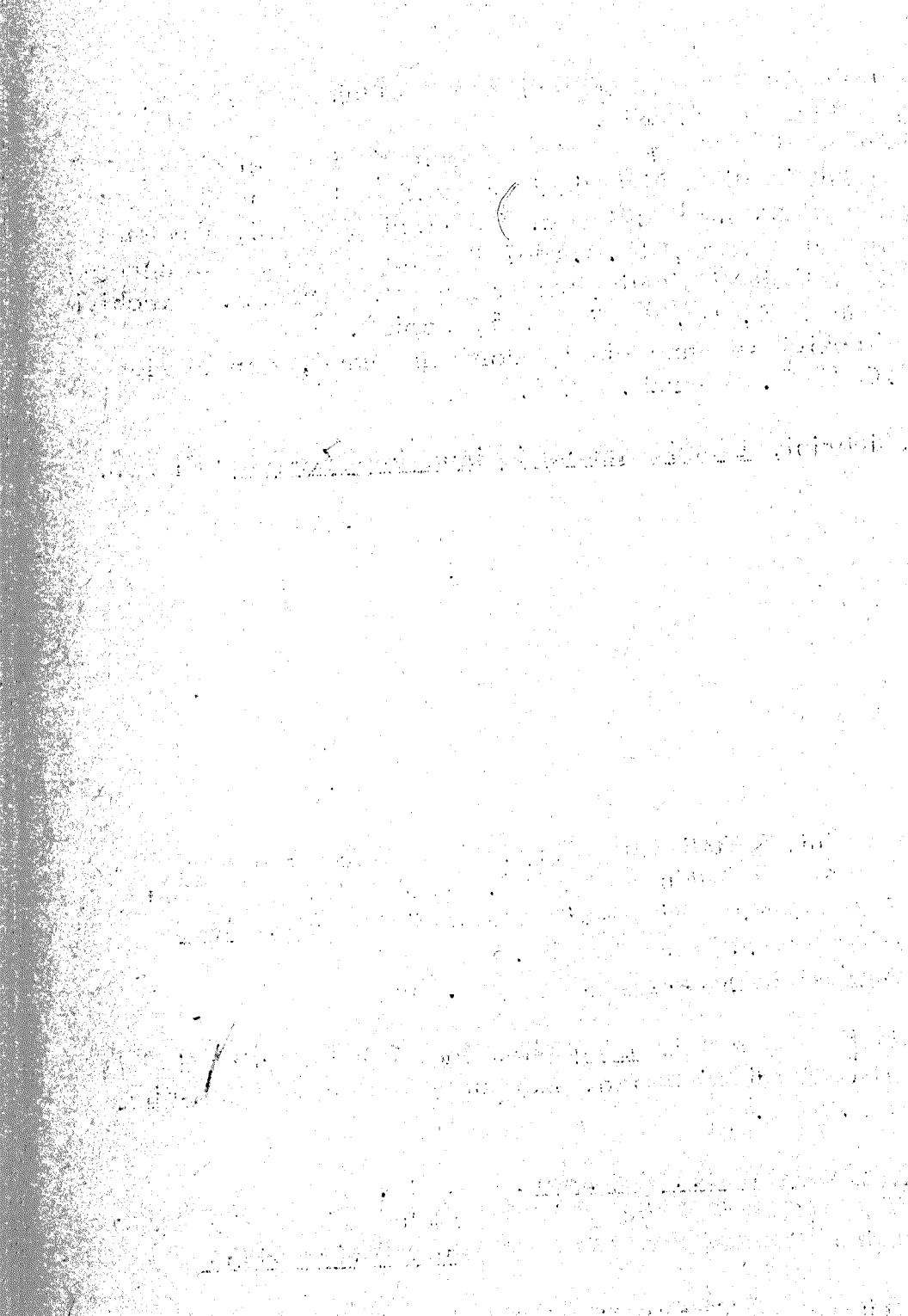
L'autore allude alla Società di Patronato, istituita dal senatore Torelli presso la Società Geografica italiana, nel 1875. In principio essa aveva ottenuto la collaborazione di alcuni importanti personaggi politici, il favore dell'opinione pubblica e anche un contributo volontario da parte di soci e simpatizzanti; ma dopo cinque anni cessò di esistere sia, come abbiamo sentito dallo Scalabrini, per mancanza di un programma positivo, sia per mancanza di mezzi (21).

Analoga iniziativa fu tentata dall'Opera dei Congressi. Nel 1882 il conte Acquaderni fece includere nell'ordine del giorno del III Congresso Cattolico la proposta di trattare la "protezione degli emigranti all'estero con l'istituzione dell'Associazione di S. Raffaele"; ma il Congresso, celebrato a Napoli nel 1883, non approdò a nessuna decisione concreta, quantunque Leone XIII avesse incoraggiato il fondatore della St. Raphaels-Verein, Pietro Paolo Cahensly (1883-1923) ad organizzare anche in Italia una filiale della sua Società (22).

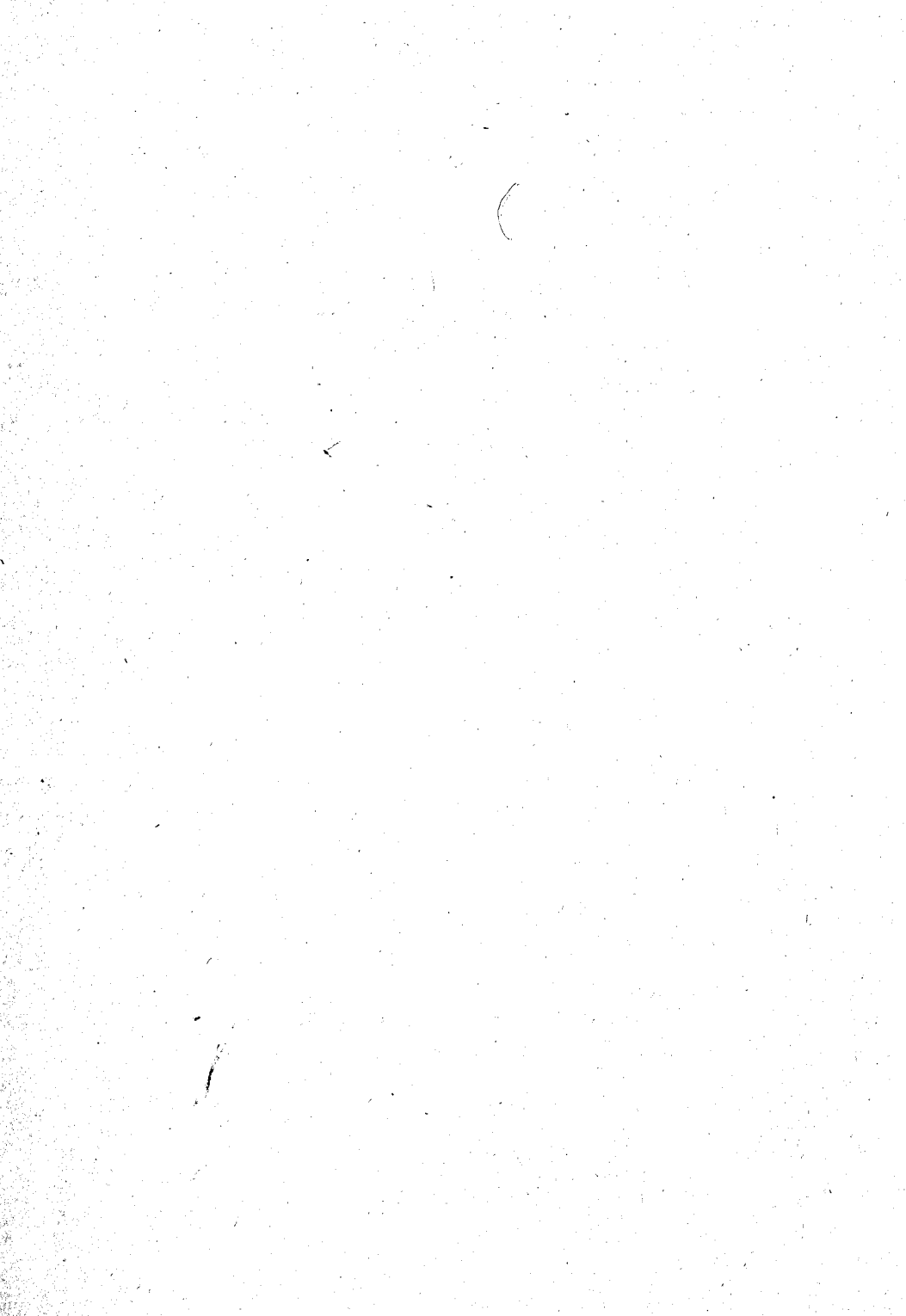


Da un punto di vista strettamente religioso, le iniziative furono più concrete ed efficaci: se ne può leggere la breve storia nella Costituzione Apostolica Exsul Familia, la quale, dopo aver ricordato l'interesse continuo della Chiesa "a prendersi la cura specialmente spirituale anche dei pellegrini, dei forestieri, degli esuli, di tutti gli emigranti" (23), rievoca particolarmente per quanto riguarda l'emigrazione italiana l'opera di S. Vincenzo Pallotti:

"Piace ricordare pure la memoranda figura del beato Vincenzo Pallotti, fondatore della Società Apostolato Cattolico, che Noi già definimmo "decoro ed ornamento del clero romano" e, sulla soglia dell'ultimo Anno Giubilare, lieti inserimmo nella risplendente schiera dei beati. Egli, infatti, pieno di zelo delle anime e desideroso di rafforzare nella fede cattolica gli italiani emigrati in Inghilterra, inviò a Londra alcuni suoi compagni perchè vi curassero spiritualmente i loro compatrioti, ed umilmente chiese al pontefice Pio IX, Nostro predecessore, la facoltà di raccogliere elemosine affin di erigere nella stessa città di Londra un sacro tempio in onore di San Pietro, specialmente ad uso degli emigrati italiani" (24).



(24) - Ibid., pp. 8-10, n. 17. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, vedi Capo VI, p. 83.



C A P O II

LA PROGRESSIVA "MESSA A FUOCO" DEL PROBLEMA MIGRATORIO

NELLA MENTE DI MONS. SCALABRINI

Il primo segno dell'interessamento dello Scalabrini al problema spirituale posto dall'emigrazione risale al periodo in cui fu parroco di S. Bartolomeo in Como (1870-1875). Egli stesso, nel "Progetto di una associazione allo scopo di provvedere ai bisogni spirituali degli italiani emigrati nelle Americhe", presentato al Cardinale Giovanni Simeoni, Prefetto dell' S. Congregazione de Propaganda Fide, il 16 febbraio 1887, ricordava:

"Il primo mezzo per impedire il guasto degli emigranti dovrebbe essere lo zelo dei parroci nel combattere l'emigrazione, e nel tentare ogni via allo scopo di persuadere i suoi parrocchiani a non spatriare. Ma purtroppo nel maggior numero dei casi non si riesce, e l'emigrazione bisogna subirla come una dolorosa necessità. O rubare o emigrare, è il terribile dilemma che udii più di una volta dalla bocca dei poveri artisti e contadini.

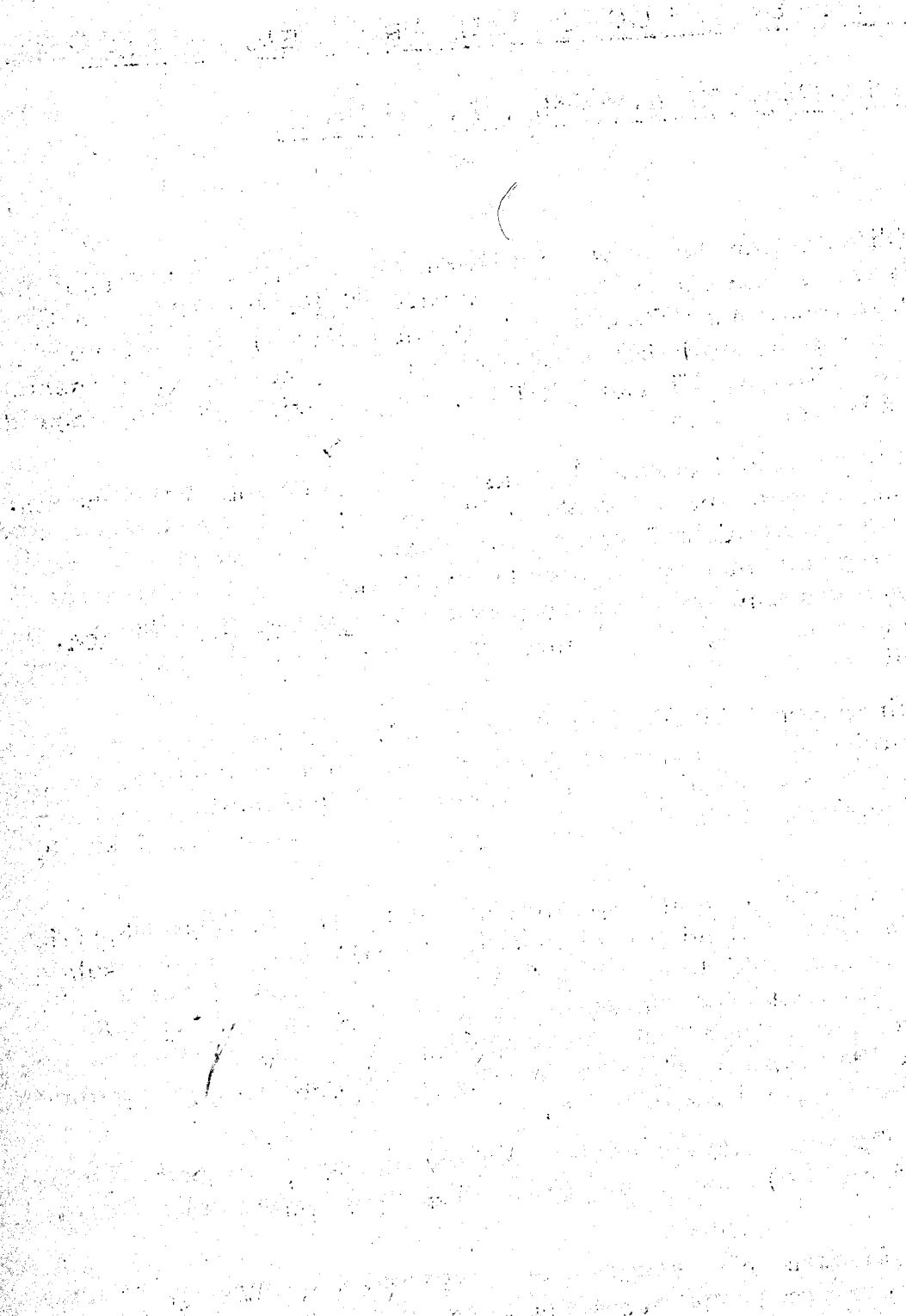
Il parroco in queste distrette non deve lasciar partire alcuno all'estero senza munirlo di lettera commendatizia pel Clero del luogo, ove deve prendere dimora. Negli anni che io esercitai il ministero parrocchiale mi valse costantemente di questo metodo e ne ottenni buoni risultati" (1).

Si noti la concezione prevalentemente pessimistica nei riguardi dell'emigrazione, nel pensiero della "rovina di tanti poveri cattolici italiani, che vanno esulando al di là dell'Oceano, spesso coi loro figliuoli" (2); e, conseguentemente, il suggerimento di pensare non solo alla "riconquista, per così chiamarla, delle anime perdute nelle sterminate regioni del Nuovo Mondo" (3), ma anche alla prevenzione del male. Però l'accento è piuttosto fugace; si direbbe che si arrende subito alla realtà di un movimento inarrestabile.

Il suggerimento della "lettera commendatizia" tornerà spesso, sia nello Statuto della Società San Raffaele (4), sia in numerose lettere e scritti dello Scalabrini.

Diventato Vescovo di Piacenza, - diocesi che comprendeva, oltre quasi tutta la provincia omonima, anche una parte prevalentemente montagnosa della provincia di Parma, zone che risentivano pesantemente della crisi agricola -, durante la prima Visita Pastorale, iniziata ancora nel 1876, rilevando lo stato delle anime, poté constatare che i paesi specialmente di montagna si andavano rapidamente spopolando, e accertò la cifra di 28.000 emigrati dalla diocesi piacentina, che allora contava poco più di 200.000 anime.

Riflesso immediato di tale constatazione, fu un decreto, promulgato dal primo Sinodo, celebrato nel settembre 1879. "Fatto Vescovo - ricorda lo stesso Sca-



labrini nel "Progetto" già citato -, conobbi durante le Visite Pastorali ancor più i gravissimi mali dell'emigrazione, e feci nel Sinodo Diocesano da me tenuto nel 1879 un apposito Decreto, la cui osservanza, a quanto rilevai nella 2a Visita, è feconda di non pochi frutti spirituali" (5).

E qui cita il decreto, che riportiamo in una nostra traduzione:

"Avvertendo il pericolo di perdere la fede, che nasce dall'emigrazione, e che riscontrammo gravissimo nella sacra Visita Pastorale, e volendo allontanarlo, per quanto è possibile, dai nostri cari figli, basandoci sulle disposizioni relative del S.P. Clemente XIII, con le quali proibisce agli italiani di trasferirsi, sotto qualsiasi pretesto, in luoghi dove non possono mai o quasi mai adempiere i doveri religiosi, raccomandiamo le medesime prescrizioni del Pontefice ai Parroci, pregandoli di adoperarsi a dissuadere dal loro proposito i parrocchiani che avranno saputo in procinto di emigrare, con preghiere, consigli e argomenti efficaci. Ma se li vedranno, cionostante, irremovibili, ciò che con buone ragioni temiamo avverrà quasi sempre, considerando che le cause principali dell'emigrazione sono la povertà e la speranza di migliorare le proprie condizioni; anche in questo caso non li abbandonino del tutto, ma li informino paternamente sul modo di vivere di quelle lontane regioni, in modo che possano difendere e conservare intatto, con solerzia e fermezza, il deposito della fede che possiedono; li persuadano inoltre a munirsi, prima della partenza, del viatico salutare dei sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia. Accompagnino quelli che si stabiliranno in una località determinata con una lettera commendatizia per il parroco di quel luogo, pregandolo di vigilare sulle persone raccomandate, di fornirle continuamente degli aiuti spirituali, e di volerli accompagnare, al momento del rimpatrio, con una lettera testimoniale sulla loro vita e condotta, durante la permanenza..."(6).

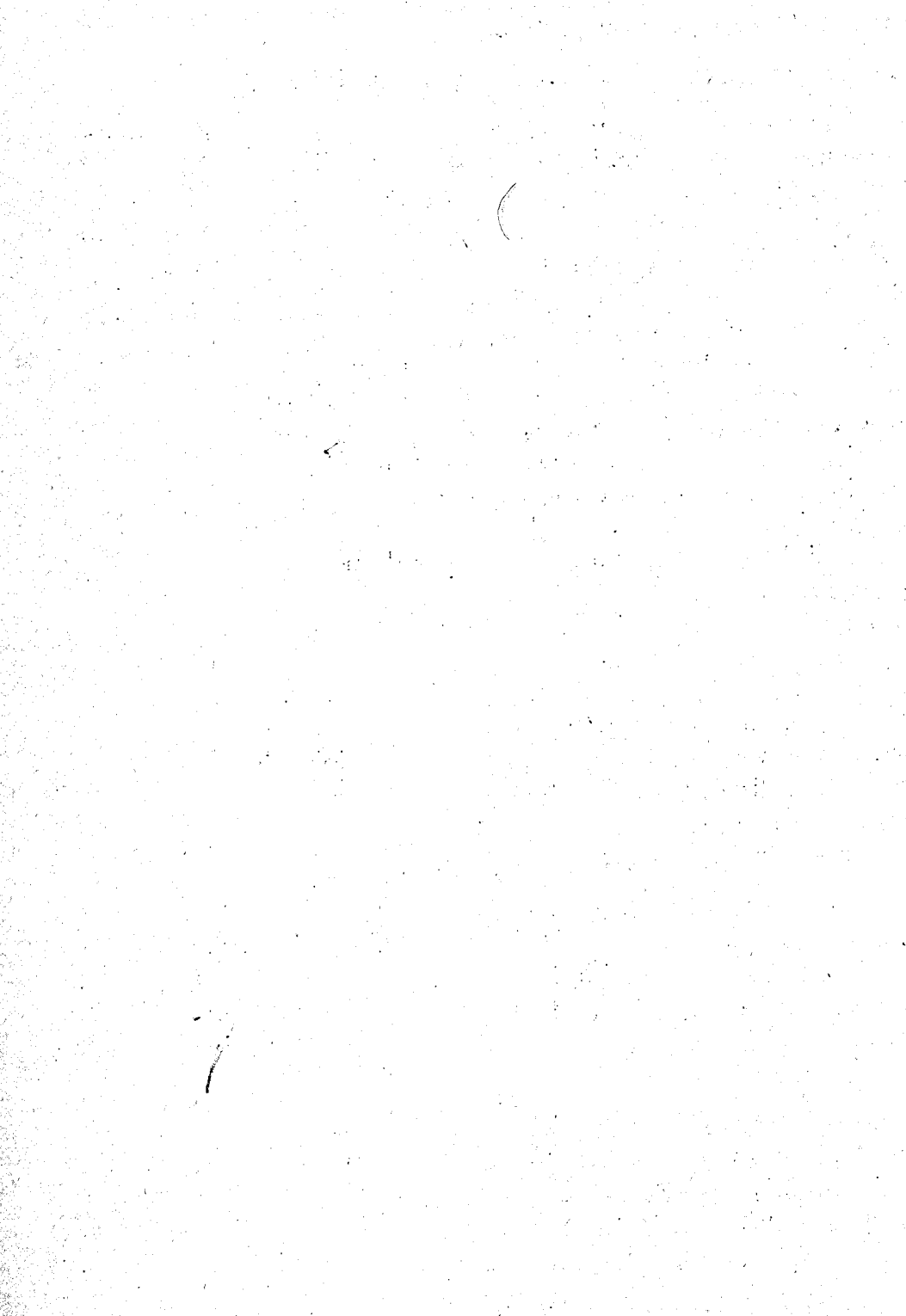
Allo stesso anno 1879 risale uno dei primi segni concreti della preoccupazione apostolica dello Scalabrini per gli emigrati. Purtroppo ne è rimasto soltanto un riverbero indiretto in una lettera del Cardinale Segretario di Stato Lorenzo Nina, che risponde ad una proposta, avanzata dal Vescovo di Piacenza con lettera del 20 maggio, di destinare una chiesa di Parigi alla colonia italiana di quella metropoli. Ecco il tenore della risposta:

"Quanto alle savie riflessioni fatte da V.S. sul bisogno che si fa sentire in Parigi di una Chiesa destinata per l'assistenza spirituale degli Italiani colà dimoranti, specialmente della classe operaia, l'assicuro che non mancherò di richiamarvi l'attenzione di Mgr. Nunzio Apostolico, e d'interessarlo a tenerne proposito con quell'E.mo Arcivescovo"(7).

Per gli anni seguenti, troviamo soltanto un riflesso della crescente preoccupazione dello Scalabrini per gli emigrati, nella celebre pagina iniziale dell'opuscolo "L'emigrazione italiana in America". Ricorda l'Autore, nel 1887:

"In Milano, parecchi anni or sono, fui spettatore di una scena, che mi lasciò nell'animo un'impressione di tristezza profonda.

" Di passaggio alla stazione vidi la vasta sala, i portici laterali e la piazza adiacente invasi da tre o quattro centinaia di individui povera-



mente vestiti, divisi in gruppi diversi. Sulle loro facce abbronzate dal sole, solcate dalle rughe precoci, che suole imprimervi la privazione, traspariva il tumulto degli affetti che agitavano in quel momento il loro cuore. Erano vecchi curvati dall'età e dalle fatiche, uomini nel fiore della virilità, donne che si traevano dietro o portavano in collo i loro bambini, fanciulli e giovinette tutti affratellati da un solo pensiero, tutti indirizzati ad una meta comune.

"Erano emigranti. Appartenevano alle varie provincie dell'Alta Italia ed aspettavano con trepidazione che la vaporiera li portasse sulle sponde del Mediterraneo e di là nelle lontane Americhe, ove speravano di trovare meno avversa la fortuna, meno ingrata la terra ai loro sudori.

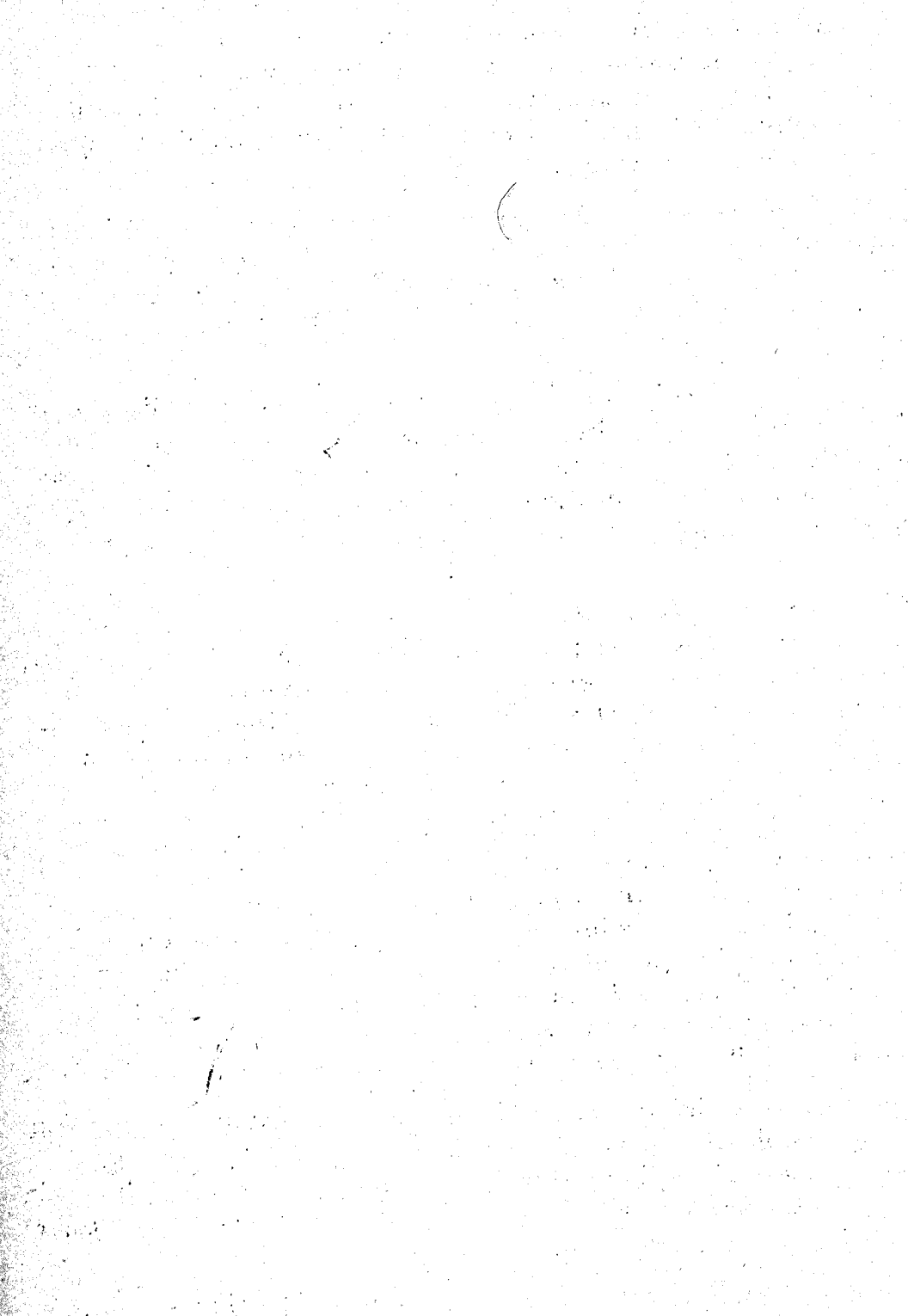
"Partivano, quei poveretti, alcuni chiamati da parenti che li avevano preceduti nell'esodo volontario, altri senza sapere precisamente ove fossero diretti, tratti da quel potente istinto che fa emigrare gli uccelli. Andavano nell'America, ove c'era, lo sentirono ripetere tante volte, lavoro ben retribuito per chiunque avesse braccia vigorose e buona volontà.

"Non senza lacrime avevano essi detto addio al paesello natale, a cui li legavano tante dolci memorie; ma senza rimpianto si disponevano ad abbandonare la patria, poichè essi non la conoscevano che sotto due forme odiose, la leva e l'esattore, e perchè pel diseredato la patria è la terra che gli dà il pane, e laggiù lontano lontano speravano di trovarlo il pane, meno scarso se non meno sudato.

"Partii commosso. Un'onda di pensieri mesti mi faceva nodo al cuore. Chi sa qual cumulo di sciagure e di privazioni, pensai, fa loro parer dolce un passo tanto doloroso!... Quanti disinganni, quanti nuovi dolori prepara loro l'incerto avvenire? quanti nella lotta per l'esistenza usciranno vittoriosi? quanti soccomberanno fra i tumulti cittadini o nel silenzio del piano inabitato? quanti, pur trovando il pane del corpo, verranno a mancare di quello dell'anima, non meno del primo necessario, e smarriranno, in una vita tutta materiale, la fede de' loro padri?"(8).

Dobbiamo qui accennare subito all'incontro, che potremmo definire provvidenziale, con un sacerdote, che ebbe una parte fondamentale nell'aiutare Mons. Scalabrini nell'attuazione pratica dei suoi progetti: Don Francesco Zaboglio, già discepolo dello Scalabrini nel seminario di Como e, in quel momento, aggregato senza voti ai PP. Somaschi.

Della prima lettera di Don Zaboglio, conserviamo soltanto la minuta senza data: essa però risale senz'altro al luglio o, al più tardi, al principio di agosto del 1886, e rivela che tra il Vescovo e il sacerdote erano già avvenuti degli incontri personali, nei quali don Zaboglio aveva espresso il proposito di mettersi ormai a completa disposizione dello Scalabrini per l'apostolato fra gli italiani in America (9). Egli possedeva una conoscenza non solo generica dei problemi spirituali dell'emigrazione, sia perchè era stato parroco in paesetti della Valtellina, decimati dall'espatrio, sia perchè egli stesso apparteneva a una famiglia di emigranti: il padre, la sorella, il fratello e la famiglia di quest'ultimo risiedevano a Genoa, Wis., negli Stati Uniti; e altri suoi parenti si erano stabiliti nel



Dakota. Di più, era andato a trovarli in America, e aveva così avuto la possibilità di farsi un'idea precisa delle condizioni religiose e umane in cui versavano gli italiani, che lavoravano negli Stati Uniti.

Dice dunque la lettera:

"Ill.mo e Rev.mo Monsignore

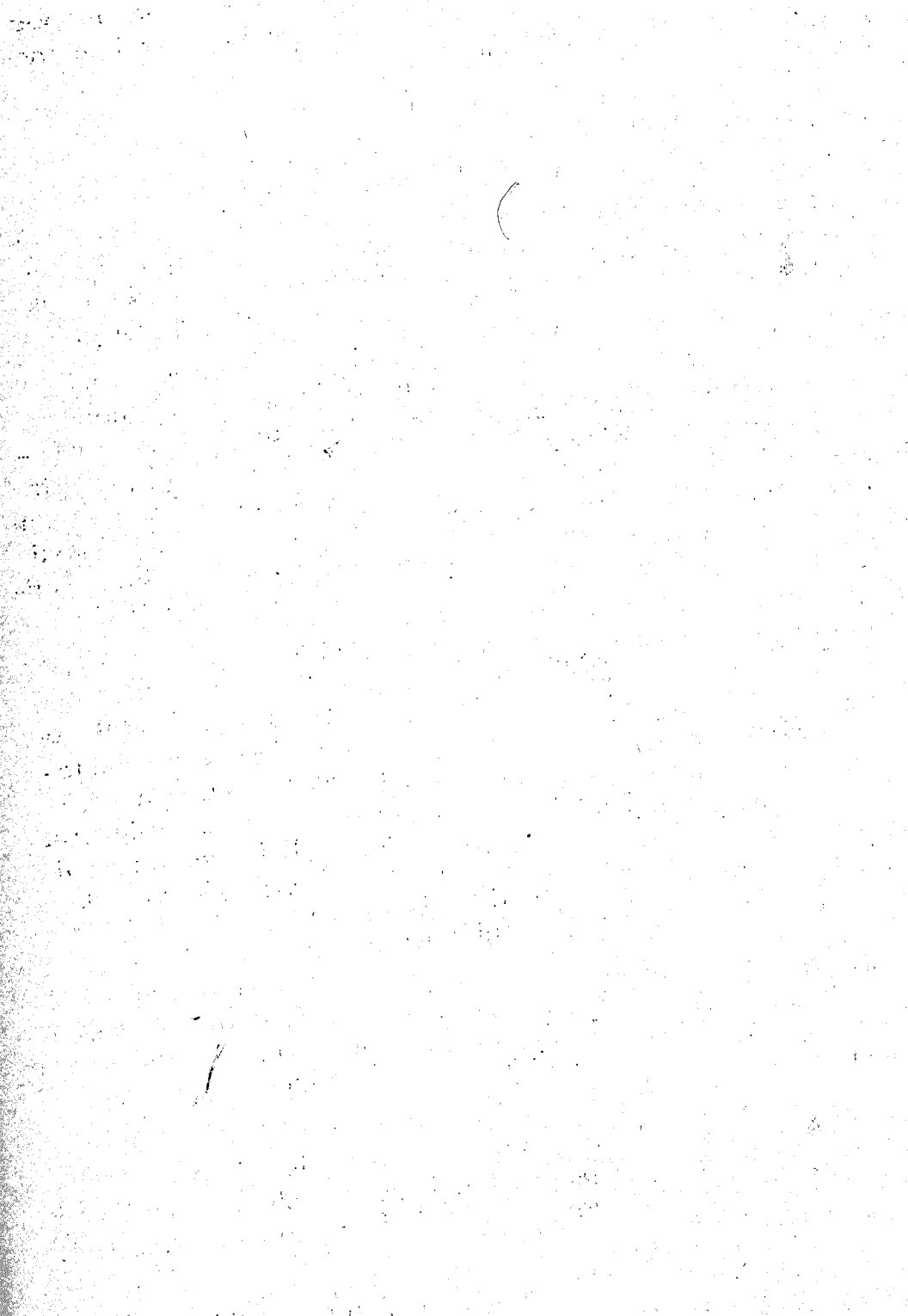
La Eccellenza Vostra Ill. e Rev.a non si meravigli se mi prendo la libertà di presentarmele colla presente. Scopo di essa si è di mostrare alla Ecc. Vostra che persisto e sono fermo più che mai negli intendimenti che ebbi il bene e la consolazione di esporLe a voce.

Appena arrivato a Campodolcino mi misi subito a scrivere come meglio poteva qualche cosa secondo il consiglio di Vostra Eccellenza ed avevo fatto tre o quattro articoletti. Ma poi essendomi recato a trovare il fratello a Grosio e i miei antichi Parrocchiani di Grossotto, tra per il viaggio, in gran parte a piedi e pei monti, tra per le visite, non potei continuare. Sabato sono tornato alla casa paterna, e ora questi giorni metterò giù ancora qualche cosa, e poi spedirò. E v'è ben motivo di adoprarci per la redenzione di tanti nostri poveri compatrioti.

Ai rapporti e fatti già conosciuti ne vengono aggiunti e resi noti dai giornali tuttodi di nuovi, tra cui appunto in questi giorni la lettera del Capitano Celso Cesare Moreno all'Ingegnere Giuseppe Ceri, pubblicata dalla Unione di Bologna. Il Capitano Moreno calcola a presso novantamila gli schiavi italiani in America, i quali se gemono in una schiavitù orribile quanto al corpo, pur troppo languono in altra schiavitù più spaventosa ancora, che è quella dell'anima. E quante migliaia saranno gli italiani, che il capitano Moreno non comprende tra gli schiavi, ma che giacciono abbandonati e alieni da ogni pratica di religione, in braccio all'ignoranza e ai vizi? E forse erano buoni contadini ed onesti operai che lasciarono la loro patria coll'animo pieno di religione! E dei loro figli che sarà? E gli uomini di cuore non si muoveranno? E si dovrà permettere che tante migliaia di nostri fratelli, doppiamente fratelli, scendano nell'inferno, quando con tanta relativa facilità in gran parte potrebbero essere salvati?

Mi pare che gli uomini di cuore si debbano unire, discutere il da farsi, e mettersi immediatamente all'opera. Ogni giorno che passa forse son centinaia di nostri compatrioti emigrati che si dannano! E come noi si può stare colle mani alla cintola?

Vostra Eccellenza mi perdonerà se con vera confidenza filiale Le ho esposto per iscritto, come le esposi a voce, i sentimenti che da lungo tempo mi stanno in fondo al cuore e che mi hanno sempre riempito di nera tristezza fin da quando ebbi occasione di vedere e toccare colle mie proprie mani tante miserie. Ah mi creda pure Vostra Eccellenza! il mio cuore s'è allargato quel giorno che Ella mi diede benignamente udienza e cominciai a sentirmi come levar dall'animo un gran peso. Ma non potrò vivere contento finchè non avrò veduto da mani potenti organizzato, coll'aiuto di Dio, un vasto sistema di soccorso, comunque ne abbiano a essere i particolari, in favore dei nostri poveri fratelli. Iddio



non lascerà inesauditi i voti e la preghiera che certamente da molti altri cuori salgono a Lui.

Intanto, per quel poco che io valgo, dedico a quest'opera santa la mia vita e tutto me stesso e nel giorno della chiamata, coll'aiuto di Dio, sarò pronto. Ma per raccogliere e organizzare l'esercito ci vuole chi si metta a capo dell'impresa e occorrono i duci. Mi permetto esprimere la dolce speranza che Vostra Eccellenza sia uno di codesti duci.

Le domando un'altra volta perdono, e pregandoLa della Sua benedizione, Le bacio umilmente la mano" (10).

Alla fine di agosto manda gli "articoletti" che il Vescovo gli aveva raccomandato di stendere (11), poi ritorna ai progetti di assistenza:

"Parmi che per prima cosa occorrerebbe conoscere a che punto stia il progetto di colonizzazione cattolica per gli italiani (progetto che da un pezzo è stato messo ad effetto negli Stati Uniti per emigranti d'altre nazioni), suggerito dai Vescovi Americani quando si radunarono in Roma qualche anno fa, ed in relazione al quale avevano avuto degli incarichi speciali (come si lesse sull'Osservatore Romano ed altri giornali cattolici) l'Em.mo Cardinale Arcivescovo di Napoli e Monsignor Arcivescovo di Genova.

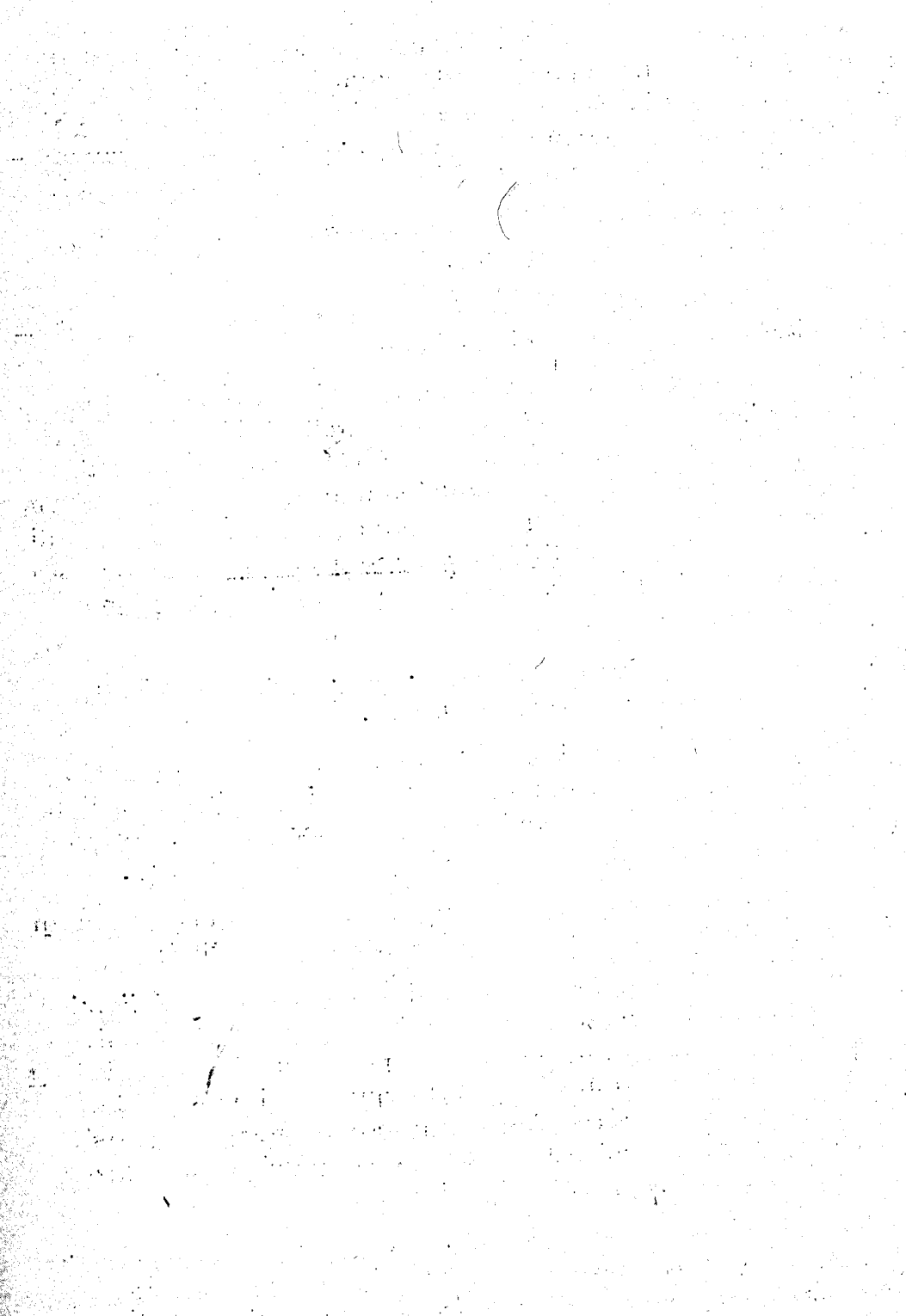
In genere, per esprimere umilmente il mio sentimento, credo non si debba dormire, ma provvedere con prontezza.

Anche nel Congresso Cattolico di Napoli s'era discusso del come venire in aiuto dal lato materiale e religioso ai nostri concittadini, con che il Congresso riconosceva la necessità che si debba farlo. Ma se poi le parole siano state tradotte in fatti, è ciò che ignoro" (12).

Che cosa s'intendesse per "colonizzazione cattolica" si può dedurre da quanto scriverà lo Scalabrini nel già citato "Progetto" del 16 febbraio 1887:

"Sarebbero d'immenso vantaggio le colonie cattoliche somiglianti a quelle già istituite negli Stati Uniti per gli Irlandesi e per gli Inglesi: le quali, a quanto mi sembra, non sono che una specie di Parrocchia cattolica, con sacerdoti e scuole cattoliche, e alle quali si inviano i loro connazionali, invece di lasciarli partire come pecore smarrite. Così gli emigranti verrebbero a trovarsi quasi nella loro patria, in mezzo a cattolici, coi sussidi religiosi, almeno essenziali" (13).

Si trattava, in altre parole, di parrocchie nazionali, che allora non esistevano praticamente, negli Stati Uniti, per gli immigrati italiani, tedeschi, belgi, ecc.; anzi erano avversate fortemente da una parte del clero, quella che in Italia sarebbe stata definita "cattolico-liberale", in quanto propugnando una maggiore partecipazione cattolica alla vita pubblica, tendeva a togliere qualsiasi discriminazione basata su motivi di ordine religioso, fino a preferire le scuole pubbliche alle scuole cattoliche; conseguentemente, secondava l'assimilazione degli immigrati. Invece i "conservatori", quelli che in Italia si sarebbero detti "intransigenti", non vedevano bene un contatto troppo stretto con la vita pubblica americana, informata ad uno spirito protestante e liberale.



Interessante per noi è sapere che tanto il principale vescovo "progressista", Mons. Ireland, di St. Paul, Minn., quanto il principale vescovo "conservatore", Mons. Corrigan, arcivescovo di New York, furono grandi amici dello Scalabrini.

Quando più tardi, nel 1886, alcuni sacerdoti tedeschi presentarono alla S.C. de Propaganda Fide una protesta contro il trattamento d'inferiorità riservato ai gruppi di lingua straniera ed alle parrocchie nazionali, i "progressisti", fra cui il Card. Gibbons e Mons. Ireland, vi si opposero tanto vivacemente, che la S. Congregazione rigettò la protesta dei sacerdoti tedeschi (8 giugno 1887). La controversia rinacque più avanti, quando, nel febbraio 1891, i rappresentanti delle Società S. Raffaele dell'Europa e del Canada presentarono a Leone XIII una petizione, nella quale chiedevano il riconoscimento e la protezione delle parrocchie e delle scuole parrocchiali nazionali, ed esprimevano il desiderio che i cattolici delle varie nazionalità avessero i loro rappresentanti nell'episcopato americano. "Il Papa e la Propaganda - scrive il march. Volpe Landi - accolsero favorevolmente il ricorso, dichiarando però che si tratta di cosa la quale va molto studiata per prendere decisioni ponderate" (14).

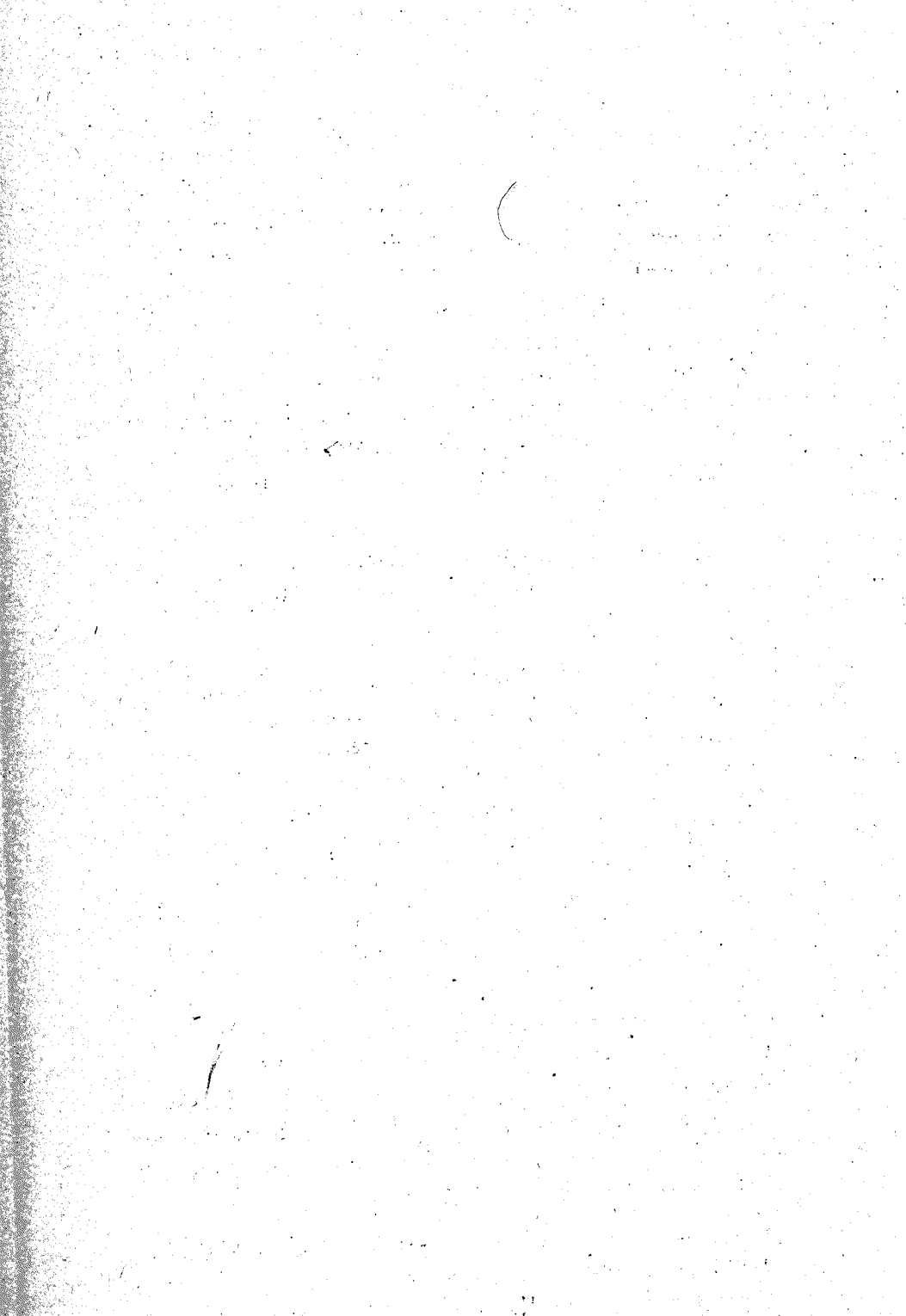
Invece in America la reazione fu violenta, specialmente contro la proposta della rappresentanza delle nazionalità straniere nell'episcopato e il più vivace contestatore fu proprio Mons. Ireland.

Ma anche Mons. Corrigan protestò direttamente con il Cahensly, il quale fece vedere la lettera al march. Volpe Landi; e questi si affrettò a mandarne copia a Mons. Scalabrini. Il Vescovo di Piacenza scrisse all'Arcivescovo di New York, cercando di far capire che le proposte di Cahensly erano state interpretate al di là delle sue intenzioni. Mons. Corrigan replicò dimostrando che invece le aveva interpretate esattamente. Il pensiero di Mons. Scalabrini, comunque, era di veder rappresentate le varie nazionalità europee degli immigrati nella gerarchia americana, con vescovi che fossero sì di origine europea, ma già cittadini americani: come del resto era già avvenuto per alcuni Vescovi di origine tedesca e per uno o due di origine italiana (15).

Abbiamo accennato a queste polemiche per renderci conto come mai la proposta della "colonizzazione cattolica" trovasse opposizione o almeno gravi difficoltà, nella discussione che se ne fece al 3° Concilio di Baltimora, nel 1884, per opera soprattutto di Mons. McQuaid, vescovo di Rochester, N.Y., il quale era il "secondo uomo" della corrente progressista. La discussione si concluse con un rapporto al Papa, al quale fu lasciata la soluzione del problema (16).

Tali vicende spiegano come, nonostante i propositi espressi nel 1883-1884, sia da alcuni vescovi americani sia dalla S. Sede, nel 1886 la S.C. de Propaganda Fide non avesse trovato ancora il modo di realizzare il disegno, di cui parlano Mons. Scalabrini e Don Zaboglio, riferendosi alle notizie divulgate nel 1884, così riassunte in una nota di cronaca de "La Civiltà Cattolica":

"Mentre il Governo italiano lascia nel più desolante abbandono quei sfortunatissimi suoi sudditi, che non trovando come vivere in patria, emigrano in America, la Chiesa, tanto oggidì bersagliata da questo Governo, niente ha più a cuore che di provvedere con materna sollecitudine al loro miglioramento anche temporale. Difatto la Congregazione di Pro-



paganda, senza perdersi in vane parole, e venendo alla pratica, e giovandosi dei lumi e degli aiuti dell'episcopato americano, si è proposta di venire in soccorso di quella povera gente, che si trova quasi affatto senza protezione e difesa in quelle lontane regioni del Nuovo Mondo. A tal fine è sul punto di fondare una colonia italiana nell'interno dell'America, trattando all'uopo con la Società colonizzatrice americana. E perchè fosse presto messa mano a sì bell'opera, fu deliberata la formazione di appositi Comitati a Napoli, a Genova, a Nuova York, a Baltimora, ed alla Nuova Orleans, collo scopo di aiutare i disgraziati emigranti, senza che per ora s'intenda nè favorire nè impedire l'emigrazione che si effettua da qualche tempo. L'Arcivescovo di Napoli ha già risposto al nobilissimo appello della carità cattolica, e con quello slancio onde egli diede sì splendida prova in Casamicciola, fondava testè il Comitato napoletano. Questi son fatti che rispondono eloquentemente, e più di qualunque discorso, alle calunnie lanciate tuttodi contro la Chiesa e il Papa, quali nemici della civiltà e del progresso, odiatori del popolo, e non curanti dei miglioramenti sociali ed economici. Lo splendido ideale del sapientissimo Pontefice Leone XIII vassi ogni dì più attuando in ogni parte del mondo; perocchè egli, dopo aver maturato nell'alta sua mente la grave questione della sorte infelice degli emigranti italiani, senza rumorosa ostentazione di sentimenti umanitarii, ma colla profonda e silenziosa meditazione, coll'azione perseverante di chi ama davvero il popolo, ha pazientemente atteso a quest'opera salutare coi dottissimi e venerandi consiglieri ed esecutori dei suoi grandi e nobili disegni.

Questa novella fondazione, oltrechè di grande vantaggio agli italiani emigranti, contribuirà, non ne dubitiamo, a stringere sempre più i legami di perfetta amicizia che unirono in questi ultimi tempi la Santa Sede e il Governo degli Stati-Uniti, vuoi pel meraviglioso incremento che va facendo il Cattolismo in quella grande Repubblica, vuoi ancora pei servizi incalcolabili che le istituzioni cattoliche, e i missionari cattolici han reso, e rendono tuttora ai diversi Stati della Confederazione. Ondechè, pensiamo noi, non sarà lontano il tempo in cui vedrassi in Vaticano un rappresentante ufficiale degli Stati-Uniti di America." (17).

Per quanto riguarda il Congresso di Napoli (1883) dell'Opera dei Congressi, abbiamo già visto che la preposta di assistenza all'emigrazione si era esaurita nell'ordine del giorno (18).

to their [unclear]

job. [unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

[unclear]

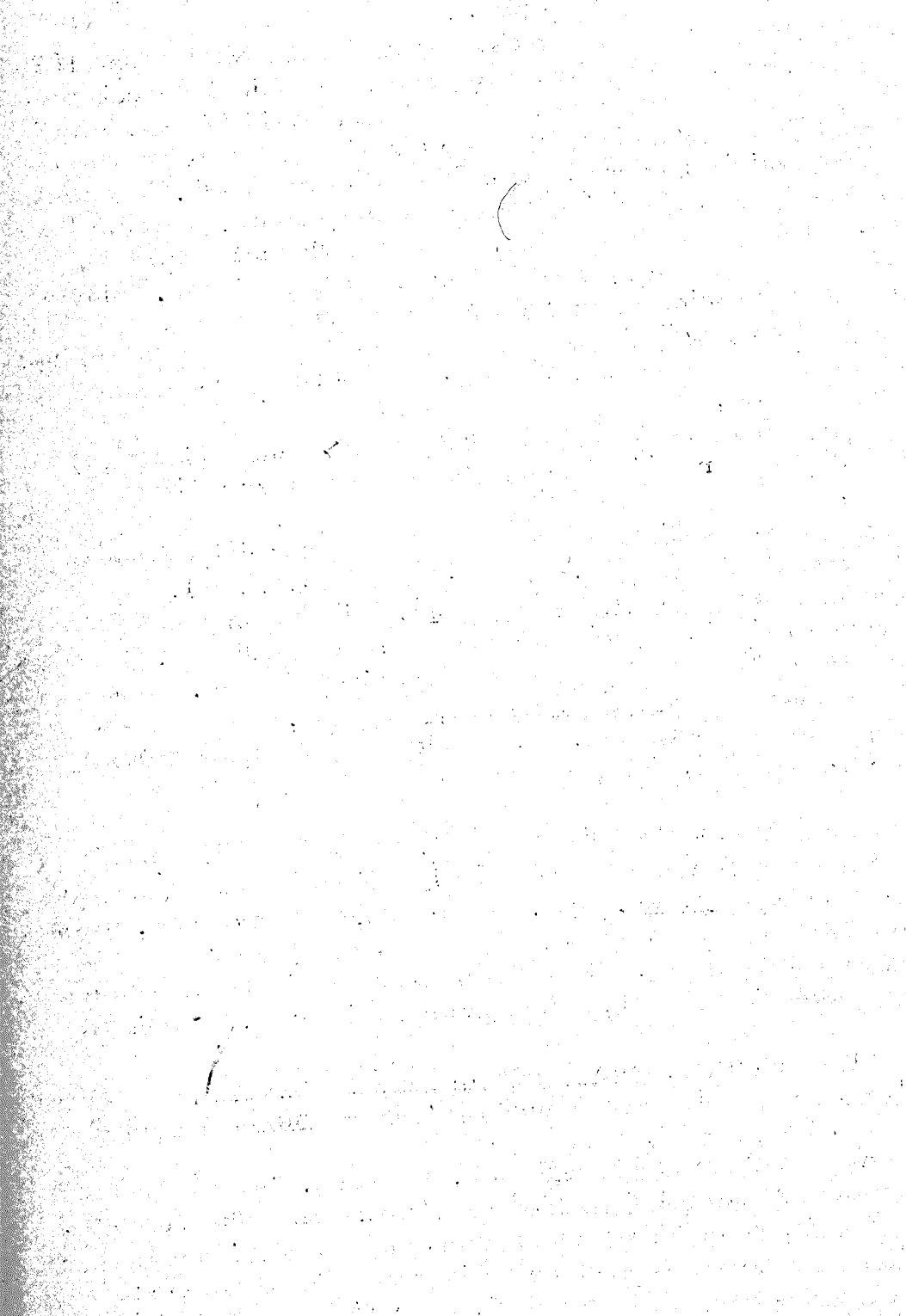
Fu quindi l'iniziatore delle missioni scalabriniane a New York, e poi a Boston, dove fu parroco della chiesa del S. Cuore dal settembre 1888 al febbraio 1889. In questo periodo appare come il Segretario Generale o Vice-Superiore Generale della Congregazione.

Tornò in Italia nell'ottobre 1892 e fu rettore della Casa Madre dal 1893 fino ai primi del 1894, quando fu destinato ad aprire la "missione del porto" a Genova. Verso la fine del 1894 tornò negli Stati Uniti, in qualità di Visitatore. Per tre anni visitò le missioni e sostituì il Superiore Provinciale, P. Domenico Vicentini, tornato in Italia alla fine del 1895. Fu anche parroco della parrocchia di S. Michele a New Haven, Conn., e della parrocchia di N. S. di Pompei a New York. Qui, nell'estate del 1897, fu coinvolto in una esplosione di gas, che lo ridusse in fin di vita. Riuscì poi a ristabilirsi, ma la sua salute ne fu scossa per sempre.

Tornato in Italia nel 1900, nello stesso anno si recò a Roma per aprire una residenza scalabriniana; il 19.2.1901 venne nominato Procuratore Generale della Congregazione.

In seguito, sempre in pessime condizioni di salute, tornò alle arie native; fu nominato cappellano dell'Opera Pia Sommariva di Tremezzo (Como), dove morì il 3.9.1911.

- (10) - Lettera di Don Francesco Zaboglio a Mons. G. B. Scalabrini, Campodolcino, agosto 1886 (minuta, Arch. G.S., B, IV, 1886, n. 1).
- (11) - Gli articoli furono pubblicati su L'Amico del Popolo, trisettimanale cattolico di Piacenza, nel settembre 1886. Li riproduciamo nell'appendice n. 1, pp. 139-146, perché sono una delle fonti di successivi scritti di Mons. Scalabrini, per esempio dell'opuscolo L'emigrazione..., op. cit.
- (12) - Lettera di Don F. Zaboglio a Mons. G. B. Scalabrini, Campodolcino, 20.8.1886 (Arch. G.S., B, IV, 1886, n. 2).
- (13) - Vedi a p. 30.
- (14) - Lettera di Giovanni Battista Volpe Landi a Don F. Zaboglio, Piacenza, 18.6.1891 (Archivio storico del Centro Studi Emigrazione-Roma, cart. II, doc. n.10). Cfr. A. Perotti, op. cit., pp. 88-91; M. Caliaro e M. Francesconi, op. cit., pp. 276-277.
- (15) - Riportiamo nell'appendice n. 2, a pp. 147-149, la lettera di Mons. Scalabrini a Mons. Corrigan, del 10.8.1891, e la risposta di Mons. Corrigan, del 31.8.1891.
- (16) - Cfr. Frederick James Zwierlein, Bishop McQuaid of Rochester (Rochester N.Y., 1925), vol. I, p. 330; Giovanni Schiavo, Italian-American History (New York, 1949), Vol. II, p. 477.
- (17) - La Civiltà Cattolica, anno XXXV, serie XII, vol. V, fasc. 808 (7 febbraio 1884), pp. 503-504. Mons. Scalabrini continuerà a insistere sulla necessità delle parrocchie nazionali. Il ragionamento sottinteso, che egli non faceva esplicitamente per delicatezza e per il suo noto riguardo alla gerarchia, era questo: se ora in America ci sono tanti cattolici, la ragione si deve ricercare nel fatto che gli emigranti europei, in particolare gli irlandesi, si sono conservati cattolici solo perché in America si erano formate subito parrocchie irlandesi. Perciò giudicava ingiusto e fatale il tentativo di assimilazione forzata: "Non sono molti anni, e negli Stati Uniti si fecero immani sforzi per americanizzare, se così posso esprimermi, gli emigrati di varie nazioni europee. La Religione e la Patria piansero a milioni i loro figli perduti. Solo un popolo a quel violento tentativo di assimilare seppe resistere, e fu quello che aveva scritto sulla sua bandiera: la nostra chiesa, la nostra scuola, la nostra lingua" (L'Italia all'estero, op. cit., p. 289).
- (18) - Vedi sopra, a pp. 6.



C A P O III

LA FASE DI PROGETTAZIONE

DELLA CONGREGAZIONE SCALABRINIANA

Nel Natale del 1886, Don Zaboglio tornò alla carica presso Mons. Scalabrini, con una lettera dal Collegio Rosi di Spello:

"Non posso dimenticare in queste feste come tante anime non solo redente dal Sangue di Cristo, ma ancora purificate nel lavacro della rigenerazione, raminghe in lontani paesi, siano in grande e quasi certo pericolo di sfuggire agli effetti dei patimenti di Cristo, solo perchè mancano mani pietose che loro li applichino; anime spesso buone di innocenti, che ebbero la colpa di lasciare la patria per non morire di fame. E mi auguro che nel prossimo anno sorga un'istituzione destinata a conservarle buone se lo sono, e ridurle all'ovile se raminghe.

Quest'anno si chiude con una grande istituzione consimile nel Belgio, dove il nuovo Seminario fondato per le Missioni del Congo ha per iscopo non solo di convertire quelle barbare genti, ma ancora di conservare nella fede i molti Belgi che si recheranno da quelle parti.

E perchè l'anno prossimo non si potrebbe chiudere con una di queste istituzioni anche in Italia?

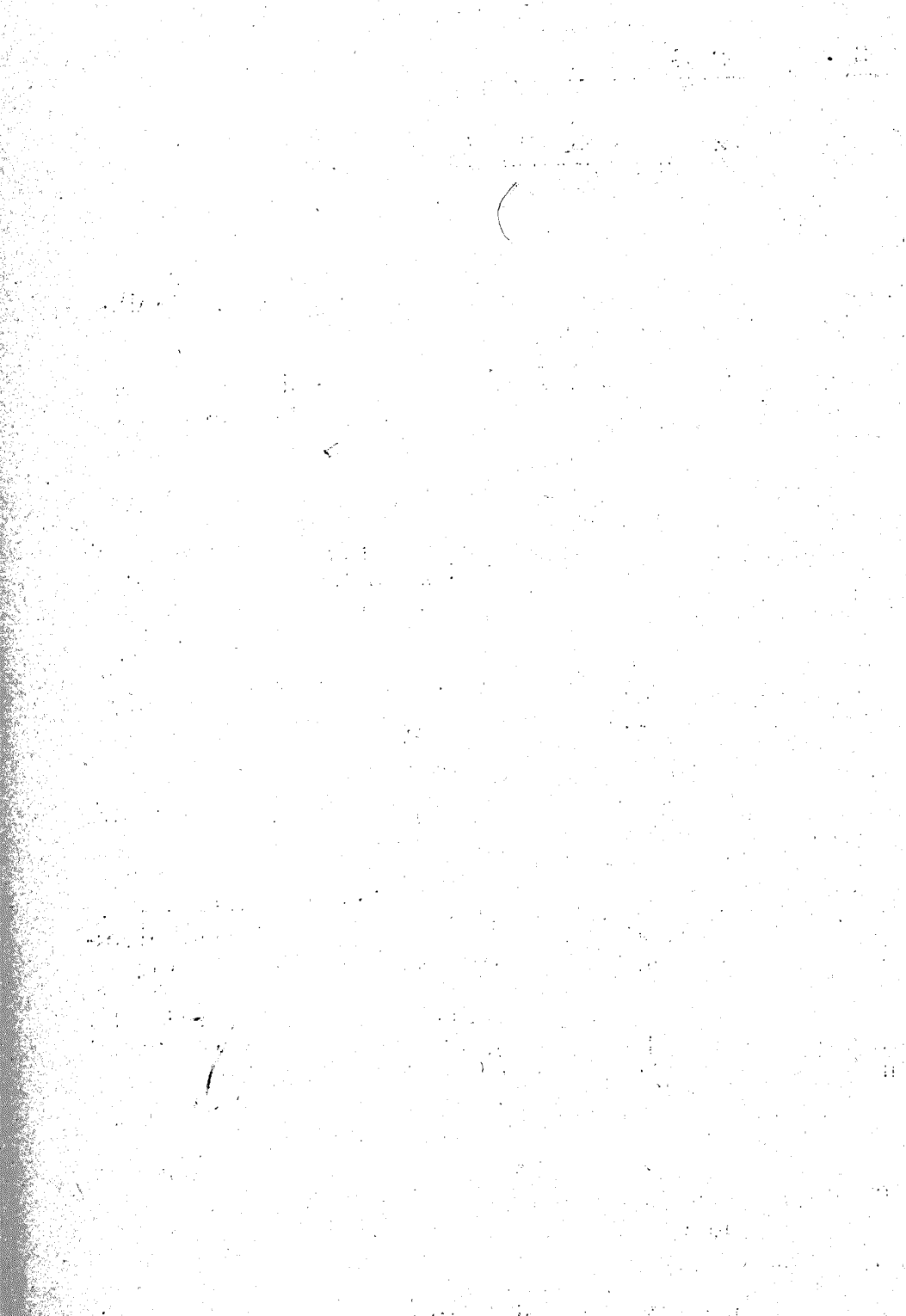
Partirono bensì poco fa per l'America una trentina fra missionari, suore e catechisti di Don Bosco, ma che sono essi in confronto al bisogno se non pochi granelli d'arena gettati nel vasto Oceano?" (1).

L'augurio del sacerdote zelante si stava per avverare. L'undici gennaio del nuovo anno Mons. Scalabrini, rompendo gli indugi, scrisse al Cardinale Giovanni Simeoni, Prefetto della S. Congregazione de Propaganda Fide:

"E.mo Principe,

Permetta l'Eminenza Vostra R.ma che le venga innanzi con questa mia per intrattenerla di una cosa che è del massimo rilievo, e che a lei così premurosa della gloria di Dio e del bene delle anime, non tornerà certo sgradita.

Mesi sono fu da me, e più volte, un mio antico discepolo nel seminario di Como, ora sacerdote e professore, il quale avendo dovuto intraprendere il viaggio d'America per rivedere colà il padre suo e la sua famiglia, rimase profondamente commosso e addolorato al vedere l'abbandono religioso in cui vi si trovano centinaia di migliaia di italiani colà emigrati. Vi hanno gruppi che formerebbero Parrocchie di parecchie centinaia di anime che vivono e muoiono senza vedere la faccia di un prete, senza udire una parola di religione, senza ricevere Sacra-



menti, che vivono e muoiono come bestie. E' cosa che strazia l'animo a pensarvi. Il detto sacerdote visitò alcune di coteste piccole colonie e mi narrò delle accoglienze festosissime e del bisogno che sentono quei poveretti di avere almeno di quando in quando una visita di qualche ministro del Signore. Oh, E.mo! non vi sarebbe modo di provvedere a tante povere anime? Si fanno tanti e generosi sforzi per la conversione degli infedeli e lasceremo perire i nostri connazionali già cattolici? Non sarebbe il caso, E.mo, di pensare ad una associazione di preti italiani, che avessero per iscopo l'assistenza spirituale degli italiani emigrati nelle Americhe, che ne vegliassero la partenza e l'arrivo, e provvedessero al loro avvenire cristiano per quanto è possibile?

So che anni sono si trattò di qualche cosa di consimile dagli Arcivescovi di Genova e di Napoli, ma credo che nulla o ben poco siasi fatto in proposito. Da parte mia sarei pronto ad occuparmene e a iniziarla tosto, in minimissime proporzioni, ma iniziarla davvero. Ho qui quel santo uomo di mons. Belasio, che V.E. conosce, il quale sarebbe pronto a partire anche in giornata, dispostissimo a passare di colonia in colonia a missionare quei poveri abbandonati e a rifugiarsi là sotto un albero a morire quando lo chiamerà il Signore. Il suo esempio potrebbe avere degli imitatori e Dio non potrebbe mancare di benedire l'opera loro.

Che ne dice V.E. R.ma? Spero vorrà dirmene il suo prudente avviso. Intanto prego Iddio che la conservi lunghi anni a gloria del Sacro Collegio e della S.Chiesa e baciando con profondo rispetto la S.Porpora, mi rafferma

di V.E. Rev.ma

Piacenza, 11 gennaio 1887

U.mo Dev.mo Aff.mo servo
+ Gio. Battista Vesc. di Piacenza "(2).

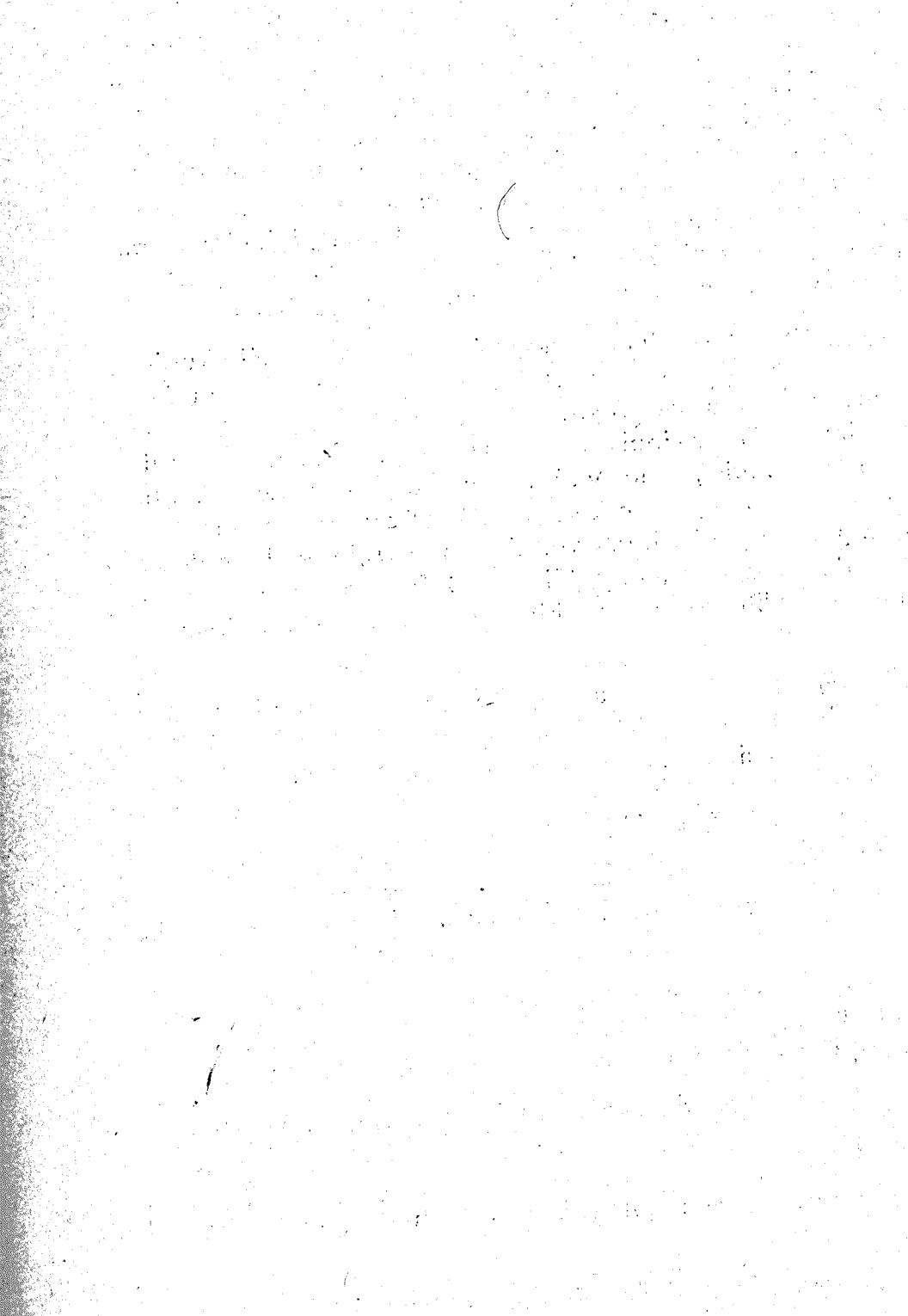
In calce alla lettera di Mons. Scalabrini si legge una nota, a mano di un ufficiale della S.Congregazione, che dice: "31 dicembre (3) 1887: Scritto che faccia un progetto e rimessogli il regolamento della Società San Raffaello"(4).

Il Card. Simeoni rispose al Vescovo di Piacenza in data 3 febbraio:

"Ill.mo e Rev.mo Signore,

Mi è giunta graditissima la lettera della S.V. in cui parla degli emigranti italiani in America.

Sono anch'io profondamente addolorato delle tristi condizioni in cui versano. Le relazioni rimesse a questa S.C. dagli Arcivescovi di New York, New Orleans, e dai Padri del III Concilio plenario Baltimorese danno un'idea molto scoraggiante del loro stato spirituale e religioso. Non è qui necessario che io Le esponga anche sommariamente le cattive informazioni avute, che questa S.C. non ha tralasciato di fare tentativi per istabilire Comitati di soccorso a favore degli emigranti italiani; ma purtroppo gli sforzi fatti finora non hanno sortito sod disfacenti risultati.



Trovansi attualmente in Roma Mons. Ireland Vescovo di S. Paolo negli Stati Uniti d'America, il quale si è mostrato dispostissimo a porre l'opera sua, perchè si costituisca un Comitato, che prenda cura degli interessi religiosi ed anche temporali degli emigranti italiani. Si stava pensando di attuare questo progetto, quando molto opportunamente è giunta la sua lettera. M'affrettai di riferire la cosa al S. Padre, al quale piacque la sua iniziativa e la sua proposta..."(5).

Mons. Scalabrini comunicò immediatamente la notizia a Don Zaboglio:

"Caro D. Francesco,

finalmente è giunta la risposta da Roma. Il S. Padre benedice il nostro progetto e mi invita a stenderlo ampiamente. Ho quindi bisogno di te. Se appena ti è possibile, parti subito per Piacenza; se proprio ti è impossibile, mandami per esteso le tue idee e proposte intorno all'evangelizzazione degli emigrati italiani.

Ma insisto perchè tu venga qui, almeno per qualche giorno. Fanne preghiera a mio nome a' tuoi Superiori.
Addio; oremus ad invicem.

aff.mo

+ Gio. Battista Vesc. di Piacenza" (6).

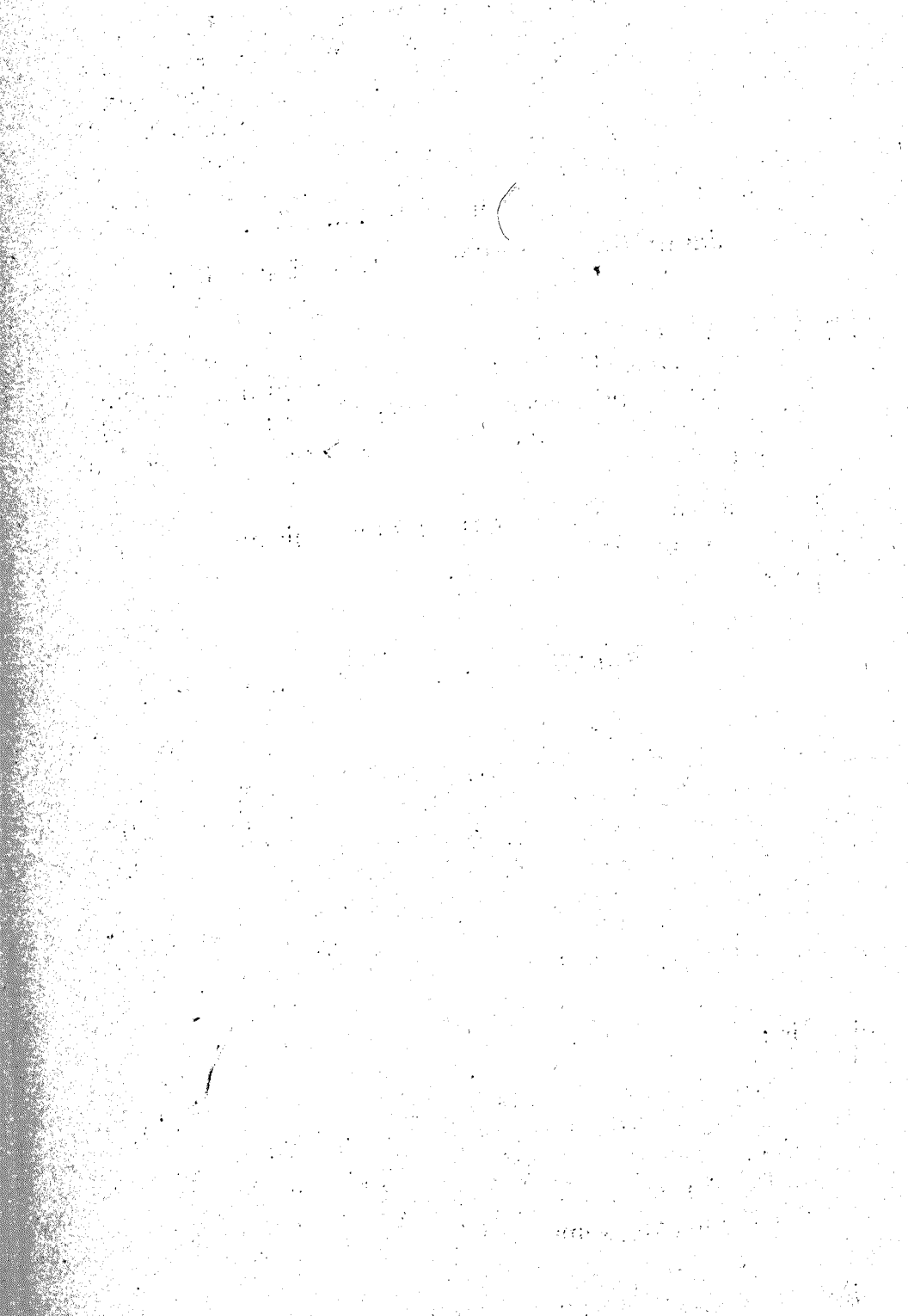
Il sacerdote comasco partì subito per Piacenza, ma non potè parlare col Vescovo, assente; dovendo rientrare in fretta a Spello, dopo aver esposta le sue idee ad un sacerdote disposto a collaborare per la nascita della nuova istituzione (probabilmente il Missionario Apostolico Mons. Belasio), decise di riassumerle in iscritto, rivolgendosi al medesimo sacerdote con una lettera, di cui si conserva la minuta. Il documento è interessante, perchè servì a Mons. Scalabrini come traccia per stendere il suo "Progetto", dato che voleva approfittare subito del momento buono e, d'altra parte, gli impegni pastorali gli concedevano ben poco tempo.

Ecco le proposte di Don Zaboglio:

"Sulla necessità di porgere aiuto e assistenza spirituale alle centinaia di migliaia di nostri compatrioti emigrati specialmente in America; non credo bisogno di insistere, dacchè i preti e religiosi che trovansi da quelle parti sono ben lontani dal bastare al bisogno; d'altra parte migliaia e migliaia di italiani continuano sempre a partire, senza che nessun sacerdote li segua.

In vari giornali cattolici si leggeva qualche mese fa quanto segue: (Si riporta parte d'un articolo dell'Osserv. Catt. dell'1-2 Settembre 86, N° 200).....

Fin qui i giornali. Ma nella cifra di 83.786 Italiani emigrati nel 1885 saranno compresi quelli che salparono da porti esteri, come da Marsiglia e dall'Havre? Poichè sembra che nella statistica citata dai giornali (la quale forse sarà quella che ho letto essere stata compilata dal Comm. Bodio) non si faccia cenno che di coloro che partirono da porti italiani.



Trovandosi adunque centinaia di migliaia di questi Italiani in America sparsi nelle città e nelle campagne e perduti nelle boscaglie, privi di assistenza religiosa, oltre a quelli che ancor vi andranno..., è chiaro che bisogna provvedere agli emigrati, agli emigranti, ed ai loro figliuoli. Ma come si provvederà?

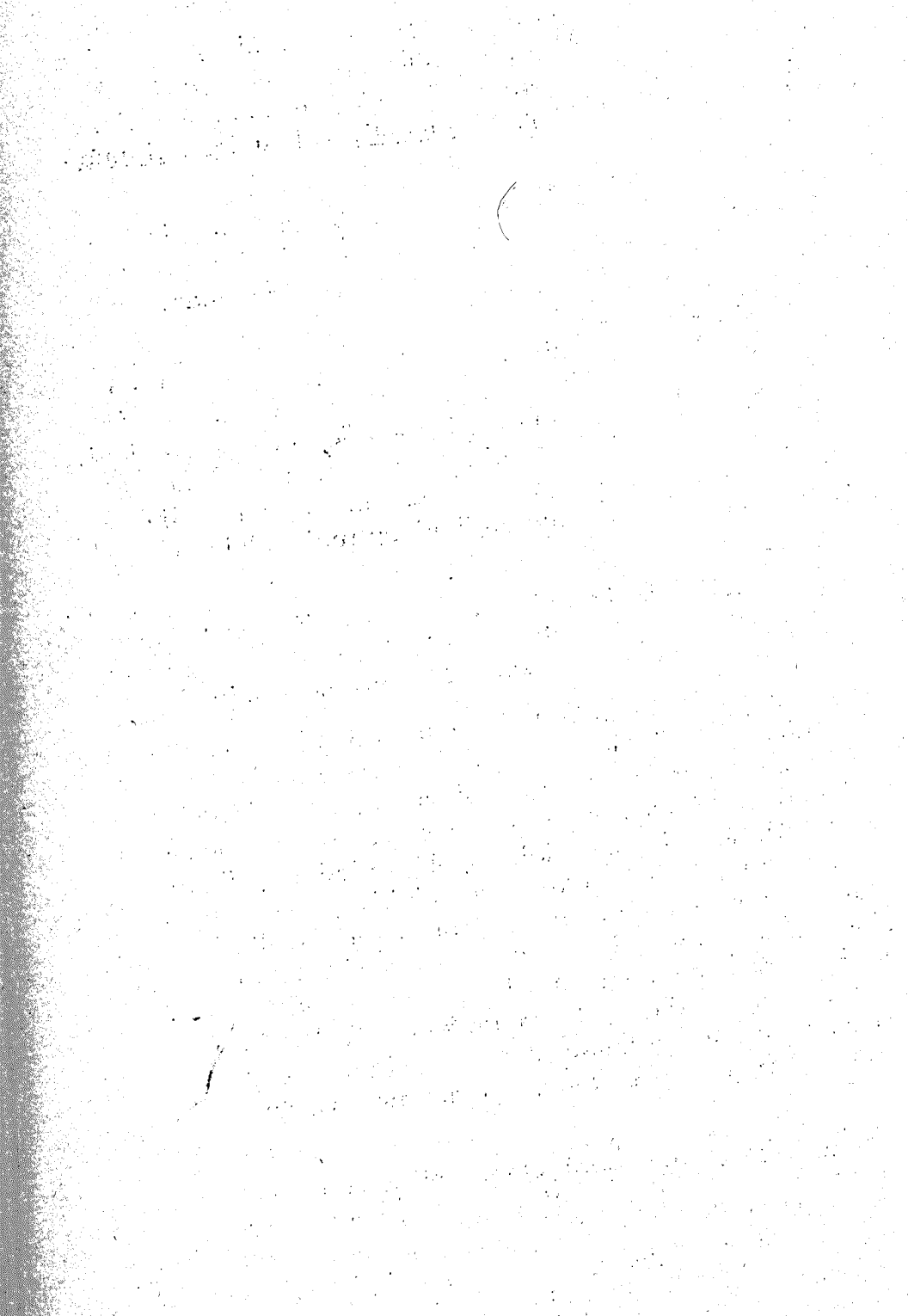
Bisogna anzitutto pensare (perdoni s'oso ora manifestare il mio debole parere) a una gran guerra di conquista, o meglio di riconquista, onde redimere tante anime dalla schiavitù del demonio, e ridonarle a Dio.

Per far la guerra ci vogliono i soldati, cioè i Missionari, e questi missionari devono essere adatti agli Italiani, cioè italiani. A quel modo che negli Stati Uniti d'America esistono missioni apposite per gli Indiani, a quel modo che a Londra e in molte altre città d'importanza vi sono Missioni apposite per gli Italiani, perchè non vi potranno essere Missioni apposite che si prendano cura dei poveri Italiani sparsi sull'immensa superficie del Nuovo Mondo?

Ma come si troveranno questi Missionari? Qui sta la difficoltà: nel trovare cioè Missionari in numero proporzionato al bisogno. Ma coll'aiuto di Dio e colla buona volontà perchè non s'ha da poterne uscire?

Bisognerebbe quindi creare una grande Istituzione, destinata a raccogliere, preparare e spedire questi Missionari. Oppure vedere se nella Chiesa già esistesse qualche istituzione, che si potesse destinare esclusivamente a questo scopo e darle, se occorresse, nuovo impulso. A meno che una parola del Generalissimo del popolo cristiano, il Sommo Pontefice, non guidasse tutti i suoi soldati disponibili, preti e religiosi, anzichè alla conquista d'altre terre, li guidasse, dico, alla spesso ben più difficile riconquista delle anime dei nostri compatrioti esulati al Nuovo Mondo. Mi perdoni Vostra Signoria se io povero pretucolo oso esporre questi miei pensieri a Lei che gode tanta fama di dottrina e di santità. Ma se la mia povera parola potesse dar occasione ad altri più saggi e più influenti di me di far qualche cosa, oh quanto mi stimerei io fortunato!

Oltre alla guerra di riconquista, per così chiamarla, delle anime perdutesi nelle sterminate regioni del Nuovo Mondo, sarebbe da pensare a prevenire la ruina di tanti poveri cristiani che dalla bella Italia vanno sempre ancora esulando al di là dell'Oceano, e dei figliuoli di questi e di quelli. A questo male ovvierebbero in prima quei soldati medesimi che partirebbero per riguadagnare a Cristo le anime che già sgraziatamente van errando lontane dall'ovile. Oltracciò sarebbero d'immenso vantaggio le colonie cattoliche, già istituite negli Stati Uniti per gli Inglesi e gli Irlandesi, le quali, dall'idea che me ne sono formato, sono parrocchie cattoliche, rette cattolicamente, con sacerdoti e scuole cattoliche, guidando alle quali gli emigranti, invece di lasciarli partire come pecore perso, verrebbero questi a trovarsi quasi nella loro patria, in mezzo ai cattolici e coi sussidi spirituali che avevano nel loro paese. Come ebbi il bene di esporre a voce alla S.V. Ill.ma, dell'istituzione di que-



ste Colonie a prò degli Italiani erasi trattato nel Concilio dei Vescovi degli Stati Uniti, tenuto a Roma pochi anni sono, come era riportato dall'Osservatore Romano, e si trattò poi ancora a Roma d'istituire speciali commissioni a questo scopo affine di dare i debiti indirizzi agli emigranti. Bisogna dunque vedere che cosa siasi fatto a questo riguardo.

Questi ed altri che potranno essere suggeriti dall'esperienza e dalla riflessione, potrebbero essere i mezzi diretti e immediati per ottenere lo scopo.

Poi sarebbe da ricorrere alle pubblicazioni, e per mezzo dei giornali e di opuscoli largamente sparsi mettere, come si dice, al corrente il pubblico cattolico italiano. Il Signor Gladstone, per citare un esempio da altro campo, non avendo potuto ottenere come ministro la liberazione dell'Irlanda, tenta ottenerlo adesso illuminando il popolo inglese col suo opuscolo "la Storia di un'idea". Se altri giudica di facilitare, e lo faciliterà, il raggiungimento del suo scopo, cioè la liberazione di un popolo da un giogo politico, per mezzo della stampa, perchè questa non dovrà servire a facilitare la liberazione dei nostri connazionali da una schiavitù ben più deplorabile e dolorosa?

Importa soprattutto che non si perda tempo, e bisogna maneggiarsi con mani e con piedi onde far qualche cosa e più che non siasi fatto fino al presente. Se non si farà presto non si arriverà più in tempo. L'incredulità, l'eresia, la framassoneria, che in America è sì potente, s'impadroniranno della mente e del cuore dei nostri connazionali emigranti, e se adesso non si tratta che di ricondurre al bene cristiani abbandonati, in seguito la questione sarà di convertire framassoni, eretici, increduli e atei.

Domando un'altra volta perdono se, a buon fine, ho osato esporLe bene o male queste idee più o meno confacenti allo scopo. Ma il sostanziale sta in ciò, che vi siano personaggi influenti che s'occupino della cosa, e Sua Eccellenza Monsignor Vescovo e la S.V. sono tali.

A loro s'aggiungeranno altre persone eminenti nella Chiesa, e qualche cosa si farà, tanto più se l'affare si ponga sotto il Patrocinio della Madre nostra celeste, che in altre consimili circostanze venne in soccorso alla Chiesa.

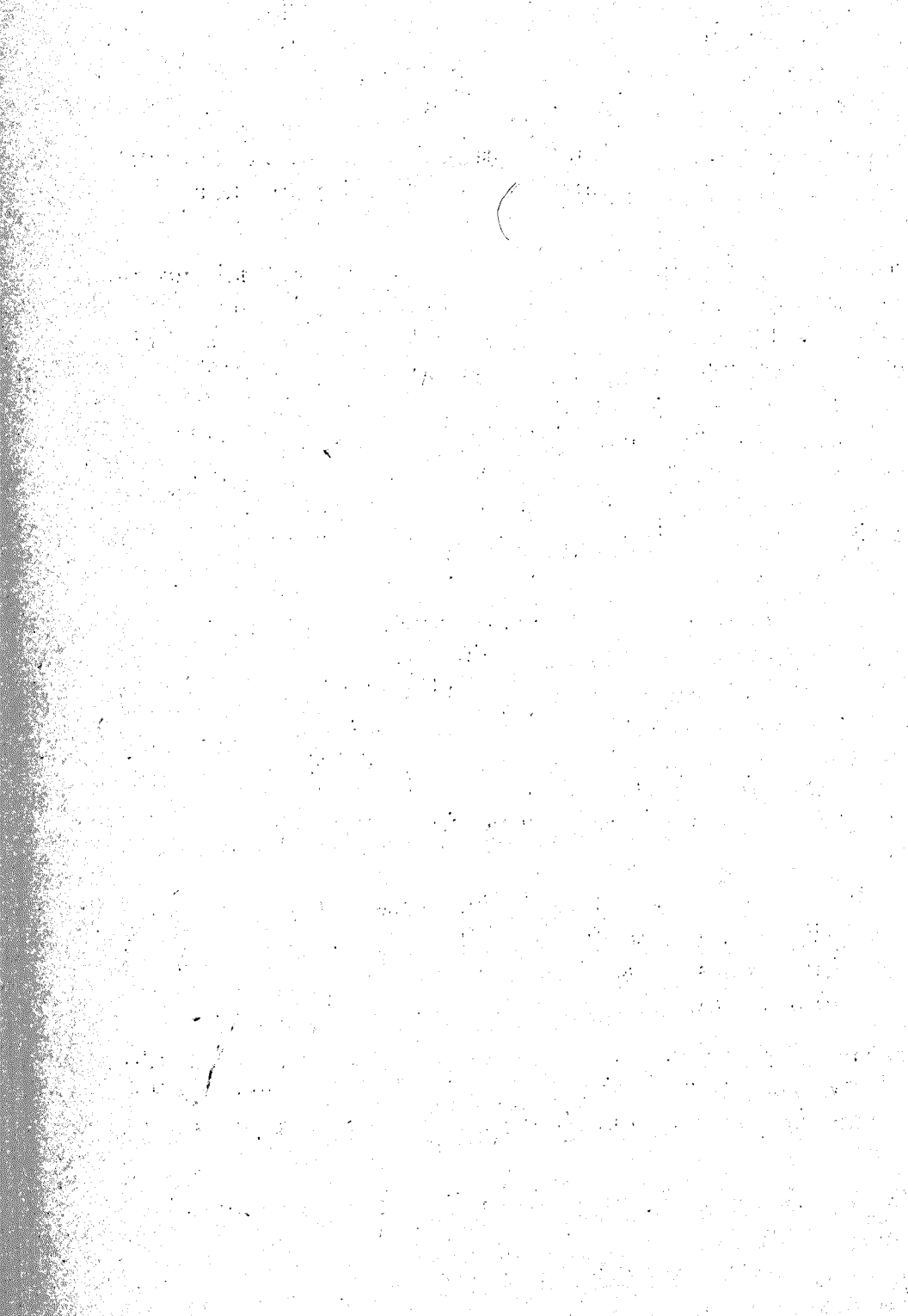
Si compiaccia V.S. Ill. ma di presentare i miei umili, ma sinceri e profondi ossequi a Monsignor Vescovo, e i miei rispetti al degno segretario, e, nella speranza di vedere coronati di felice successo i lunghi voti, mi professo, colla massima osservanza

Um.mo servitore "(7).

Pochi giorni dopo, precisamente il 16 febbraio, Mons. Scalabrini era in grado di scrivere al Card. Simeoni:

Eminenza Rev.ma,

Eccole il progetto, o meglio l'abbozzo di un progetto per venire in aiuto agli italiani emigranti nelle Americhe, da me stesso, secondo il



desiderio espressomi dal S. Padre per mezzo dell'Eminenza Vostra Rev.ma.

Siccome ella di leggieri rileverà, l'ho buttato giù, come suol dirsi, un pò alla carlona, ed è mancante specialmente nelle questioni di dettaglio, p.es. sul dove e sul come dar vita ai Comitati, di cui è cenno nello stesso progetto.

Appositamente però non ho voluto farne parola, per non incagliare un'altra istituzione affine, sorta testé a Firenze, la quale quando fosse approvata dalla S. Sede, potrebbe, secondo me, tornare utilissima, giacchè alla medesima, fra le altre cose, si potrebbe addossare tutta la parte materiale dell'opera nostra, e sarebbe tanto di guadagnato. Ritengo che questi egregi Signori, che ne sono a capo, si saranno fatto un dovere di rendere edotta Vostra Eminenza, e per mezzo di Vostra Eminenza, il S. Padre dei loro intendimenti, e ne avranno riportato incoraggiamento e favore. Ad ogni modo credo bene trasmetterle copia del loro statuto non che la lettera con cui me lo accompagnano, dalla quale principalmente appare quale vorrebbe essere il loro compito. Sarei ben lieto se l'E.V. mi facesse sapere se e come si potrebbero chiamare in nostro aiuto tante forze e utilizzare a nostro vantaggio tanti buoni elementi.

Avrei in animo, E.mo, di pubblicare anche un opuscolo in proposito. Se mi facesse spedire le relazioni dei Vescovi d'America circa lo stato degli emigrati italiani e quanto può riferirsi al progetto in parola, mi farebbe un favore segnalatissimo.

E' inutile aggiunga, che qualora V.E. credesse valersi dell'opera mia meschinissima, sia per preparare l'appello ai Vescovi Italiani e la Circolare a quelli d'America, sia per altro, io mi terrò sempre onorato di poterla servire. L'iniziativa però di quest'opera nobilissima dovrebbe sempre partire dalla S. Sede, e tutti i documenti relativi dovrebbero portare la firma dell'Eminenza Vostra.

Il Clero italiano risponderebbe allora sicuramente all'invito e con trasporto. Ne ho già parlato io riservatamente, e come di una lontana possibilità, a parecchi Sacerdoti, e sono prontissimi a partire quandochessia.

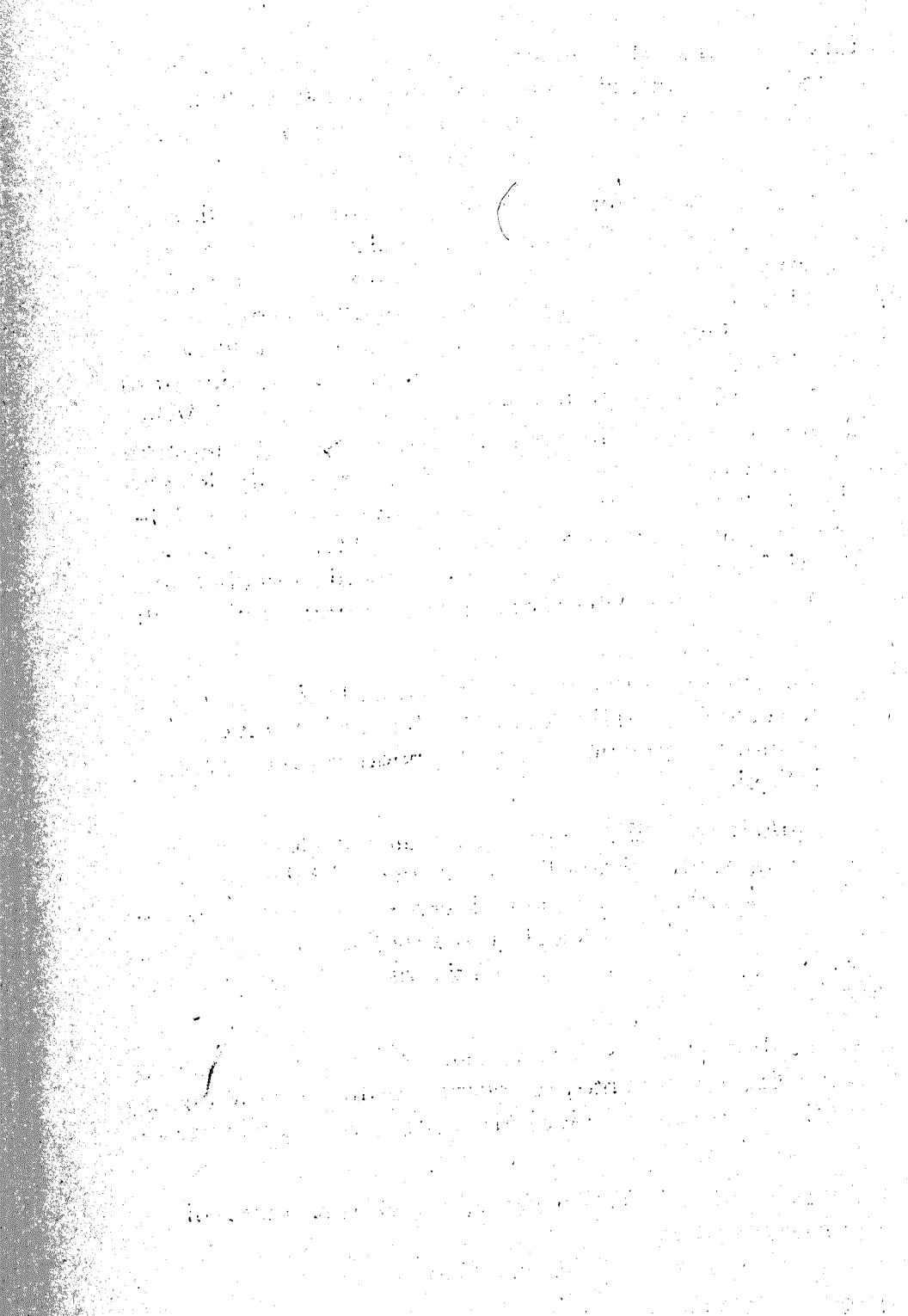
Baciandole con profondo rispetto la S. Porpora, godo raffermarmi con particolare affettuosa venerazione,

di V.E. R.ma

Piacenza 16 Febbraio 1887

Dev.mo e Obb.mo servo
+ Gio. Battista Vescovo" (8).

Alla lettera era compiegato il:



PROGETTO DI UNA ASSOCIAZIONE
ALLO SCOPO DI PROVVEDERE AI BISOGNI SPIRITUALI
DEGLI ITALIANI EMIGRATI NELLE AMERICHE

" 1° - Necessità di provvedere.

Sulla necessità di porgere aiuto ed assistenza spirituale agli italiani, i quali emigrano in America, non credo far lungo discorso, perchè la S. Congregazione di Propaganda ne ha conoscenza piena, meglio di altri, per le relazioni date dagli Arcivescovi di New York, New Orleans, e dai Padri del terzo Concilio di Baltimora.

E simili relazioni, e fors'anco più sconcertanti, saranno state, senza dubbio, presentate eziandio dai Vescovi dell'America del Sud e dell'Australia.

Non sarà inutile riportare a quest'uopo il seguente specchietto dell'emigrazione italiana.

Dai quadri statistici testè pubblicati intorno all'emigrazione italiana nel 1885 risulta che gli emigranti raggiunsero la cifra di 83.786, vale a dire 23.297 più del 1884; 20.992 più del 1883; 25.496 più del 1882; 56.564 più del 1881! Dal solo porto di Genova ne partirono 70.700: gli altri salparono quali da Napoli, quali da Savona, quali da Messina.

Il maggior numero (57.880) si diresse a Montevideo e a Buenos Aires; 12.493 al Brasile; 13.092 a New York e New Orleans; 351 si spinsero fino a Valparaiso e Callao nel Pacifico.

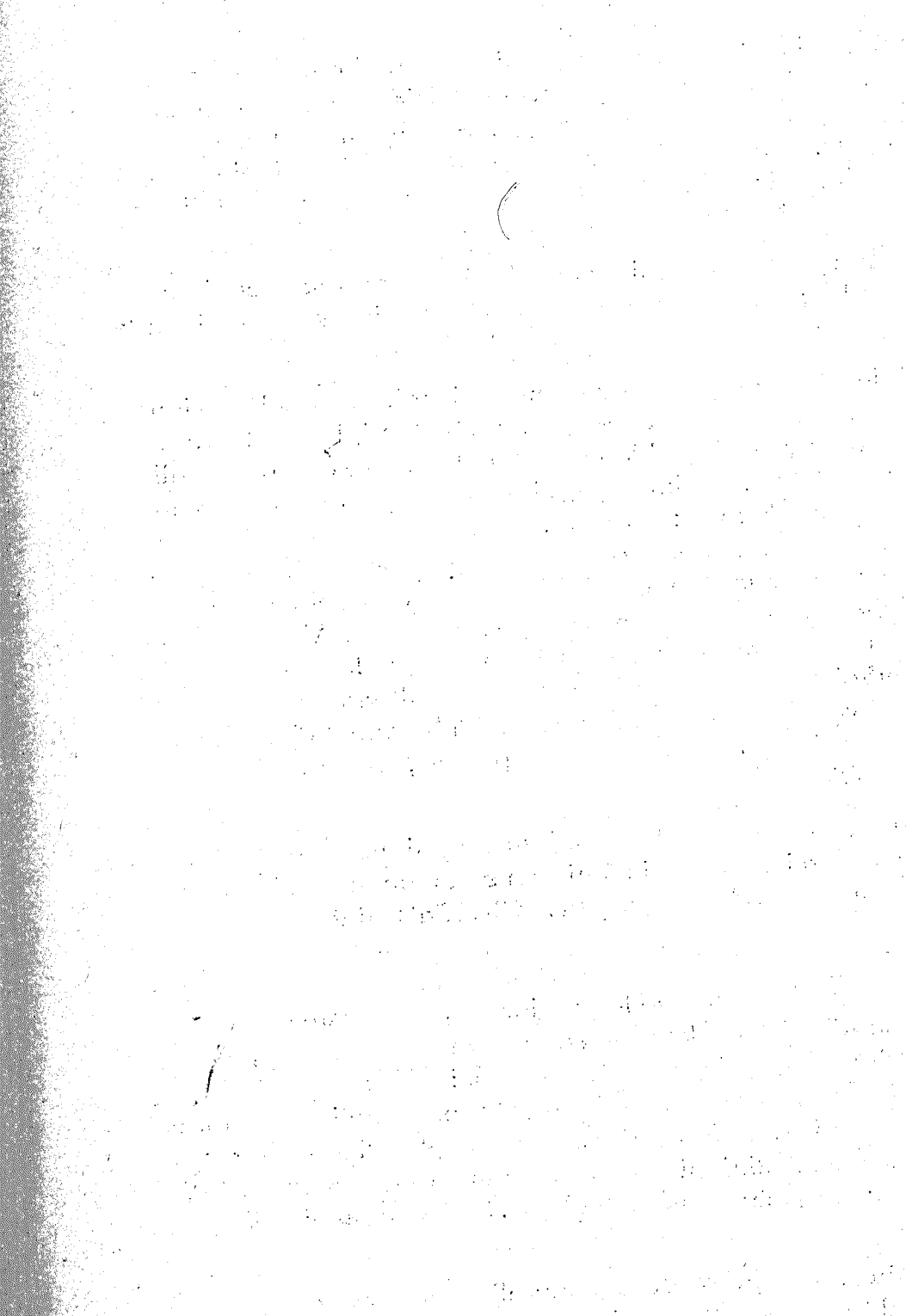
Per tacere degli anni precedenti, l'emigrazione italiana, che nel 1881 era rappresentata dalla cifra di 28.217 e che parve allora una spaventevole enormità, saliva nel 1882 a 58.290 e nel 1883 a 62.794. Faceva una breve sosta nel 1884, limitandosi a 60.489; ma ecco nel 1885 scattare da capo e spingersi a 83.786. Fossero almeno quegli infelici tutti adulti! Ma ciò che amareggia l'animo ancor di più si è che a formare la cifra di 83.786 concorrono nientemeno che 15.642 fanciulli d'ambo i sessi. Sono adunque case che si spiantano, e vanno a far bianche delle loro case le terre d'America.

Fin qui le statistiche italiane. Ma nella cifra di 83.786 emigranti nel 1885 non sono compresi quelli che salparono da porti esteri, come da Marsiglia, da Tolone e da Havre.

Trovandosi adunque centinaia di migliaia di Italiani in America, sparsi nelle città e nelle campagne e perduti nelle boscaglie, privi di ogni assistenza religiosa, oltre a quelli che ancor vi andranno... è chiaro che bisogna provvedere agli emigrati, agli emigranti, ed ai loro figlioli.

2° - Urgenza di provvedere.

E' necessario provvedere ai bisogni spirituali di tante centinaia di



denza, si possa e si debba aggiungere anche questa gravissima ed urgentissima.

Riguardo ai sacerdoti che non avessero beneficio, parmi che dovrebbero essere sempre considerati come membri delle rispettive Diocesi, onde al ritorno potessero e dovessero venir considerati i loro servigi come prestati alla diocesi nativa, ed anche, coeteris paribus, preferiti agli altri; il che servirebbe di incoraggiamento e di stimolo a ben fare.

La S. Sede dovrebbe ordinare, o almeno raccomandare, ai Vescovi di lasciar libere queste vocazioni e di non opporvisi menomamente.

I Vescovi italiani non dovrebbero e non potrebbero lagnarsi di vedersi tolto qualche idoneo soggetto, mentre si tratta di provvedere al bene spirituale dei loro diocesani lontani, e senza confronto più bisogno si degli altri, i quali anche nelle diocesi ove è massima la scarsezza di clero, trovano sempre, ove li vogliano, i mezzi di salute.

Il supposto sistema porterà i vantaggi seguenti:

- 1° di apprestare tosto un certo numero di buoni e zelanti sacerdoti pronti e idonei alla santa impresa;
- 2° di dare lumi sul come e sul dove provvedere;
- 3° di impedire che l'aria ammorbata di quei luoghi eserciti la sua maligna influenza sui sacerdoti, specialmente se giovani, che verranno spediti colà a sede fissa e non provati lungamente, come ora non si potrebbe attesa l'urgenza del bisogno;
- 4° di preparare la strada per gli altri missionari secondo ciò che ispirerà Iddio, il tempo, la riflessione e la esperienza insegneranno.

NORME PER ACCETTAZIONE DEI MISSIONARI

1) E' ammesso a far parte di questa Pia Associazione qualunque sacerdote di qualsiasi diocesi italiana, purchè approvato per ricevere le Confessioni ed abbia raggiunta l'età di anni 30, o almeno abbia esercitato il sacro ministero per 3 anni.

2) Non si richieggono in proposito esami di sorta, e molto meno attestati medici, insegnando l'esperienza che il più delle volte, chi è di costituzione gracile nel proprio paese, si rinvigorisce con la vita apostolica all'estero.

3) E' assolutamente indispensabile che gli aspiranti siano distinti per pietà, d'indole docilissima, di condotta intemerata, di zelo apostolico per la salvezza delle anime; per tutte le quali cose richiedesi l'attestato del proprio Ordinario.

1944

Mr. [Name] [Address]

Dear Sir:

I have the pleasure to inform you that your application for [Subject] has been approved.

The [Subject] will be available to you on [Date].

I am sure you will find it of great value.

Yours faithfully,

[Signature]

[Name]

[Address]

[City]

[Country]

[Phone Number]

[Additional Information]

4) Le norme di vita privata di questi Missionari saranno quelle stesse che la S.C. di Propaganda Fide assegna ai Missionari del proprio Istituto, che vivono in lontane regioni.

5) Non si obbligano i Missionari a rimanere nelle colonie italiane in America oltre lo spazio di un anno, ma è rimesso al loro arbitrio il rimanervi di più, e anche per tutta la vita, qualora si sentissero dal Signore ispirati a consacrarsi senza riserva alla nobilissima impresa.

6) Prima della partenza per l'America i novelli Missionari si raduneranno per un mese in luogo di sacro ritiro da determinarsi (a ciò qualora si creda, vedrei di provvedere io stesso o coi Lazzaristi o coi Padri Carmelitani Scalzi, sino a che non fosse provveduto in maniera stabile e definitiva), per ivi ritemprare lo spirito nell'esercizio della meditazione e della preghiera, come già gli Appstoli nel Cenacolo prima di uscire ad evangelizzare il mondo.

7) Durante questo mese di sacro ritiro si terranno particolari conferenze teologico-morali, relative ai bisogni speciali degli emigrati italiani, ed anche per rendere edotti i Missionari di tutti i casi particolari in cui la S.Sede avesse derogato alle regole generali, avuto appunto riguardo alle condizioni eccezionali in cui vengono a trovarsi gli stessi emigrati.

8) Si obbligheranno i Missionari, prima della partenza, ad emettere il giuramento, di non ritenere, come cose proprie, nè danaro, nè oggetti, che loro venissero offerti, e di consegnare tutto ciò al Superiore della Pia Associazione, ritornando alle rispettive diocesi nello stato in cui ne erano partiti.

9) I Missionari non potranno occuparsi che in catechizzare, predicare, istruire, amministrare Sacramenti ecc. e verranno immediatamente richiamati in Italia, qualora si permettessero di rivolgere la mente e l'azione in altre cose che non abbiano attinenza allo scopo proposto dalla S.Sede.

10) Nell'esercizio del loro ministero, sia per riguardo alla località che al modo di esercitarlo, essi dipenderanno interamente dagli Ordinari, sotto la giurisdizione dei quali avranno a trovarsi, e ricorreranno ai medesimi per ogni dispensa o facoltà, non altrimenti da quello che si usa fare in Italia dai sacerdoti secolari.

11) Ogni tre mesi, potendo, si raduneranno in gruppi di 5 o 6 a seconda delle distanze o difficoltà dei luoghi, e in un giorno che non sia festivo, per i bisogni spirituali propri e nel tempo stesso per scambiarsi consigli, aiuti e conforti.

12) Rimpatriando essi dovranno presentare al proprio Ordinario un attestato col quale il Vescovo, dal quale dipendevano durante l'esercizio durante la missione in America, faccia fede che la loro condotta fu colà sotto ogni rapporto irreprensibile.

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

COME DAR PRINCIPIO ALL'OPERA?

Per l'Italia.

1) Indirizzare un appello ai Vescovi italiani e per mezzo di loro al Clero, invitandolo a concorrere con l'opera alla santa impresa e facendo conoscere le intenzioni della S. Sede e le succennate condizioni.

2) I sacerdoti che vorranno consacrarsi all'impresa santissima, dovranno spedire al Capo dell'Associazione domanda accompagnata da attestati del proprio Ordinario.

3) Si istituiranno Comitati, specialmente nei porti di mare, i quali aiutino i Missionari, indirizzino loro gli emigranti, raccolgano mezzi materiali ecc.

Per l'America.

1) Ai Vescovi d'America convien spedire una Circolare latina, pregandoli di significare al più presto i bisogni degli emigrati italiani e come potrebbero provvedere ai sacerdoti, che fossero disponibili e venissero loro inviati.

2) Eccitarli a coadiuvare l'opera col raccogliere offerte all'uopo, e principalmente per la fondazione di un Seminario italiano in qualche città d'America, per la formazione di un Clero italiano indigeno, che si consacri soltanto per gli Italiani.

Non sembra dover essere difficile avere vocazioni quando si pensi che nel 1885, si ebbe l'emigrazione, come venne di già notato, di 15.642 fanciulli italiani.

4° - Mezzi di prevenire il guasto degli emigranti.

Oltre alla guerra di riconquista, per così chiamarla, delle anime perdute nelle sterminate regioni del Nuovo Mondo, converrebbe pensare al modo di prevenire la rovina di tanti poveri cattolici italiani, che vanno esulando al di là dell'Oceano, spesso coi loro figliuoli.

Il primo mezzo per impedire il guasto degli emigranti dovrebbe essere lo zelo dei parroci nel combattere l'emigrazione, e nel tentare ogni via allo scopo di persuadere i suoi parrocchiani a non spatriare. Ma purtroppo nel maggior numero dei casi non si riesce, e l'emigrazione bisogna subirla come una dolorosa necessità. O rubare o emigrare, è il terribile dilemma che udii più di una volta dalla bocca dei poveri artisti e contadini.

Il parroco in queste distrette non deve lasciar partire alcuno all'estero senza munirlo di lettera commendatizia pel Clero del luogo, ove

deve prendere dimora. Negli anni che io esercitai il ministero parrocchiale mi valse costantemente di questo metodo e ne ottenni buoni risultati. Fatto Vescovo conobbi durante le Visite Pastorali ancor più i gravissimi mali dell'emigrazione, e feci nel Sinodo Diocesano da me tenuto nel 1879 un apposito Decreto, la cui osservanza, a quanto rilevai nella 2a Visita, è feconda di non pochi frutti spirituali.

Cito testualmente il Decreto Sinodale:

" Periculum insuper animadvertentes fidei amittendae, quod oritur ex emigratione in exterarum regiones, quodque in Sacra Pastoralis Visitatione gravissimum cognovimus, ipsum, in quantum possumus, a dilectis filiis nostris arcere volentes, idcirco, freti placitis ad rem S.M. Clementis VIII (Const. Cum sicut...26 Iulii 1596), quibus prohibet Italis, ne, quovis praetextu, domicilium transferant in loca, ubi numquam vel fere nunquam Religionis officia adimpleri possunt, eiusdem Pontificis scita Parochis commendamus eosdem obtestantes, ut, precibus, consiliis et potioribus argumentis, quos e suis parochianis emigraturos resciverint, a tali proposito removeat satagant. Verum si eos nihilominus pernicaces deflere cogantur, quod quidem fere semper eventurum satis abunde timemus, animo attendentes, egestatem potissimum et spem ad meliorem fortunam transeundi esse, ut plurimum, causas emigrationis; attamen etiam tum eos penitus ne deserant, sed paterne edocent modum vivendi in iis dissitis regionibus, quo impigre et firmiter servato, depositum fidei, quo potiuntur, efficaciter tueri poterunt et intactum servare; suadentes insuper ipsis sese communicare, ante discessum, salutari viatico sacramentorum Paenitentiae et Eucharistiae; quos autem determinato in loco constitutos noverint, litteris commendatitiis prosequantur apud parochum eiusdem loci, illum observantes, ut sibi commendatis invigilet, spiritualibusque adiumentis iugiter eos muniat, et in patriam redeuntes litteris testimonialibus comitari dignetur super eorundem vitae et morum tenore, perdurante mora...".

Al nobilissimo scopo, di cui sopra, sarebbero d'immenso vantaggio le colonie cattoliche somiglianti a quelle già istituite negli Stati Uniti per gli Irlandesi e per gli Inglesi; le quali, a quanto mi sembra, non sono che una specie di Parrocchia cattolica, con sacerdoti e scuole cattoliche, e alle quali si inviano i loro connazionali, invece di lasciarli partire come pecore smarrite. Così gli emigranti verrebbero a trovarsi quasi nella loro patria, in mezzo a cattolici, coi sussidi religiosi, almeno essenziali.

A conservare poi il frutto delle Missioni si dovrebbe in ogni gruppo di Italiani, che non hanno prete, raccomandare che non solo si attengano ogni giorno in casa alle pratiche dei buoni cristiani, ma che nei dì festivi si riunissero nella Chiesa, o cappella, a pregare in comune, a cantarvi le lodi del Signore, a farsi il Catechismo ai fanciulli, a leggervi il Vangelo delle domeniche; a compiere quegli esercizi religiosi che da laici possono eseguirsi. E' in tal guisa che nel Madagascar durante l'assenza dei Missionari per più anni, si conservò non solo la fede, ma anche il fervore religioso.

La lettura di opportuni libri e di opportuni periodici religiosi, accomodati agli speciali bisogni di quei fedeli gioverà anch'essa a tenere le veci dei Sacerdoti.

Il Catechista Cattolico, da me fondato per le scuole della Dottrina cristiana, già si suole spedire ai miei diocesani recatisi in quelle regioni lontane e non senza frutto. Con opportune modificazioni potrebbe servire assai bene, e la Direzione sarebbe lietissima di concorrere ad un'opera tanto bella.

5° - Come far conoscere l'opera?

Interessa grandemente di far conoscere al pubblico, e specialmente agli uomini di Chiesa la grandezza del bisogno spirituale in cui si trovano gli emigrati italiani in America e l'urgenza di provvedere.

A ciò gioverebbe immensamente la partenza de' Sacerdoti, l'istituzione dei Comitati, di cui si è detto innanzi, e gli altri mezzi di diffusione soliti a praticarsi per cose somiglianti, senza dimenticare i periodici religiosi, e qualche opuscolo speciale largamente sparso affine di mettere al corrente della cosa, come si suol dire, il pubblico cattolico italiano.

Il Sig. Gladstone, per accennare un esempio d'altro campo, non avendo potuto ottenere come ministro, e coi mezzi potentissimi, di cui poteva disporre, la liberazione dell'Irlanda, tenta di ottenerla adesso coll'illuminare il popolo inglese coll'opuscolo: La storia di un'idea. Se altri giudica di facilitare e faciliterà di leggieri il raggiungimento del suo scopo, cioè la liberazione di un popolo dal giogo politico, per mezzo della stampa, perchè questa non dovrà servire a facilitare la liberazione dei nostri connazionali da una schiavitù immensamente più dannosa?

Piacenza 16 Febbraio 1887

+ Gio. Battista Scalabrini
Vesc. di Piacenza" (9).

Mons. Scalabrini, invece di avvalersi della consuetudine secondo la quale avrebbe potuto iniziare l'Istituto con la sua autorità di Ordinario diocesano, vol le ottenere l'approvazione della S. Sede, anzitutto perchè i suoi missionari avrebbero dovuto recarsi in territori allora soggetti alla S. C. de Propaganda Fide; poi, perchè essi avrebbero avuto bisogno dell'appoggio dei vescovi americani dipendenti da quel Dicastero; infine, come diceva lo stesso Scalabrini, il clero italiano, di fronte a un'iniziativa pontificia, avrebbe corrisposto sicuramente e con entusiasmo.

Troviamo interessante la proposta di preparare le missioni stabili con una prima presa di contatto mediante sacerdoti che, dando missioni di 15 o 20 giorni nelle colonie italiane, rilevassero le informazioni utili per l'impianto definitivo dell'opera; come è pure degna di nota la distinzione fra questi sacerdoti "precursori dei missionari stabili", che senza una lunga preparazione sarebbero stati esposti a pericoli, nel caso che si fossero stabiliti durevolmente; e i sa-

cerdoti destinati a una sede fissa, da raggiungersi solo dopo una lunga prova. Tuttavia anche per questi ultimi, nel primo "Progetto", era prevista una prestazione obbligatoria di un solo anno, dopo un mese di preparazione, consistente nella formazione pastorale e tecnica al nuovo apostolato, ma ancor più nella meditazione e nella preghiera, condizione primaria di ogni apostolato, sull'esempio degli Apostoli ritirati nel Cenacolo.

Un vincolo più preciso era rappresentato da un giuramento, con cui s'impegnavano praticamente a un lavoro disinteressato, cioè alla povertà evangelica, altra condizione essenziale, secondo lo Scalabrini, per svolgere una missione apostolica: qualora si fossero occupati di altri interessi, all'infuori di quelli del ministero e del magistero sacerdotale, sarebbero stati immediatamente richiamati in Italia.

Altre due condizioni, che il fondatore non cesserà di ribadire, erano la dipendenza intera dall'episcopato locale nell'esercizio del ministero e anche nella destinazione delle località dove esercitarlo - a patto tuttavia che ai missionari fosse data la possibilità di svolgere la loro missione specifica -; e un minimo di vita comune, "per i bisogni spirituali proprii e nel tempo istesso per scambiarsi consigli, aiuti e conforto".

Da un punto di vista pastorale conviene sottolineare il suggerimento di ottenere dalle comunità italiane, che ancora non avessero a disposizione un sacerdote, "che nei dì festivi si riunissero in Chiese, e cappelle, a pregare in comune, a cantarvi le lodi del Signore, a farvi il Catechismo ai fanciulli, a leggervi il Vangelo delle domeniche, a compiere quegli esercizi religiosi che da laici possono eseguirsi" (10). Gran parte delle parrocchie attuali, in qualche regione americana, devono la loro origine a tali chiese o cappelle, erette dalla fede di semplici fedeli e primi luoghi di culto del popolo di Dio.

Per conto di Mons. Scalabrini, Don Zaboglio aveva chiesto, intorno al "Progetto", il parere del lazzarista Filippo Valentini, direttore di un piccolo seminario a Roma. Il saggio sacerdote, rispondendo, predicava allo Scalabrini le difficoltà "politiche" a cui sarebbe andato incontro, per i noti pregiudizi che impedivano a tanti di mettersi concretamente a fare del bene: difficoltà che lo Scalabrini affrontò consapevolmente e coraggiosamente, perchè le vedeva su un piano troppo inferiore alle sue ansie apostoliche (11). Scriveva dunque il Valentini:

"Secondo il mio modo di vedere questo progetto innanzi tutto, quale esso siasi, dovrebbe essere approvato dal S. Padre per 3 ragioni soprattutto: 1° perchè potrebbe altrimenti essere tacciato di liberalismo; 2° perchè possa essere pubblicato con una certa autorità; 3° perchè l'E. V. Rev. ma passa per persona sospetta in punto di liberalismo. Al più lungo l'altro giorno io dovetti prendere le sue difese meglio che potei presso uno dei pezzi grossi di S. Offizio" (12).

Suggeriva poi di aprire in Roma un collegio per l'educazione gratuita degli aspiranti missionari, diretto da un ordine o congregazione religiosa, che avesse già delle case nei paesi di immigrazione, perchè i missionari non rimanessero abbandonati a se stessi, ma diventassero una specie di "oblato", sotto la vigilanza

za e la protezione dei superiori religiosi, dato che "la sola dipendenza dai Vescovi non basterebbe a salvaguardarli". In ogni caso, il Valentini escludeva che i missionari fossero essi stessi religiosi, perchè la loro missione non doveva, a suo parere, durare oltre i dieci anni.

Il lazzarista fu probabilmente il primo di varie persone, che scongiurarono Mons. Scalabrini dal fondare una congregazione religiosa propriamente detta; sappiamo che egli prese deliberatamente la via opposta, confermando così l'importanza che attribuiva alla consacrazione religiosa per un apostolato tanto difficile e impegnativo come l'assistenza agli emigranti: il distacco completo, specialmente la povertà, il disinteresse assoluto, e l'unità nella vita comune dovevano costituire la garanzia della dedizione apostolica.

Al principio di marzo il Segretario della S.C. de Propaganda Fide, Mons. Domenico Jacobini, arcivescovo titolare di Tiro, scriveva al Vescovo di Piacenza:

"Ho ricevuto non ha guari la sua lettera unitamente allo scopo del progetto dalla Vostra Signoria elaborato circa la formazione di una società per venire in aiuto degli italiani emigrati nelle Americhe. Le rendo perciò i miei più sentiti ringraziamenti.

Si stanno ora accuratamente esaminando, e studiando le sue proposte; appena sarà finito questo lavoro, comunicherò alla S.V. le prese risoluzioni" (13).

Durante i mesi nei quali il Progetto era allo studio di Propaganda, Mons. Scalabrini e Don Zaboglio si diedero da fare per preparare il terreno, sia presso la S.Sede, sia nell'opinione pubblica. Mentre il Vescovo metteva in atto il proposito di pubblicare un opuscolo (14) sul problema migratorio, Don Zaboglio s'informava a Roma e riferiva allo Scalabrini:

"Ill.mo e Rev.mo Monsignore

Durante le scorse vacanze di Pasqua ho avuto occasione di recarmi a Roma. Fui dunque a trovare il P.Valentini, che mi disse come del progetto in favore degli emigranti avesse fatto cenno al S.Padre in una sua istanza, che però riguardava nella sostanza altre cose, e come n'avesse passata qualche parola col Cardinale Parrocchi. Un buon padre dei nostri poi, il P.Savarè, nativo di S.Angelo Lodigiano, con cui discorsi qualche volta dello stato miserando dei nostri emigrati, volle condurmi da Mons. Jacobini, col quale è in istretta relazione. Mons. Jacobini pare che s'occupi di proposito della cosa, e dicesi che in occasione dell'andata a Roma del Vescovo di S.Paolo nel Minnesota, erano stati tenuti con esso due congressi, in cui si discusse quest'argomento. Domandandogli perchè l'antico progetto di colonizzazione cattolica non fosse stato mandato ad effetto, rispose ciò essere avvenuto perchè la maggior parte degli emigrati in America vi si recano, come suol dirsi, già venduti. Aggiunse che per lo studio della cosa occorre qualche tempo, poichè vanno prese informazioni sullo stato degli emigranti in Italia prima della loro partenza e in America al loro arrivo(...).

Lo stesso P. Valentini m'aveva detto lo scorso Febbraio, che non disperava di trovar giovani alunni, ma che quello di cui difettava era un locale sufficiente (...).

Son quasi certo che , a Dio piacendo, l'estate prossima mi recherò negli Stati Uniti donde ritornerò con mio padre, e già n'ho scritto per la licenza al Padre Generale Biaggi, curato di S. Mar. Maddalena in Genova, che ho motivo di credere non vorrà negarmela. Se quindi in tale occasione potrò comechessia giovare alla causa dei nostri poveri Italiani, Vostra Ecc. si compiacerà d'indicarmelo, ed io mi adoprerò con tutte le forze. La mia partenza sarebbe sugli ultimi di Giugno o più probabilmente sui primi di Luglio, e nel mio passaggio da Piacenza farò di recarmi da V. Ecc.

Forse con questa mia lunga chiacchierata ho annoiato Vostra Eccellenza, e Le chiedo umilmente scusa. Mi perdoni, mi dia la Sua Benedizione ed io baciandoLe con riverenza il sacro anello, mi professo di V..." (15).

Da parte sua lo Scalabrini lavorò tanto intensamente allo studio e alla stesura dell'opuscolo L'emigrazione italiana in America, che la prima edizione, per la tipografia de "L'Amico del Popolo", poté uscire ai primi di giugno. Infatti il giorno 13 poté inviarlo al Papa:

"Beatissimo Padre,

L'idea di accorrere in aiuto agli emigrati è matura. La stampa va di continuo eccitando ora gli uni ora gli altri degli uomini che governano il paese a levare la voce perchè si provvegga. Sarebbe un danno gravissimo che la massoneria prevenisse in questo la Chiesa e arrivasse a impadronirsi del campo.

Gli è appunto ad impedire che ciò avvenga che io, avvegnachè l'ultimo dei Vescovi, ho creduto bene di dettar poche pagine sull'importante argomento, anche per meglio disporre gli animi a favore del disegno di evangelizzazione da me presentato, per espresso desiderio di Vostra Santità alla Sacra Congregazione di Propaganda, caso venisse approvato.

Depongo una copia dell'umile lavoro mio ai piedi della Santità Vostra sperando Vi degnereτε benedirlo.

Implorando la Vostra Apostolica Benedizione, con riverenza di suddito e affetto di figlio mi affermo

Piacenza 13 Giugno 1887

di Vostra Santità

Umil.mo Dev.mo Onn.mo

+ Gio. Battista Vesc. di Piacenza" (16).

Del primo e più celebre scritto dello Scalabrini sull'emigrazione, ci limitiamo qui a ricordare i punti che riguardano la storia della Congregazione Scalabriniana. Esaminata la situazione degli emigrati in America negli aspetti statistici,

sociali, legali, politici, l'Autore passa alla parte pratica, al contributo, limitato ma concreto, che egli vuole portare alla soluzione del problema. Crediamo che sia uno dei grandi meriti dello Scalabrini il non essersi lasciato nè intimorire nè deviare dalla vastità dei problemi. Non disse, come molti altri: "è impossibile trovare un rimedio per tutti questi mali, e quindi ci penserà Dio, provvederà la S. Sede"; ma decise: "facciamo subito quello che possiamo". "Ogni ritardo io lo credo fatale" (17). Nè si lasciò spaventare dalle difficoltà finanziarie, che impensierivano anche Mons. Bonomelli: "Se avrò quattrini, avanti! Se non ne avrò, starò a vedere. Ah i quattrini!" (18).

Lo Scalabrini, dunque, intendeva mettersi tosto all'azione con due opere: un'associazione di patronato e un istituto di sacerdoti.

Il progetto dell'associazione di patronato era così concepito:

"I bisogni cui vanno soggetti i nostri emigranti si possono dividere in due classi: morali e materiali, ed io vorrei che un'Associazione di patronato sorgesse in Italia; la quale fosse ad un tempo religiosa e laica, sicchè a quel duplice bisogno pienamente rispondesse.

Il campo che si presenta all'azione, guardata la cosa dal lato religioso, è vasto assai; ma non è men vasto se la si consideri dal lato economico.

Compito infatti di detta Associazione vorrebbe essere, come già indicai, quello di provvedere agli interessi spirituali e materiali dei poveretti, che abbandonano il luogo natio per attraversare l'oceano; quindi:

1° - Sottrarre gli emigranti alle speculazioni vergognose di certi agenti di emigrazione, i quali, pur di guadagnare, rovinano materialmente e moralmente gli infelici che cadono nelle loro reti;

2° - Istituire un ufficio che prepari quanto occorre pel collocamento degli emigranti, sbarcati che sieno nei porti d'America, di guisa che ogniquale un italiano si indirizzasse all'Associazione, questa potesse con sicurezza promettergli un'utile occupazione, ovvero dissuaderlo dall'emigrare in caso contrario;

3° - Muovere una guerra implacabile, mi si permetta l'espressione, ai sensali di carne umana, i quali non rifuggono dal ricorrere ai più sordidi mezzi, turpis lucri gratia;

4° - Fornire soccorsi in caso di disastri o d'infermità, sia durante il viaggio, sia dopo lo sbarco;

5° - Procurare l'assistenza religiosa durante la traversata, dopo lo sbarco e nei luoghi ove gli emigranti andranno a stabilirsi " (19).

Passando al secondo progetto, l'Autore scrive:

"Ho toccato dell'assistenza religiosa che devesi agli emigranti durante il viaggio. Ma importa ancor più loro procurarla, stabiliti che sieno in America. Tale essendo il movente principale di questo umile scritto, non sarà, io mi penso, discaro al lettore che mi fermi alquanto più distesamente; il che appunto farò nei due seguenti capitoli" (20).

Ma la lettura dei due ultimi capitoli in un certo senso lascia delusi, perchè l'Autore si limita a considerazioni generali, molto valide per le indicazioni pastorali, ma altrettanto vaghe per quanto riguarda la concretizzazione del suo disegno. Si limita a dire che si è sentito in dovere di domandare al Card. Prefetto di Propaganda Fide come avrebbe potuto "in modo stabile provvedere ai bisogni delle tante migliaia di emigrati" suoi diocesani; riproduce la risposta del Card. Simeoni, in data 3 febbraio 1887 (21), e soggiunge:

"Io non entrerò nei particolari sul come assicurare a tante migliaia d'italiani un avvenire meno triste. Basti per ora sapere, che S.S. Leone XIII nella sollecitudine del suo cuore paterno si è degnato di accogliere benignamente un umile progetto all'uopo e lo va maturando nell'altissima sua mente" (22).

La ragione di tanto riserbo è rivelata dalla seguente lettera al Card. Simeoni:

"E.mo Principe

Mi faccio un dovere di umiliare all'E.V. copia di un mio umile lavoro, sull'argomento che tanto ci interessa dell'emigrazione italiana. Ho creduto bene affrettarne la pubblicazione per non lasciarci prevenire dalla massoneria, e per preparare il terreno per l'attuazione di quelle misure che la S.Sede credesse opportuno di prendere all'uopo.

Come V.E. vedrà, toccai appena di volo la parte religiosa per non incagliare l'opera della stessa S.Sede. E' un po' di apparecchio e nient'altro.

Sperando che V.E. si degnerà gradire l'umile attestato della mia profonda venerazione, con distintissima stima mi rafferma,

di V.E.R.ma

U.mo Dev.mo Aff. servo
+ Gio. Battista Vesc." (23).

Mons. Scalabrini, dunque, da una parte sollecitava con una certa impazienza le decisioni della S.Sede; dall'altra, non voleva, con anticipazioni intempestive intralciarne i piani o pretendere una soluzione che non rappresentasse una vera e propria presa d'impegno della Chiesa stessa. Ma nel medesimo mese, e precisamente il 26 giugno, il Card. Simeoni poteva presentare in udienza al Sommo Pontefice sei proposte concrete:

"Per recare qualche aiuto alla crescente emigrazione italiana causa della perdita di tante anime, occorrerebbe:

1° - Istituire in tre o quattro dei principali porti italiani un comitato di sacerdoti e laici che invigilassero l'imbarco e aiutassero nello spirito gli emigranti.

2° - Istituire un comitato centrale in Roma cui si dirigesse la corrispondenza di questi comitati, e da cui essi ricevessero le istruzioni e l'indirizzo necessario.

3° - Istituire nei porti principali dell'America del Nord e del Sud i corrispondenti comitati composti di Sacerdoti e laici che aiutassero nello spirito gli emigranti e li indirizzassero col consiglio.

4° - Istituire in Italia una o più associazioni di Sacerdoti che si recassero in America a fare le missioni tra gli emigrati a sostenerne la fede: mettendosi all'uopo d'accordo coi vescovi locali.

5° - In qualche luogo più idoneo degli Stati Uniti, e dell'America Meridionale tenere una casa di tali sacerdoti all'effetto che essi si rechino a dare missioni volanti tra gli emigrati per salvarne la fede.

6° - Affidare la direzione del comitato centrale a un personaggio che tenendosi in strettissima relazione colla Propaganda prenda cura interamente di un'opera sì importante" (24).

Dopo le espressioni generali di compiacimento, contenute nella lettera del Card. Simeoni a Mons. Scalabrini, del 3 febbraio 1887, il biglietto della Ex-audientia SS.mi contiene una seconda approvazione generica del Sommo Pontefice, che intendeva dare a Mons. Scalabrini "pieni poteri" per "provvedere sotto la sua direzione all'assistenza degli emigrati italiani per mezzo di sacerdoti"; ma vi si leggono anche due preoccupazioni. La prima corrisponde a una valutazione prudente e realistica delle direttive della gerarchia locale americana. Comprendiamo i motivi di simile cautela, quando ricordiamo che solo diciotto giorni prima la S.C. de Propaganda Fide aveva respinto la protesta dei sacerdoti tedeschi contro il trattamento d'inferiorità riservato, a loro parere, ai gruppi di lingua straniera e alle parrocchie nazionali (25).

La seconda preoccupazione concerne la direzione dei comitati dell'associazione di patronato, che secondo lo Scalabrini doveva essere composta in prevalenza da laici: la S.Sede sembra cautelarsi contro una direzione laica, esigendo che tanto il comitato centrale quanto quelli locali siano presieduti da vescovi.

Ecco il documento:

"Il S.P. ha ordinato che s'inviti Mons. Scalabrini V° di Piacenza a recarsi in America per qualche tempo allo scopo di provvedere sotto la sua direzione all'assistenza degli emigrati italiani per mezzo di sacerdoti da mandarsi da quei vescovi dell'Italia che potranno fornirne, si prevengano però i vescovi delle due Americhe che la necessità di provvedere al bisogno dell'emigrazione ha mosso la S.Sede: che essa intende dare al V° di Piacenza pieni poteri, ma non in modo assoluto; desidera conoscere quelle limitazioni che i V.V. suggeriranno per tenerle a calcolo.

Approva quanto si è entro esposto, e vuole che un Vescovo presieda in Italia ai comitati centrale e locali.

Ordina un primo rapporto sulla questione" (26).

Lo Scalabrini risponde a Mons. Jacobini il 2 luglio: d'accordo sulla necessità della "sorveglianza di un Vescovo ai cenni della Propaganda", almeno per il

comitato centrale; insiste tuttavia sulla necessità del "braccio secolare", ritenuto da lui più efficace per il lavoro di preparazione, "che deve precedere l'attuazione del progetto di evangelizzazione". E' convinto, infatti, che l'opera di assistenza agli emigranti debba necessariamente comprendere anche la protezione legale e l'assistenza sociale, premessa necessaria all'evangelizzazione: la quale rimane sempre il fine ultimo del suo piano, ma deve rimanere distinta dal "lato umanitario", e, d'altra parte, rischierebbe il naufragio, se dovesse incontrare "intoppi e opposizioni" nel campo civile: nel caso che cioè rimanesse avulsa dal contesto sociale in cui deve operare. In altre parole, secondo lo Scalabrini, dell'emigrante non doveva interessarsi soltanto la Chiesa, come se si trattasse solo di un problema religioso; era un problema umano, che doveva essere affrontato in tutte le componenti dell'uomo emigrante, e perciò doveva essere risolto insieme, pur con chiara distinzione di compiti, dalla Chiesa e dallo Stato, dagli ecclesiastici e dai laici, dalla Religione e dalla Patria. Ecco perchè l'ultimo capitolo dell'opuscolo L'emigrazione italiana in America porta il titolo: Religione e Patria e si conclude con l'auspicio della Conciliazione:

"Religione e Patria, queste due supreme aspirazioni di ogni cuore bennato, si intrecciano, si completano in quest'opera d'amore, che è la protezione dei deboli e si fondono in un mirabile accordo. Le miserabili barriere, elevate dall'odio e dall'ira, scompaiono; tutte le braccia si aprono ad un fraterno amplesso, le mani si stringono calde d'affetto, le labbra si atteggiano al sorriso e al bacio, e, tolta ogni distinzione di classe o di partito, appare in essi bella di cristiano splendore la sentenza: homo homini frater.

Possano queste povere mie parole essere il seme di opere egregie, che ridondino a gloria di Dio e della sua Chiesa, a bene delle anime, a decoro della patria, a sollievo degli infelici e dei diseredati. Possa l'Italia, sinceramente riconciliata con la Sede Apostolica, emulare le antiche glorie ed un'altra aggiungerne imperitura, avviando sui luminosi sentieri della vera civiltà e del vero progresso anche i suoi figli lontani" (27).

Probabilmente lo Scalabrini scrisse queste parole subito dopo che Leone XIII aveva pronunciato la celebre allocuzione del 23 maggio 1887, nella quale auspicava: "che gli animi di tutti gli Italiani giungano ad ottenere sicurezza e tranquillità e sia tolto finalmente il funesto dissidio col Romano Pontefice". Ma non cessò di ripeterle anche quando il tentativo di conciliazione era sfumato e l'intransigenza della S. Sede era diventata più assoluta che mai. Infatti nel 1888 egli dichiarerà:

"Il mio Istituto, sorto così rapidamente per mirabile accordo di sentimenti religiosi e patriottici, verrebbe a mancare in parte al suo scopo e non potrebbe superare i mille ostacoli che gli si frappongono, nè soddisfare a' molteplici suoi bisogni morali e materiali, senza l'aiuto costante di tutti i buoni. - Ed è per questo, mio buon amico, che io richiamo l'attenzione tua, e, per mezzo tuo, del Governo e di tutti quelli che si interessano del pubblico bene, su quest'opera, cara al mio cuore, non solo perchè in essa scorgo un mezzo efficace per compiere i miei doveri episcopali verso tanti infelici, moltissimi de' quali miei diocesani

ma anche perchè religione e patria vi si danno la mano e questo è, a mio giudizio, un mezzo pratico, un inizio di quella pacificazione delle coscienze, che è pur sempre uno dei voti più ardenti dell'anima mia" (28).

Nel 1891, in un colloquio personale con il Papa, quando quelle due menti e quei due cuori si potevano scoprire l'uno all'altro e comprendersi al di là delle barriere della "politica", il Vescovo ottenne dall'"intransigente" Leone XIII un'approvazione non ufficiale, ma non per questo meno significativa, delle sue idee:

"Allorchè il Papa mostrò desiderio che io tenessi una conferenza sull'emigrazione italiana anche in Roma, gli feci osservare che avrei dovuto parlare necessariamente di patria, di amor patrio, d'Italia, ecc. e che anzi esprimevo il voto della riconciliazione dell'Italia con la S. Sede e che quindi..."Ma sì, ma sì, interruppe il Papa, dappertutto ma specialmente qui a Roma bisogna dir questo." Però, siccome ricordavo l'episodio di P. Agostino, volli assicurarmi meglio e lessi i periodi più arditi al P. (il Papa o il Card. Vicario Parocchi?), il quale li approvò quasi con entusiasmo..." (29).

Queste idee, dunque, sono sottintese nella lettera dello Scalabrini al Segretario di Propaganda Fide:

"Eccellenza R, ma

Piacenza 2 Luglio 1887

Mi permetto di inviare all'Ecc. V. Rev. ma copia di un umile mio lavoro sull'emigrazione italiana, quale tenue attestato della stima che nutro vivissima verso di lei. So che questo argomento la interessa grandemente, spero quindi dalla sua intelligente operosità un valido aiuto in proposito.

L'idea venne accolta, si può dire, con entusiasmo dovunque, e già un numero di persone assai distinte del clero e del laicato mi si sono offerte per costituire un comitato/all'uopo per raccogliere mezzi, pregandomi di assumerne la direzione.

Sono convinto, ottimo Mons., che si debba fare buon viso a siffatte disposizioni di animo e dar mano all'opera prontamente per non lasciarci prevenire da altri. Un comitato laico sotto la sorveglianza di un Vescovo ai cenni della Propaganda, lo ritengo necessario a preparare quell'ingente lavoro che deve precedere l'attuazione del progetto di evangelizzazione che va maturandosi dalla S. Congregazione.

Urge anzitutto liberare i nostri emigranti dalle mani degli agenti di speculazione, che gettano tante povere anime specialmente di fanciulle e di giovanetti alla perdizione. Ad ottenere tale scopo parmi indispensabile l'aiuto del braccio secolare, a cui potrà ricorrere più liberamente e con maggior speranza di essere esaudito un comitato laico, o quasi, che non un comitato ecclesiastico.

Parmi inoltre che il progetto laico, riguardante il lato umanitario, debba tenersi separato dal progetto ecclesiastico riguardante il lato re-

ligioso, quello, come dissi, dovrebbe disporre tutto il lavoro preparatorio e i mezzi per facilitare l'attuazione di questo.

D'accordo coll'esimio Vescovo di Cremona, che entrebbe esso pure a dirigere il comitato generale, io sarei disposto ad aprire una casa pei Sacerdoti, che Dio ispirerà di dedicarsi a quest'opera di carità, qui in Piacenza, non dubitando mi aiuteranno di mezzi materiali le persone che faranno parte del comitato e aderenti, confidando, più che altro, nella provvidenza di Dio.

Il progetto di Propaganda si troverà così aperta la via e non farà naufragio, com'è a temersi se, affidato a poche persone ecclesiastiche, trovasse intoppi e opposizioni.

Che ne dice, V.mo Mgre? Le sarò tenutissimo se vorrà degnarsi farmi sapere come debba regolarmi da parte mia, affinché omnia secundum ordinem fiant.

Le bacio con profondo rispetto le mani e mi professo

di V.E. R.ma

Dev.mo Aff.mo servo

+ Gio. Battista V° di Piacenza" (30).

Occorre ora spiegare l'accento a Mons. Bonomelli. Sappiamo che l'idea di venire in soccorso agli emigranti era venuta in mente ai due Vescovi, si può dire contemporaneamente, all'insaputa l'uno dell'altro (31). Ci meraviglia anzi il fatto che la S.C. de Propaganda Fide, la quale era a conoscenza dell'interessamento di Mons. Bonomelli, non abbia pensato essa stessa a metterlo in relazione con lo Scalabrini, messo al corrente soltanto da P. Marcellino Moroni d'Agnadello, venuto in cerca di preti che lo aiutassero nel lavoro da lui intrapreso dal 1883 fra gli emigrati italiani in Brasile. Il sacerdote cremonese s'era già rivolto al Bonomelli, che segnalò subito a Roma l'urgente bisogno di provvedere all'assistenza religiosa degli emigrati, e poi indirizzò a Mons. Scalabrini, evidentemente allo scopo di ottenere qualche aiuto. Scrive infatti Mons. Bonomelli, il 26 giugno 1887:

"Vi presenterà questa mia il P. Marcellino, quell'ottimo prete che fu al Brasile in mezzo ai coloni per oltre tre anni; che ora è venuto in cerca di qualche prete, che l'aiuti e tornerà colà tra non molto. E' un prete d'ingegno, di cuore generoso, tutto di Dio obbedientissimo, ma come tutti, o quasi tutti i santi, un pò originale. La Propaganda mi scrisse eccitandomi ad aprire una casa in cui preparare alcuni preti per i Coloni. Ci penso seriamente. Chiesi aiuto alla Associazione pei Missionari Italiani ecc.; ne chiederò anche alla Propaganda stessa e se avrò quattrini, avanti! Se non ne avrò, starò a vedere" (32).

L'amico rispose immediatamente:

"Desidero sapere il mese dell'invito fattovi da Propaganda per una casa di preti pei nostri coloni emigrati. E' un'idea bella assai, ma che offre non lievi nè poche difficoltà" (33).

Purtroppo non è rimasta la risposta del Bonomelli alla cauta domanda riguardante la data dell'invito rivoltogli da Propaganda: è chiaro che lo Scalabrini era rimasto sorpreso dal fatto che il Dicastero romano si rivolgesse contemporaneamente in due direzioni diverse, lasciando all'oscuro l'una dell'altra. Due giorni più tardi, lo Scalabrini rivelò all'amico i suoi propositi e progetti, per mezzo del prof. Ernesto Schiaparelli, l'illustre egittologo, fondatore e segretario dell'Associazione nazionale di soccorso ai Missionari Cattolici, fondata a Firenze con il prof. Augusto Conti qualche mese prima. Lo rileviamo dalla lettera del 29 giugno, nella quale, alieno da ogni gelosia, il Vescovo di Piacenza propone di procedere di buon accordo:

"Desidero sapere un po' pel minuto quale sia l'idea vostra riguardo alla fondazione di una casa in Cremona per i missionari a favore degli emigrati in America. Siccome ho anch'io un'idea congenere, già sottoposta alla Propaganda, e di cui anzi pendono le pratiche, non vorrei che ci imbrogliassimo a vicenda. Sarebbe bene che c'intendessimo bene e procedessimo anche in questo d'accordo" (34).

Il Vescovo di Cremona rispondeva entusiasta, ma nello stesso tempo quasi felice che all'attuazione pratica pensasse il confratello di Piacenza:

"Ho ricevuto la vostra carissima dal carissimo professor Schiaparelli. Che bell'anima! Ecco la stoffa d'un vero cattolico, che conosce i tempi!

Noi siamo subito d'accordo. Poichè avete pronto il locale, la nuova fondazione in aiuto degli emigranti sta bene che sorga costì, perchè due così vicine sarebbero un imbroglio. Io sono e sarò con voi a piedi e a cavallo: noi ci intorciamo tosto.

Volentieri farò parte del vostro Comitato e metteteci dopo il vostro il mio nome. I punti del programma sono belli e pieni di sapienza pratica. Tempi nuovi e migliori del passato e lasciamo cantare le passerelle!" (35).

Il 18 luglio il Card. Simeoni ringraziava lo Scalabrini per l'omaggio dell'opuscolo sull'emigrazione ed annunciava una battuta d'arresto nelle pratiche in corso per la fondazione del nuovo Istituto, sia per la necessità di una discussione più approfondita, sia per le malferme condizioni di salute del Segretario Mons. Jacobini, che s'era dovuto prendere un periodo di riposo (36). Più esplicita fu la risposta di quest'ultimo, in data 5 luglio, da Annecy:

"Ho ricevuto la Sua carissima del 2 corr. circa il Comitato per l'Emigrazione unitamente al Suo opuscolo su quella materia.

Mentre la ringrazio di tutta la sua bontà per me la prego caldamente di temporeggiare circa ogni risoluzione a prendere sull'argomento fino al mio ritorno in Roma nella prima metà di Agosto, essendochè il S. Padre ha già posto la mano su questo difficile affare, e bisogna astenersi dal prendere qualunque iniziativa in proposito prima che io manifesti le sue idee; che sono alquanto diverse da quelle che Ella accenna.

Procuri intanto di non mescolare in alcun modo questa trattativa col Comitato nazionale per aiuto alle missioni italiane che non è stato approvato dalla Propaganda e non gode il suo favore" (37).

Le idee diverse del Papa riguardavano, come vedremo, la partecipazione dei laici, che secondo Leone XIII non dovevano intramettersi neppure nella parte amministrativa dell'opera religiosa ideata dallo Scalabrini, e in particolare erano collegate con la travagliata storia dell'Associazione nazionale di soccorso ai Missionari Cattolici, che il Sommo Pontefice non aveva voluto approvare per non danneggiare l'Opera della Propagazione della Fede di Leone e, ancor più, per la presenza di alcuni "clerico-liberali" nell'Associazione.

Alla battuta d'arresto fu costretto anche lo Scalabrini, colpito da una febbre debilitante, tra gli ultimi di luglio e i primi di agosto. Sembra però che già al principio di agosto i due primi missionari, il piacentino P. Giuseppe Molinari e il vicentino P. Domenico Mantese, si fossero messi a sua disposizione, come appare da una lettera di Mons. Bonomelli, del 7 agosto:

"Il mio caro P. Marcellino vi presenta questa lettera insieme a un povero tirolese, venuto apposta dall'America per cercare un prete. Leggete le loro petizioni: son cose che strappano le lagrime. Bisogna indurre i vostri due preti ad accompagnare in America il P. Marcellino. Più: bisognerebbe ottenere un sussidio anche per il loro viaggio e mantenerlo dalla Associazione dei Missionari Italiani.

Insomma vedete di aiutare la cosa. E' un'opera superiore di carità" (38).

Mons. Scalabrini gli rispose che si sarebbe adoperato con tutte le forze per venire in aiuto a P. Marcellino, e che intanto attendeva una risposta da Roma (39). Infatti, alcuni giorni prima, sperando che Mons. Jacobini fosse tornato in sede, lo aveva sollecitato:

"Eccellenza Rev.ma,

Sono sempre in attesa di certe e sicure notizie intorno al consaputo affare dell'emigrazione. Se si lascia raffreddare quel pò di fervore che si è destato a questo riguardo, dubito che si possa riuscire a qualche cosa di positivo, e dovremo vedere anche questa importantissima opera cadere in mano di gente avversa alla Chiesa.

Vi hanno alcuni sacerdoti che sarebbero già pronti a partire. A me pare converrebbe raccogliarli prima in qualche istituto e prepararli convenientemente; ma, come dissi, attendo istruzioni in proposito. Mi raccomando a Lei, ottimo Monsignore.

La prego di presentare i miei più reverenti ed affettuosi ossequi all'Emo Simeoni, ed ella mi creda quale coi sensi di particolare stima.
Credo rafferarmi

di V. E. Revma
Devmo Affmo confr.
Giovanni Battista Vescovo "(40).

Intanto Don Francesco Zaboglio, che era partito per gli Stati Uniti per riaccompagnare in Italia il padre e la sorella, ed era stato incaricato da Mons. Scalabrini a sondare il terreno per l'invio dei missionari, scriveva al Vescovo da Genoa, Wis.,:

"III. e R M

I disastri ferroviari e marittimi si succedono con tanta frequenza che penso a V.E. non sarà forse discaro che Le invii qualche ragguaglio intorno al mio viaggio.

Il giorno 30 di Luglio adunque m'imbarcai a Liverpool (...). Il 9 Agosto potemmo sbarcare a Nuova York verso le 9 di mattina. Ebbi tempo di fare un piccolo giro per la città e di vedere anche la nuova magnifica Cattedrale di S. Patrizio, e alla sera presi il treno. Mi toccò viaggiare per 55 ore, colla sola fermata di 4 o 5 ore ad Aurora nello stato Illinois, finchè il 12 alla 1 e mezza dopo mezzanotte potei rivedere mio padre, la sorella, il fratello e la sua famiglia.

Per ciò che riguarda lo stato dei nostri emigrati, a Parigi, dove vi di varii miei compaesani e altri già miei parrocchiani, quantunque vi siano dei bravi giovani che si sforzano di stare attaccati alla religione dei loro padri, pure, per quel poco che potei osservare, la posizione degli italiani dal lato religioso è deplorabile. C'è da consolarsi a Londra dove mi trattenni vari giorni, alloggiato dal mio ex-condiscipolo e compaesano Martinucci (?): là i Religiosi Pallottini fanno gran bene nella loro Missione e Chiesa di S. Pietro, presso la quale esiste anche una fiorente scuola cattolica diurna, con iscuola serale per gli Italiani. Notai che il giorno di S. Anna, quantunque giorno feriale, molta gente assistè alla Messa.

Ivi ebbi pure il bene di vedere e di discorrere col Superiore Generale dei Pallottini, Alberto Faà di Bruno, che vi si trovava in visita.

Nel ritorno spero di poter vedere la Chiesa italiana di Chicago, e quella nuova di Nuova York tenuta dai sunnominati Padri Pallottini.

In questa piccola città di Genoa la religione si conserva abbastanza in fiore tra i nostri connazionali, perchè da varii anni v'è stato quasi sempre un sacerdote, ma ha fatto un male immenso un prete scostumato napoletano, che poi dovè essere sospeso da Monsignor Vescovo, e se n'andò or sono circa due anni.

In altre piccole città all'intorno sono pure molti Italiani; ma da quanto ho potuto vedere, in quanto a religione si sta tra loro assai male, e molti sono aggregati alla frammassoneria. Un pio vecchio dalle parti di Como, due dei cui figli, ammogliati, colle loro famiglie si diportano da increduli, diceva: Quale peccato ho io mai commesso col venire in America, dove ho da vedere i miei figliuoli non darmi più retta per nulla e vivere da bestie. Poveretto, egli era venuto per dar loro da vivere. Gli esempi di questo genere che si potrebbero arrecare, sono infiniti. Anche qui, quantunque la maggior parte siano buoni, pure v'hanno italia-

ni che di chiesa non ne vogliono più sapere. Tra gli altri un Torinese, padre di numerosa prole, con varie figliuole maritate, frequentò la Chiesa fino a dodici o tredici anni fa, ma dopo d'allora, prendendo pretesto forse da un'imprudenza (?) del pastore, un piemontese, non ci mise più piede, e nessuno dei suoi ce lo mise, e gli ultimi figli non li fece neppur battezzare.

Ecco, i figli e i numerosi nipoti vivono e crescono perfettamente da increduli. Questi casi sono assai più frequenti, per non dire frequentissimi, tra quegli italiani che non hanno mai o quasi mai occasione di veder preti.

La scorsa settimana fui col Parroco a La Crosse, capoluogo della diocesi, e mi presentai al Vicario Generale e a Monsignor Vescovo. Ambedue parlarono degli Italiani. Il primo fra altre cose disse: Non so come gli Italiani non abbiano ancora fatto nulla per i loro emigrati! Forse voleva dire: hanno fatto poco, pochissimo; poichè in realtà qualche cosa si fa, ed anche pochi giorni sono lessi sui giornali come a Brooklyn fosse stata posta la prima pietra di una Chiesa cattolica con iscuola per gli italiani. Monsignor Vescovo raccontò come si fosse parlato degli Italiani nel Concilio di Baltimora, come poi i Vescovi si rivolgessero a Don Bosco, che però non potè fornir loro operai, come in fine domandassero aiuto alla Congregazione di Propaganda. Non so poi ciò che si sia fatto, soggiunse, poichè nella mia diocesi io ho pochi Italiani. Altri preti della Crosse mi dissero: gli Italiani in generale qui sono cattivi, assai cattivi.

In questo paese adesso trovasi come pastore un buon prete tedesco, che fu lungo tempo missionario nel Canada, e che va medicando le piaghe lasciate dal napoletano. Egli mi ha discorso lungamente di ciò che in America si potrebbe fare per gli Italiani, e suggerì la località che secondo lui sarebbe più adatta agli Italiani per fondarci delle colonie, principalmente per ragione del clima, e sarebbe lo stato del Kansas.

Speriamo che il Signore provveda presto per questi poveri figli derelitti d'una madre che finora li abbandonava sulla strada, non curandosene, quasi fossero figliuoli di nessuno, come si usa dire tra noi in Lombardia. Ma i figli di nessuno son più fortunati, perchè la carità cristiana trova loro ricetto e sostentamento e spesso sono educati religiosamente.

Domani io, con mio padre e la sorella, partirò per il Dakota, lontano da qui circa una giornata di ferrovia, a salutare varii parenti. Tra andare e tornare ed una breve fermata credo che ci vorranno 7 o 8 giorni. Dopo partiremo quasi subito per l'Italia. Faccio conto che sarò mo costì sugli ultimi di Settembre o forse sui primi di Ottobre.

Prego V.E. di voler presentare i miei ossequi a Mons. Belasio e i miei rispetti al di Lei Signor Segretario.

Baciando a V.E. il Sacro Anello e chiedendoLe la sua Benedizione,

anche perchè Iddio conceda a me e ai miei prospero viaggio, mi
professo di V.E.

Um.mo servitore
Don F...

Genoa 29 Agosto 87

PS. Qualora si verificasse a mio riguardo, come spero, quanto
Vostra Eccellenza mi disse a voce, vorrei pregarLa di fare in modo
che venissero a saperlo, per loro regola, presto i miei attuali Supe-
riori religiosi" (41).

NOTE

- (1) - Lettera di Don F. Zaboglio a Mons. G. B. Scalabrini, Spello, 25.12.1886 (Arch. G.S., B, IV, 1886, n. 3).
- (2) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, Piacenza, 11.1.1887 (Arch. S.C.P.F., Collegi d'Italia, Piacenza, ff. 1489-1490; Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 1, copia autenticata).
- (3) - Evidente "lapsus"; si deve leggere: 31 gennaio.
- (4) - Si tratta dello statuto della St. Raphaëls-Verein.
- (5) - Lettera del Card. G. Simeoni a Mons. G. B. Scalabrini, 3.2.1887, riportata dallo stesso Scalabrini nell'opuscolo L'emigrazione..., op. cit., pp. 49-50.
- (6) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini a Don F. Zaboglio, Piacenza, 5.2.1887 (Arch. G.S., Scalabrini, Manoscritti).
- (7) - Minuta di Don F. Zaboglio (Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 3).
- (8) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, Piacenza, 16.2.1887 (Arch. S.C.P.F., Collegi d'Italia, Piacenza, ff. 1491-1492; Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 4, copia autenticata).
- (9) - Arch. S.C.P.F., Collegi d'Italia, Piacenza, ff. 1491 ss. Il testo intero è riprodotto anche nello studio storico-giuridico di M. Caliaro, La Pia Società dei Missionari di San Carlo per gli Italiani emigrati - Scalabriniani (Roma, 1956), pro mns, pp. 156-163.
- (10) - M. Caliaro, ibid., pp. 19-22.
- (11) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini a P. Filippo Valentini, s. d., (Arch. G.S., Scalabrini, Manoscritti, minuta): "Il mio liberalismo è cosa semplicissima; ho la più grande convinzione... dell'errore (...). Fare il maggior bene possibile, tenermi tranquillo cogli occhi al cielo, nonostante le ingiustizie degli uomini".
- (12) - Lettera di P. F. Valentini a Mons. G. B. Scalabrini, Roma, 22.2.1887 (Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 7).
- (13) - Lettera di Mons. Domenico Jacobini a Mons. G. B. Scalabrini, 5.3.1887 (Arch. S.C.P.F., Lettere e Decreti della S. Cong. e Biglietti di Mons. Segretario, anno 1887, vol. 383, f. 130; Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 6, copia autenticata).
- (14) - Vedi la lettera di Mons. G. B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, 16.2.1887, a p. 23-24.
- (15) - Lettera di Don F. Zaboglio a Mons. G. B. Scalabrini, Spello, 24.4.1887 (Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 8, minuta).
- (16) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini a Leone XIII, Piacenza, 13.6.1887 (Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 8).
- (17) - G. B. Scalabrini, L'emigrazione..., op. cit., p. 48.
- (18) - Lettera di Mons. Geremia Bonomelli a Mons. G. B. Scalabrini, Cremona, 26.6.1887 (Arch. G.S., Scalabrini, Epistolario Bonomelli-Scalabrini).
- (19) - G. B. Scalabrini, L'emigrazione..., op. cit., pp. 41-42.

- (20) - Ibid., pp. 44-45.
- (21) - Vedi sopra, a p. 20-21.
- (22) - G. B. Scalabrini, L'emigrazione..., op. cit., p. 50.
- (23) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, 13.6.1887 (Arch. S.C.P.F., Collegi d'Italia, Piacenza, f. 1505; Arch. C.S., B, IV, 1887, n. 6, copia autenticata).
- (24) - Arch. S.C.P.F., Collegi d'Italia, Piacenza, f. 1382; Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 24, copia autenticata.
- (25) - Vedi sopra, a p. 14-15.
- (26) - Appunto del 26.6.1887 (Arch. S.C.P.F., Collegi d'Italia, Piacenza, f. 1383; Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 24, copia autenticata).
- (27) - G. B. Scalabrini, L'emigrazione..., op. cit., pp. 53-54.
- (28) - G. B. Scalabrini, Il disegno di legge sulla emigrazione italiana (Piacenza, 1888), p. 46.
- (29) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini a Mons. C. Bonomelli, Piacenza, 22.3.1891 (Arch. G.S., Scalabrini, Manoscritti, minuta).
- (30) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini a Mons. D. Jacobini, Piacenza, 2.7.1887 (Arch. S.C.P.F., Collegi d'Italia, Piacenza, ff. 1507-1509; Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 25, copia autenticata).
- (31) - Cfr. Guido Astori, "Mons. Scalabrini e Mons. Bonomelli fraternamente uniti nell'assistenza agli emigrati italiani", Studi Emigrazione, V, 13 (1968), pp. 579-586.
- (32) - Lettera di Mons. G. Bonomelli a Mons. G. B. Scalabrini, Cremona, 26.6.1887 (Arch. G.S., Scalabrini, Epistolario Bonomelli-Scalabrini).

P. Marcellino Moroni: Nato ad Agnadello (Como) nel 1828, entrò nell'ordine dei Cappuccini nel 1846, e risiedette nei conventi di Crema, Milano, Brescia, Borno (Brescia), Cremona, e in Corsica. Ottenne probabilmente l'esclaustrazione nel 1870, ed esercitò il ministero sacerdotale nella diocesi di Cremona fino al 1884, quando, d'accordo con Mons. Bonomelli, si recò a prestare la sua opera fra gli italiani emigrati in Brasile, nello Stato di Spirito Santo.

Nel 1887 tornò in Italia in cerca di aiuto. Da Mons. Bonomelli fu indirizzato a Mons. Scalabrini, che gli parlò della necessità di preparare le missioni a New York. Ottenuto da Mons. Bonomelli il permesso di partire, raggiunse New York nell'ottobre 1887 e vi rimase fino al giugno successivo, in qualità di assistente per gli italiani, nella Chiesa della Trasfigurazione.

Entrò nella Congregazione Scalabriniana il 12.6.1888 ed emise la professione quinquennale esattamente un mese dopo, nel giorno in cui partì per il Brasile.

Trascorse i primi anni nelle missioni Scalabriniane dello Stato di Spirito Santo; ma spirato il primo quinquennio, protestando perché non riceveva aiuti dall'Italia, s'incardinò nella diocesi di Rio de Janeiro, continuando a svolgere un'opera intensa fra gli italiani dei dintorni di Vitoria. Nel 1907 tornò a Cremona e morì dopo alcuni mesi.

- (33) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini a Mons. G. Bonomelli, s. d., ma con tutta probabilità del 27 giugno, perché in tale data il Bonomelli gli aveva inviata una breve lettera, portata a mano, domandando risposta in giornata per mezzo del medesimo latore (Arch. G.S., Scalabrini, Epistolario Scalabrini-Bonomelli, copia fotografica).
- (34) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini a Mons. G. Bonomelli, Piacenza, 29.6.1887 (Arch. G.S., Scalabrini, Epistolario Scalabrini-Bonomelli, copia fotografica).
- (35) - Lettera di Mons. G. Bonomelli a Mons. G. B. Scalabrini, Cremona, 30.6.1887 (Arch. G.S., Scalabrini, Epistolario Bonomelli-Scalabrini).
- (36) - Lettera del Card. G. Simeoni a Mons. G. B. Scalabrini, 18.7.1887, Prot. N. 3110 (Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 13).
- (37) - Lettera di Mons. D. Jacobini a Mons. G. B. Scalabrini, Annecy, 6.7.1887 (Arch. G.S., B, II, 1887, n. 25).
- (38) - Lettera di Mons. G. Bonomelli a Mons. G. B. Scalabrini, Cremona, 7.8.1887 (Arch. G.S., Scalabrini, Epistolario Bonomelli-Scalabrini).

P. Domenico Mantese: Nato a Torrebelvicino (Vicenza) il 25.4.1847, fu ordinato sacerdote a Vicenza l'8.8.1875. Fu cappellano-coadiutore a Torrebelvicino dal 1875 al 1879, poi a Quinto Vicentino. Nel 1881 venne nominato parroco a Poianella (Vicenza). Dal 1886 si mise in relazione con Don Pietro Colbachini e si dispose a raggiungerlo nel Brasile; ma venuto a conoscenza dell'Istituto fondato da Mons. Scalabrini, vi entrò nel novembre 1887. Emise la prima "professione" con P. Molinari il 28 novembre 1887, e la professione quinquennale il 12 luglio 1888, giorno nel quale partì per il Brasile. Trascorsi due anni nel Paraná, a S. Felicidade, per motivi di salute fu trasferito negli Stati Uniti, a Pittsburg, Penn., nel 1890. Ammalatosi l'anno seguente, fu ricoverato in un ospedale di New York, dove morì il 13.6.1891.

P. Giuseppe Molinari: Nato a Piacenza il 21.8.1856, compiuti gli studi nel Seminario Urbano di quella città, venne ordinato sacerdote da Mons. Scalabrini il 22.5.1880. Dopo essere stato coadiutore nelle parrocchie di Sarmato e di S. Antonino in città, entrò nella Congregazione Scalabriniana nel novembre 1887. Con P. Mantese, fu uno dei due primi membri dell'Istituto fondato da Mons. Scalabrini, nelle cui mani emise la prima "professione" nel giorno della fondazione, il 28 novembre 1887, la professione quinquennale il 12 luglio 1888, e la professione perpetua l'8.12.1894.

Partito il 12.7.1888 per il Brasile, trascorse circa due anni nella colonia di S. Felicidade nel Paraná; nel 1890 dovette ritornare in Italia a ristabilirsi alquanto in salute. Ripartì nel dicembre dello stesso anno per gli Stati Uniti, dove esercitò il suo ministero a New York, a New Haven, Conn., e specialmente a Pittsburg, Penn. Nel 1893, in cattive condizioni di salute, tornò a Piacenza, e nel 1894 fu nominato rettore della Casa Madre. Mons. Scalabrini gli affidò anche l'incarico di Vicario Generale della Congregazione, all'inizio del 1900.

Morì a Piacenza il 31.5.1900; dopo la morte, molte persone invocarono la sua intercessione e asserirono di averne ricevute grazie particolari.

- (39) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini a Mons. C. Bonomelli, Piacenza, 16.8.1887 (Arch. G.S., Scalabrini, Epistolario Scalabrini-Bonomelli, copia fotografica).
- (40) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini a Mons. D. Jacobini, Piacenza, 10.8.1887 (Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 26, copia).
- (41) - Lettera di Don F. Zaboglio a Mons. G. B. Scalabrini, Genoa, Wis., 29.8.1887 (Arch. G.S., D, I, 1887).

C A P O IV

LA FONDAZIONE

Ormai intorno a Mons. Scalabrini, in seguito alla vasta risonanza del suo opuscolo sull'emigrazione, la pressione stringeva da tutte le parti. P. Marcellino Moroni d'Agnadello era impaziente, ed ora toccava al Vescovo di Piacenza frenare gli entusiasmi intempestivi. Il 19 settembre scrisse al Bonomelli:

"Sono in relazione con l'Arcivescovo di New York e a giorni attendo una sua lettera. Sarei quindi d'avviso che si aspettasse qualche giorno prima di rispondere a Roma e che il P. Marcellino non si avventurasse solo in quell'immensa città, ignaro com'è della lingua inglese, ma vi andasse con un compagno, che io potrei destinargli. Egli vi esporrà distesamente a voce il mio pensiero. Se credete, scriverò io all'uopo alla Propaganda anche in nome vostro" (1).

Invece il Bonomelli era più accondiscendente:

"P. Marcellino ieri venne da me e mi consegnò la vostra. P. Marcellino è una perla, un vero uomo di Dio, ma anch'egli ha le sue idee e bisogna secondarlo. Ora è tutto entusiasmo per New York e non può stare alle mosse. Vuol partire subito e io lo lascio partire con una lettera per l'Arcivescovo. Se non lo secondassi, sarebbe come la nave "cui l'albero si fiacca", voi pure lo raccomandate a quell'arcivescovo sicuro di far bellissima figura. P. Marcellino ha il cuore di un apostolo, ma bisogna buttargli le briglie sul collo e gridargli come al cavallo di Giobbe: Vah!" (2).

Difatti P. Marcellino partì per New York nel mese di ottobre. Come aveva promesso, Mons. Scalabrini aveva scritto al Card. Simeoni il 21 settembre:

"Piacenza 21 7mbre 1887

Emo Principe,

Da buon operaio, venuto espressamente dall'America a nome di 600 famiglie italiane colà residenti, mi fu consegnata l'altro ieri l'unita petizione, cui io trasmetto a V.E. Revma, perchè la invii, se crede, al suo alto destino. Le miserie morali, ch'egli mi narrò di quella povera gente, mi strapparono le lacrime, pensando che più di 10 mila miei concesani si trovano in sì miseranda condizione. Oh! Emo, quando si penserà a rimediarvi?.....lo gli promisi che ne avrei scritto, come faccio, a V.E., e spero, non invano.

Si continua a pregarmi da diverse parti di sollecitare l'attuazione del noto progetto relativo appunto agli emigrati italiani. Io ho tenuto sospeso finora ogni trattativa a questo riguardo, in attesa di una risposta

che l'ottimo Mgr. Jacobini mi aveva fatto sperare nei primi del p.p. Agosto. Nulla ancora avendo ricevuto, amerei di sapere se posso intanto aprire qui, come sarebbe mia intenzione, un Istituto, che raccogliesse quei sacerdoti, i quali volessero dedicarsi all'evangelizzazione degli emigrati in America, come pure quei giovanetti delle "colonie italiane", che mostrassero inclinazione allo stato ecclesiastico. Mi preme assai di sapere qualche cosa di positivo per mia norma e governo sull'accettare o meno qualche offerta in denaro che mi vien esibita all'uopo.

Sarei quasi tentato di recarmi personalmente a Roma per esporre un pò più distesamente a V.E. e a Sua Santità le mie idee su questa faccenda, ma attenderò in proposito i suoi ordini.

Baciandole intanto, Emo, la S. Porpora passo a sottoscrivermi coi sensi della più profonda e sentita venerazione

di V.E. Revma

Umilmo Devmo Ossmo Servo
Gio. Battista Vesc. di Piacenza" (3).

Un elemento nuovo appare in questa lettera, accanto all'intenzione di aprire una casa per la preparazione dei sacerdoti destinati alle missioni fra gli emigrati: per la prima volta il fondatore esprime il desiderio di adibire l'Istituto, da aprirsi a Piacenza, anche alla formazione ecclesiastica dei figli degli emigrati. Precedentemente il suo pensiero si era limitato a seminari da fondarsi in America, come abbiamo letto nel "Progetto" del 16 febbraio (4).

In seguito alla lettera dello Scalabrini, il Card. Simeoni trattò la cosa direttamente col Papa, le direttive del quale, come appare dal biglietto Ex-audientia SS. Mi che ora citeremo, puntavano chiaramente sulla separazione netta dell'Istituto per i sacerdoti, ossia della futura Congregazione, dall'Associazione di patronato, il cui studio veniva ritardato; mentre il Santo Padre era disposto ad approvare sollecitamente il primo:

"Ex Aud. SS. mi

Die 25 Sept. 87

Il S.P. permette che il V° di Piacenza mandi un sacerdote agli americani che lo chiedono; che perciò mandi il nome del sacerdote che sceglierà per poterlo raccomandare all'Ordinario del luogo di cui è pregato di aggiungere il nome: che il S.P. desidera conoscere il progetto dell'istituto che desidera fare che vorrebbe che fosse intieramente ecclesiastico anche nella parte amministrativa.

NB. Si aggiunga che scusi il ritardo dello studio dell'associazione degli emigrati attesa la malferma salute del Seg. rio che però si studierà quanto prima" (5).

Quindi il Card. Simeoni notificava al Vescovo di Piacenza, in data 28 settembre:

" A Mgr. Vescovo di Piacenza

28 settembre 1887

In riscontro all'ultima lettera di V.E. debbo anzitutto encomiarla per lo zelo che addimostra in vantaggio dei poveri italiani che trovansi nell'America Meridionale e per le sollecite cure che ella prende onde sia provveduto alla loro spirituale assistenza. Sarà quest'opera benedetta dal Signore e di grande merito per la S.V. Ora dei tre Sacerdoti, ch'Ella ha disponibili, sarebbe bene anche secondo l'avviso del P. Marcellino che facesse primieramente partire un solo alla volta di Rio Janeiro. Al medesimo poi dovrebbe destinarsi la Provincia dello Spirito Santo che è la più sprovvista di Sacerdoti. Poichè poi l'opera sua possa tornar maggiormente utile a quelle Colonie, è necessario ch'egli si rimanga almeno per un mese presso i Padri Salesiani onde avere opportune informazioni di tutto ciò che possa indirizzarlo nell'esercizio del S. Ministero. Successivamente potranno partire gli altri due. Del resto la partenza del primo dovrebbe aver luogo nel 12 del venturo ottobre. V.S. mi fa grazia d'indicarmi i nomi dei sudd. i Sacerdoti. Non fa d'uopo ch'io qui le raccomandi di scegliere alla suddetta opera Sacerdoti forniti di sufficiente scienza e di salda virtù, ben conoscendo Ella i pericoli da cui sono circondati in quelle regioni. Non appena tornerò in Roma Mons. Segretario, le risponderò sul Comitato" (6).

La domanda che premeva di più a Mons. Scalabrini, cioè il permesso di aprire una casa per la preparazione dei missionari, non aveva ottenuto risposta, forse perchè a Roma non avevano bene compreso l'intenzione del Vescovo, di fondare un vero e proprio Istituto missionario. Egli chiese perciò di poter spiegare meglio, a voce, le sue intenzioni tanto al Papa quanto al Card. Simeoni, al quale replicò:

"Eminenza Revma,

Di ritorno in città, dopo l'assenza di due settimane, mi affretto rispondere alla venerata sua in data 28 7mbre p.p.

I sacerdoti che si mostrano disposti a consacrarsi all'evangelizzazione degli italiani emigrati in America sono parecchi e, dalle informazioni assunte, posso crederli abbastanza istruiti e informati da spirito veramente ecclesiastico, non d'altro bramosi che della gloria di Dio e della salvezza delle anime. Ma l'opera nostra, che se avrà, come spero, la benedizione di Dio, sarà feconda d'immensi vantaggi, vuol essere iniziata con la più grande ponderazione per mille ragioni. Per parte mia, Emo, non oserei assumermi la responsabilità di spedire sacerdoti in mezzo a tanti pericoli e difficoltà d'ogni genere senza prima raccogliergli per qualche tempo in qualche casa pia o qui, o dove la S. Sede credesse più opportuno, per prepararli, sotto la direzione di un abile e sperimentato missionario nell'ardua impresa. E' perciò che ultimamente io chiedeva all'E.V. se potevo aprir qui indipendentemente dalla S.C. di Propaganda, una casa al detto scopo.

Avrei in proposito, Emo, moltissime cose da esporre tanto a Lei

quanto al S. Padre, ma già capisco che è difficile intenderci per lettera. Sarei disposto, ripeto, a intraprendere il viaggio di Roma, qualora venissi assicurato che si potranno meglio spingere innanzi, con qualche speranza di buon esito, le trattative in corso. Se anche V. E. è del mio parere non ha che a indirizzarmi un telegramma, o anche un semplice biglietto da visita, che partirò subito. Così mi procurerò anche il piacere lungamente sospirato di rivederla e porgerLe in persona quegli affettuosi omaggi che ora Le invio per iscritto.

In attesa de' suoi ordini, mi professo coi sensi della più profonda venerazione,

Di V. E. Revma
Umo Devmo Affmo servo
Gio. Battista Vescovo di Piacenza" (7).

Mons. Jacobini gli fece osservare che, a causa delle vacanze autunnali, erano assenti da Roma "alcuni dei personaggi incaricati di quest'affare"; gli avrebbe quindi indicato una data più opportuna nel mese di novembre (8).

Difatti lo Scalabrini partì per Roma il 7 novembre e la sera del 9 ebbe con Mons. Jacobini un "congresso", dal quale emersero le seguenti conclusioni:

"Pensieri proposti al S. P. per rimediare ai disordini della emigrazione Italiana.

1° - Si reputerebbe opportuno erigere in Italia un Istituto di sacerdoti che sotto un regolamento da approvarsi dalla Propaganda vi si disponessero per qualche tempo a recarsi presso gli emigrati di America rimanendo ad assisterli per lo meno per 5 anni. Essi dovrebbero mettersi a disposizione dei vescovi per lo scopo suddetto e da loro riceverebbero le facoltà necessarie. Il vescovo di Piacenza ha in pronto i mezzi per provvedere la casa dell'Istituto, il resto si avrebbe da oblazioni.

2° - Si crederebbe sospendere la determinazione di spedire in America un Vescovo per riconoscere le condizioni degli emigrati e i loro bisogni, essendo che questi per quel che spetta agli Stati Uniti e il Brasile sono in gran parte noti, e sarebbe facile conoscere colla corrispondenza coi Vescovi la necessità di quelli che sono negli altri Stati di America. Quindi si proporrebbe l'idea di una lettera circolare ai Vescovi delle diverse regioni dimandando loro le mancanti informazioni, dichiarando che il S. P. nel desiderio di rimediare per quanto è possibile al mali della emigrazione invita i VV. Italiani a spedire colà alcuni pii e zelanti Sacerdoti per assisterli: che a fine di prepararli a questa difficile missione si è eretta una casa nella Diocesi di Piacenza e che di là partirebbero per mettersi a disposizione degli Ordinari: che questi avendo bisogno di Sacerdoti si potrebbero dirigere alla Propaganda, che ne chiederebbe al suddetto Istituto. Pei Vescovi del Brasile si dovrebbero aggiungere che diano direttamente le facoltà a questi missionari senza farli dipendere dai parrochi o dai vicari indigeni se-

parando anche se occorra il territorio degli Italiani dal resto della parrocchia.

3° - Scrivere dimandando informazioni sulla emigrazione ai vari Internunzi e Delegati di America, e comunicando loro per norma le dette circolari.

4° - Scrivere una lettera al V° di Piacenza in cui si commendi il nuovo Istituto che va ad aprirsi, aggiungendosi essere desiderio di S.S. che i Vescovi italiani permettano a quei Sacerdoti che ne mostrino la vocazione di dedicarsi alle dette Missioni e di entrare nel detto istituto.

5° - Istituire in America qualche casa centrale di questi missionari per attendere a missioni volanti tra gli emigrati troppo lontani dagli altri e pei quali non potrebbe trovarsi Sacerdote fisso.

6° - Differire per ora l'istituzione dei comitati in Italia e in America.

7° - Ammettere nella stessa casa dell'Istituto a Piacenza quei giovani italiani di America che mostrassero buone disposizioni allo stato ecclesiastico perchè possano esservi educati e ordinati Sacerdoti a vantaggio delle colonie" (9).

Nel 1° punto viene delineata chiaramente l'idea dell'Istituto missionario, con un proprio regolamento approvato dalla S. Sede e con un vincolo di stabilità più saldo di quello che era stato prospettato nei progetti precedenti: invece di un anno, i membri dell'Istituto dovevano impegnarsi al ministero fra gli emigrati per almeno cinque anni.

Per quanto riguarda il 2° punto, troviamo allegato al documento un foglio, dove lo Scalabrini di sua mano, aveva steso alcuni appunti per la circolare che doveva essere mandata ai Vescovi:

" Appunti principali

- 1° - Fine immediato della cattolica Religione guidare le anime a Dio; sua missione indiretta, ma con quello intimamente connessa, guidare la società nelle vie del vero incivilimento ecc.ecc.
- 2° - Lodevole quindi oltre ogni dire il pensiero di venire in aiuto agli italiani emigranti in America, fondando all'uopo un'istituto di Missionarii ecc.ecc.
- 3° - Essere volere (o vivissimo desiderio) del S. Padre, che i Vescovi d'Italia non sieno difficili ad accordare permesso di entrare in tale Istituto a quei Sacerdoti, che si sentissero chiamati al caritatevole ministero ecc.ecc.
- 4° - Che anzi li provvederanno convenientemente, qualora, dopo servizi lodevolmente prestati, dovessero far ritorno in patria ecc.
- 5° - Non dubitare che anche i Vescovi d'America si rallegreranno nel Signore di questa nuova provvidenza, e accoglieranno con ogni amorevolezza i detti Missionarii, affidando alle loro cure quegli

italiani, che si trovassero nelle rispettive Diocesi, lasciando loro la più ampia libertà d'azione a questo riguardo ecc.ecc."

Il 13 novembre il Vescovo di Piacenza fu ricevuto in udienza da Leone XIII, e poté annunziare al Bonomelli la sua soddisfazione:

"Sono uscito in questo momento dall'udienza del S. Padre, che ho trovato estremamente benevolo. Il discorso, benchè abbastanza lungo, si aggirò nella massima parte circa l'oggetto pel quale sono venuto: l'Emigrazione. Se il diavolo non ci mette le corna, pare che la cosa si metta bene. Ne sia ringraziato il Signore" (11).

Infatti, il giorno seguente, il Segretario della S.C. de Propaganda Fide, si recò in udienza dal Sommo Pontefice, che approvò tutte le decisioni convenute nel "congresso" del 9 novembre, ad eccezione del suggerimento contrario all'invio di un Vescovo in America per assumere informazioni sulle condizioni degli emigrati italiani e sulle direttive disciplinari da impartire ai missionari. Il Papa, contro il parere dei proponenti, insisteva sull'opportunità di tale iniziativa che, tuttavia, non fu poi attuata.

Ecco il testo dell'Ex-audientia SS.mi, die 14 Dec. 1887, notato in margine al documento citato nella pagina precedente:

"SS. mus audita relatione approbavit propositas resolutiones et simul iussit ut pro opportunitate mittatur in Americam Ep. pus in partibus ab eo eligendus qui statum Itatorum in iis regionibus dispersorum diligenter inspiciat et praesertim de iis quae ad disciplinam cleri Itali illuc missi spectant S. Sedem edoceat" (12).

Ancora in margine si legge l'elenco dei documenti che dovevano essere approntati:

"Breve ai Vescovi di America
Breve al V° di Piacenza
Lettera al V° di Piacenza comunicandogli le risoluzioni.
Lettera al VV. del Brasile
Lettera ai Nunzi della S.S. in America
Lettera al V° di S. Paolo di Minnesota S.U. in cui gli si manifestano le risoluzioni e si invita a preparare la casa per le missioni.

Biglietto a M. r Carlo Nocella in cui gli si ingiunge a nome del S. P. di preparare il Breve al V° di Piacenza e gli si manda una guida di idee. Si aggiunga che il detto passerà da Lui per informarlo meglio" (13).

L'Ex-audientia SS.mi, die 14 Novembris 1887, veniva poi stampato in un testo più ampio e completo, in italiano:

"Ex Audientia SS.mi, die 14 Novembris 1887.

In seguito alla suddetta relazione di Monsig. Segretario della S.C. di Propaganda, il Santo Padre, degnavasi manifestare le seguenti determinazioni:

1° - Altamente approva l'erezione in Piacenza di un Istituto di Sa-

cerdoti italiani, i quali, sotto un Regolamento da approvarsi dalla S. Cong. ne di Propaganda, si dispongano per qualche tempo, a recarsi presso gli emigranti di America rimanendo ad assisterli almeno per cinque anni. Essi dovranno mettersi a disposizione dei Vescovi per lo scopo suddetto, e da loro riceveranno le facoltà necessarie.

Monsig. Vescovo di Piacenza è quindi autorizzato ad usare dei mezzi che ha in pronto, per provvedere la Casa dell'Istituto: al resto si provvederà con oblazioni.

2° - Vuole che si mandi in America, a tempo opportuno, un Vescovo in partibus, per riconoscere lo stato degli emigrati e i loro bisogni, specialmente per ciò che concerne la disciplina del clero italiano colà mandato, e riferirne alla S. Sede.

3° - Ordina, che si scriva ai Vescovi di America, per chiedere loro informazioni mancanti, dichiarando, che il S. Padre nel desiderio di rimediare, per quanto è possibile, ai mali dell'emigrazione, invita i Vescovi d'Italia a spedire colà pii e zelanti Sacerdoti per assisterli; che, a fine di prepararli a tale difficile Missione, si è eretta una Casa nella Diocesi di Piacenza: che di là partiranno, per mettersi a disposizione degli Ordinari; e perciò, avendo questi bisogno di Sacerdoti, si potranno dirigere alla S. C. di Propaganda, che ne chiederà al predetto Istituto. Quanto ai Vescovi del Brasile, vuole che concedano ai Missionari le facoltà necessarie direttamente e senza dipendenza dai Parrocchi, e da Vicari indigeni: autorizzandoli, quando occorra, a separare i territori abitati dagli italiani dalla circoscrizione parrocchiale, costituendone nuove parrocchie, da affidarsi alla direzione dei detti Missionari.

4° - Ordina che si scriva a Monsig. Vescovo di Piacenza, encomiando il nuovo Istituto, che va ad aprirsi, dichiarando essere suo espresso desiderio, che i Vescovi italiani, non solo permettano ai loro Sacerdoti, che ne dimostrino la vocazione, di dedicarsi alle dette Missioni, entrando nel detto Istituto: ma con ogni zelo li favoriscano, assicurando loro, nel caso di ritorno, tutti i vantaggi che meriterebbero, dopo tali lodevoli servigi, come se li avessero prestati in prò delle rispettive Diocesi.

5° - Desidera che si istituisca in America qualche Casa centrale di detti Missionari, per attendere a Missioni volanti tra gli emigranti troppo lontani dagli altri, e pei quali non potrebbe provvedersi con Sacerdoti a sede fissa.

6° - Crede doversi per ora differire l'istituzione dei Comitati in Italia e in America.

7° - Finalmente vuole, che nella stessa Casa dell'Istituto in Piacenza siano ammessi quei giovani italiani di America, i quali mostrassero buone disposizioni allo stato ecclesiastico, perchè possano esservi educati e ordinati Sacerdoti in vantaggio delle Colonie alle quali appartengano".
(14).

Tale testo corrisponde, escluse poche varianti di forma, alla comunicazione fattane da Propaganda Fide a Mons. Scalabrini in data 15 novembre (15), in forma ufficiosa. Ufficialmente, le decisioni del S. Padre furono trasmesse allo stesso Vescovo con una lettera latina (16).

Ancora il 15 novembre Mons. Nocella fu incaricato di redigere il Breve da mandare a Mons. Scalabrini:

" Il sottoscritto Segretario della S. C. di Prop. per ordine del S. P. invita mons. Segretario delle Lettere latine a preparare un Breve pel vescovo di Piacenza, mons. Scalabrini, del senso seguente:

"Il S. Padre, mosso dal desiderio di provvedere alle necessità spirituali degli emigrati italiani specialmente in America, accettando la lodevole offerta dell'opera sua in proposito, altamente approva l'erezione in Piacenza di un Istituto di Sacerdoti, i quali dimostrino la vocazione di dedicarsi alle missioni in prò di quei derelitti.

Il S. Padre non dubita, che i Vescovi d'Italia, animati dallo stesso suo desiderio, non solo lasceranno liberi i sacerdoti delle proprie Diocesi di seguire tale vocazione: ma con tutto lo zelo li favoriranno, assicurando loro inoltre, nel caso di ritorno, per tali lodevoli servigi, quei medesimi vantaggi che meriterebbero se le avessero prestati alle Diocesi rispettive.

Il S. P. non dubita altresì, che i Vescovi dell'America non si rallegriano di questo nuovo aiuto che lor porge la Provvidenza nella loro difficile missione, e accoglieranno amorevolmente tali Missionari; li chiederanno anzi in aiuto degli italiani delle loro Diocesi, e lasceranno loro la libertà necessaria e conveniente perchè il loro ministero riesca quale si desidera".

Del resto mons. V. di Piacenza, recandosi da lui in persona, lo informerà più minutamente dell'opera che vuoi commendare.

Intanto, colta l'occasione, co' sensi della più distinta stima, si professa " (17).

Finalmente, il 25 novembre, fu pubblicato, con la data del 15, il Breve Apostolico Libenter agnovimus, che rappresenta il decreto pontificio di approvazione della Congregazione Scalabriniana:

"Venerabilis Frater, Salutem et Apostolicam Benedictionem.
Libenter agnovimus Te pium consilium iniisse excitandi in Episcopalis tui ministerii Sede sacrorum Virorum Institutum, qui animum et voluntatem gerant in dissitas praesertim Americae plagas proficiscendi, sacri ministerii opem laturo multitudini Italarum Fidelium, qui rerum necessitate ad demigrandum de patria compulsi, in iis regionibus domicilium statuerunt. Nos qui pro Apostolatus Nostri munere salutem animarum praecipuo studio spectamus, quique ea diligenter curare debemus quae eo pertinent, ut spiritualibus fidelium necessitatibus consulatur, pium tuum consilium, Venerabilis Frater, utile ac opportunum ducimus, eorumque caritatem et zelum gratissimum habebimus, qui Christi spiritu

ducti huic sancto operi sese velint devovere. Nec porro dubitamus quin Venerabiles Fratres Italiae Episcopi, pro eximio quo flagrant Religionis amore, huic pio operi sese fautores exhibeant, ac si qui sunt Dioecesium suarum sacerdotes, qui cupiant hoc ministerio perfungi, eorum religiosum studium assensu sua, propensaque omnino si fieri possit, voluntate, prosequantur. Rogantes interim Omnipotentem Deum a quo sancta consilia et iusta sunt opera, ut propitius huic operi adspiret, et idoneos operarios mittat in messem suam, Apostolicam Benedictionem Nostrae dilectionis testem, Tibi Venerabilis Frater, cunctisque Tecum divinae gloriae et salutis animarum coniunctis, peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die XV. Novembris Anno MDCCCLXXXVII. Pontificatus Nostri Decimo.

Leo P.P. XIII" (18).

Appena ricevuto il Breve di approvazione, Mons. Scalabrini diede l'avvio alla sua Congregazione. Leggiamo infatti, all'inizio dei pochi fogli della "Cronaca dell'Istituto Apostolico dei Missionari per le Colonie Italiane all'estero specialmente in America", stesa da P. Giuseppe Molinari:

"27 Novembre. In questo giorno 27 Novembre 1887 l'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Giovanni Battista Scalabrini Vescovo di Piacenza chiama presso di sé l'Ill.mo e Rev.mo Monsignor D. Domenico Costa Cameriere secreto di S. Santità Leone XIII, Prevosto Canonico dell'Insigne Basilica Parrocchiale di S. Antonino M. e gli manifesta il desiderio che il novello Istituto getti le sue prime radici presso la tomba dell'Inclito Martire S. Antonino Patrono della Città e Diocesi di Piacenza. Il detto Monsignor Prevosto, uomo di zelo veramente Apostolico, asseconda ben volentieri il desiderio di Monsig. Vescovo, anzi mette a disposizione di S. Eccellenza la sua Canonica per accogliere provvisoriamente gli alunni Missionari. Monsignor Vescovo accetta l'offerta, e nell'istesso tempo lo nomina Superiore del novello Istituto.

28 Novembre. Verso le ore undici il sullodato Sig. Superiore unitamente ai due Rev. di Sacerdoti D. Giuseppe Molinari di Piacenza e D. Domenico Mantese di Vicenza si presentano a S. Ecc. Monsignore Vescovo; il quale fa leggere il seguente regolamento provvisorio.

In Nomine Domini J.C. -

Regole fondamentali - 1°. Ubbidienza illimitata al Romano Pontefice Vicario di Cristo.

2° - Ubbidienza e sommissione perfetta a Monsignor Vescovo Fondatore - Protettore e Capo immediato dell'Istituto.

3° - Ubbidienza e rispetto al Superiore.

4° - Ogni preghiera ed opera buona privata e pubblica sia diretta alla gloria di Dio, alla salute delle anime e specialmente ad ottenere buoni e santi Missionari.

5° - Gli alunni Missionari si studieranno di mantenere sempre tra loro la concordia e la carità reciproca" (19).

"Al mezzodì - attesta Mons. Costa - a porte chiuse sulla tomba di S. Antonino si fece la 1a Profes. e da 3 aspiranti" (20).

I tre primi "professi" furono dunque Mons. Domenico Costa, in qualità di primo Superiore del nuovo Istituto, P. Giuseppe Molinari e P. Domenico Mantese.

Mons. Costa rimase Superiore della piccola comunità fino ai primi di marzo dell'anno seguente, quando essa si trasferì dalla canonica di S. Antonino al Pio Ritiro Cerati, situato ancora nell'antico convento dei Carmelitani, presso la chiesa di S. Teresa; gli successe allora P. Bartolomeo Rolleri (21). Il Costa continuò a considerarsi un membro dell'Istituto, quantunque non vi appartenesse per legami giuridici, vi prestò la sua opera come direttore spirituale fino alla morte (1904), anzi si ritirò nell'Istituto Cristoforo Colombo nel 1893, dopo aver rinunciato alla parrocchia.

Cinque giorni dopo quella "prima professione", furono pubblicate su un volantino le norme di accettazione nell'Istituto Apostolico dei Missionari per le colonie italiane all'estero:

"Per norma di quei Sacerdoti che intendessero di prender parte alla santa e patriottica impresa della evangelizzazione dei nostri connazionali all'estero (specialmente in America), e di entrare perciò nell'Istituto fondato con tale intendimento in questa città, crediamo indispensabile far note le principali condizioni all'uopo richieste:

1°. Gli aspiranti dovranno rivolgere la loro domanda a Mons. Vescovo di Piacenza, corredata dei necessari documenti, primi tra i quali quello di specchiata condotta e di provata fedeltà al principio gerarchico, non che quello dell'assenso del proprio Ordinario.

2°. Ammessi all'Istituto, eglino faranno vita comune, attendendo, per lo spazio non minore di sei mesi, all'orazione soprattutto e allo studio della lingua in uso presso quella regione, nella quale si trovano gli italiani, che verranno alle loro cure affidati.

3°. Essendo l'Istituto in parola quasi un'appendice di Propaganda Fide, i Sacerdoti che ne saranno alunni verranno muniti al momento della loro partenza, di facoltà speciali.

4°. I medesimi si obbligheranno a prestare l'opera del sacro Ministero per lo spazio di cinque anni, trascorsi i quali potranno chiedere ed ottenere di far ritorno in patria, sicuri che le loro fatiche saranno dai rispettivi Superiori avute in particolare considerazione, corrisposto che abbiano alla vocazione loro propria.

5°. Le spese del mantenimento, del vestiario, del viaggio ecc. saranno a carico dell'Istituto. Però gli alunni Missionari dovranno a vantaggio del medesimo applicare la S. Messa.

6°. Prima della partenza dovranno emettere il voto, che nulla riterranno come cosa propria, ma che oggetti e denaro e quanto per avventura potesse loro essere offerto consegneranno al rispettivo superiore locale" (22).

NOTE

- (1) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini a Mons. G. Bonomelli, S. Polo, 19.9.1887 (Arch. G.S., Scalabrini, Epistolario Scalabrini-Bonomelli, copia fotografica).
- (2) - Lettera di Mons. G. Bonomelli a Mons. G. B. Scalabrini, Nigoline, 22.9.1887 (Arch. G.S., Scalabrini, Epistolario Bonomelli-Scalabrini).
- (3) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, Piacenza, 21.9.1887 (Arch. S.C.P.F., Collegi d'Italia, Piacenza, ff. 1513-1514; Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 27, copia autenticata).
- (4) - Vedi sopra, a p. 29.
- (5) - Ex Audientia SS.mi, die 25 Sept. 87 (Arch. S.C.P.F., Collegi d'Italia, Piacenza, f. 1514; Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 27, copia autenticata).
- (6) - Lettera del Card. G. Simeoni a Mons. G. B. Scalabrini, 28.9.1887 (Arch. S.C.P.F., Lettere e Decreti della S. Cong. e Biglietti di Mons. Segretario, anno 1887, vol. 383, f. 508; Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 27, copia autenticata).
- (7) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, Piacenza, 13.10.1887 (Arch. S.C.P.F., Collegi d'Italia, Piacenza; Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 27, copia).
- (8) - Lettera di Mons. D. Jacobini a Mons. G. B. Scalabrini, 19.10.1887 (Arch. S.C.P.F., Lettere e Decreti della S. Cong. e Biglietti di Mons. Segretario, anno 1887, vol. 383, ff. 540-541; Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 27, copia autenticata).
- (9) - Arch. S.C.P.F., Collegi d'Italia, Piacenza, f. 1384; Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 28, copia autenticata.
- (10) - Arch. S.C.P.F., Collegi d'Italia, Piacenza, f. 1385; Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 28, copia autenticata.
- (11) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini a Mons. G. Bonomelli, Roma, 13.11.1887 (Arch. G.S., Scalabrini, Epistolario Scalabrini-Bonomelli, copia fotografica).
- (12) - Arch. S.C.P.F., Collegi d'Italia, Piacenza, f. 1384, in margine.
- (13) - Ibid.
- (14) - Ex Audientia SS.mi, die 14 Novembris 1887 (Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 29, copia a stampa).
- (15) - Lettera di Mons. D. Jacobini a Mons. G. B. Scalabrini, 15.6.1887 (Arch. S.C.P.F., Collegi d'Italia, Piacenza, f. 1388; Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 30).
- (16) - Lettera di Mons. D. Jacobini a Mons. G. B. Scalabrini, 1887 (Arch. S.C.P.F., Collegi d'Italia, Piacenza, f. 1389; Arch. G.S., B, II, 1887, n. 31, copia autenticata).

Eccone i passi più importanti:

"Cum notum sit huic S. C. quo zelo quantaque alacritate animarum bonum prosequaris etiam ita-
lorum in istis regionibus degentium, pro quibus laudabiliter opus tuum nuperrime exhibuisti remedia nonnulla a tua
locorum experientia dictata suggerendo ut emigrationis mala saltem immi-
nuerentur; Te de praecipuis hac de re a S. Sede latis ordinationibus,
justum et utile edocere reputo.

In audientia die 14 huius mensis, referente Secretario S. C., placuit
SS. D. Nostro aliqua approbare ac statuere quae ad opus intentum in-
cipiendum practice utilia videntur, dilata institutione comitorum in Italia
et in America pro tempore opportuno.

In primis venit approbatio novi Instituti Placentiae erigendi, in quo
congregandi sunt pii sacerdotes ex variis Italiae regionibus, qui speciali
vocatione praediti Missionibus atque emigratorum assistentiae per annos
saltem quinque se dedicabunt, sub dependentia Ordinariorum locorum,
in quibus ministerium praestabunt (...).

Cum vero inter emigratos saepe inveniantur juvenes, qui statum Eccl.
um inclinationem amplectendi demonstrant, vult Sanctitas Sua, ut in su-
pradicto instituto recipiantur, dummodo adsit spes illos educandi et ad
sacra promovendi in utilitatem coloniarum ad quas pertinent.

Denique mens est SS. D. Nostri, ut in ipsa America domus centra-
lis erigatur pro italis Missionariis, qui Sacris Missionibus dent operam
vagantem pro emigratis nimis ab aliis segregatis, at pro quibus impossi-
bile foret stabili ministerio sacerdotali provideri".

Nell'appendice n. 3, a pp. 150-152, riportiamo le lettere della S. C.
de Propaganda Fide ai Vescovi, e ai Nunzi, Internunzi e Delegati Apo-
stolici in America.

- (17) - Lettera di Mons. D. Jacobini a Mons. Carlo Nocella, 15.9.1887 (Arch.
S.C.P.F., Collegi d'Italia, Piacenza, f. 1386; Arch. G.S., B, IV,
1887, n. 36, copia autenticata).
- (18) - L'originale del Breve pontificio si trova nell'Arch. G.S. (B, IV, 1887,
n. 37), per cui cadono i dubbi sulla data, a cui accenna M. Caliaro,
op. cit., p. 25, n. 31.
- (19) - "Cronaca dell'Istituto Apostolico dei Missionari per le Colonie Italiane al-
l'estero specialmente in America" (Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 39).
- (20) - Nota autografa di Mons. Domenico Costa su un biglietto di visita del
Can. Camillo Mangot, Segretario Vescovile, che "prega l'ottimo e R.mo
Mons. Costa di voler segnare su questo medesimo biglietto la data
precisa della fondazione dell'Istituto Cristoforo Colombo" (Arch. G.S.,
B, IV, 1887, n. 38).
- (21) - P. Bartolomeo Rolleri: Nato il 10.6.1839 a Pione di Bocco-
lo dei Tassi (Piacenza), venne ordinato sacerdote da Mons. Ranza il 14.6.1862,
e fu per qualche anno coadiutore a Salsomaggiore. Nell'ottobre 1868
entrò fra i Comboniani, senza legarsi con giuramento o con voti. Nel
febbraio 1869 fu destinato all'Istituto comboniano del Cairo, del quale fu
superiore dal 1870 al 1885, eccetto un breve periodo in cui accompagnò

Mons. Comboni nell'Africa Centrale, come suo segretario. Per motivi di salute dovette rientrare a Verona.

Ai primi di marzo del 1888 entrò nell'Istituto Cristoforo Colombo, di cui venne subito nominato superiore. Fece la professione quinquennale il 12.7.1888. Il 19.11.1892 fu nominato Vicario Generale della Congregazione. Nel febbraio 1896, come egli stesso scrisse, "aspirando a vita più perfetta entrò nei Cappuccini, si fece terziario. Ma per causa di salute andò al Ritiro Cerati. Ai 10 giugno 1900 rientrò nell'Ist.° in qualità di Sup.^o". Fece la professione perpetua il 13.3.1902 e, tre mesi dopo, il 21.6.1902, morì.

(22) - Istituto Apostolico dei Missionarii per le colonie italiane all'estero, foglio a stampa, 3.12.1887 (Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 44).

CAPO V

LE PRIME STRUTTURE DELLA CONGREGAZIONE

A questo punto dobbiamo domandarci sotto quale formula giuridica sia nata la Congregazione Scalabriniana.

Anzitutto, quale valore va attribuito alla "professione" del 28 novembre 1887?

Nel regolamento provvisorio letto prima della "professione", si parla di obbedienza al Papa, al Vescovo fondatore e superiore dell'Istituto, e al superiore locale; nelle norme di accettazione sopra citate entrano altri due elementi importanti: l'impegno della vita comune, e il voto di non ritenere niente come cosa propria, da emettersi però prima della partenza per la missione. Non vien fatto cenno del voto di castità, in quanto i primi tre membri erano già sacerdoti (1).

Sono dunque presenti alcuni elementi propri della vita religiosa, ma non tutti, come la professione pubblica dei tre voti religiosi: la quale non poteva aver luogo, perchè l'Istituto, come vedremo, non era stato approvato dalla S. Sede come congregazione religiosa; nè aveva ricevuta un'approvazione diocesana, perchè a Roma si era convenuto che il regolamento avrebbe ricevuto approvazione pontificia, secondo il desiderio del fondatore.

Quindi, in base al regolamento provvisorio e alle norme di accettazione pubblicate il 3 dicembre, possiamo dire che, nella mente del fondatore, l'Istituto si presentava provvisoriamente, in attesa dell'approvazione, come una "congregazione religiosa impropriamente detta", secondo la definizione fornita dai canonisti dell'epoca (2).

Tale configurazione sarà perfezionata durante i mesi seguenti, che serviranno ai primi membri come "noviziato" (3): infatti il 12 luglio 1888, nel giorno stesso della partenza, i primi dieci missionari, compresi P. Mantese e P. Molinari, emetteranno la professione religiosa per cinque anni, a norma del Regolamento presentato dallo Scalabrini ai suoi missionari il 6 marzo, con la sua approvazione vescovile, e approvato poi dalla S. C. de Propaganda Fide il 19 settembre.

Ma solo allora, cioè nel marzo e nel settembre 1888, l'istituzione diventò una "congregazione religiosa impropriamente detta", prima per approvazione vescovile, poi per approvazione pontificia.

Invece, il 28 novembre 1887, nonostante fosse già esplicito il desiderio del fondatore di renderla tale, non era - ripetiamo - intervenuta nessuna approvazione, se non quella rappresentata dal Breve pontificio Libenter agnovimus: ora, tanto nel Breve quanto nel testo della Ex-audientia SS.mi del 14 settembre 1887, "si approva semplicemente l'erezione a Piacenza di un Istituto di Sacer-

doti per l'assistenza agli emigrati italiani, senza alcun accenno alla forma di vita cui saranno tenuti coloro che entreranno a far parte del medesimo. Nessun accenno quindi nè alla vita comune nè al voto di non far proprio alcun emolumento in missione. A rigore di termini, dunque, si deve dire che l'approvazione pontificia non andava oltre al concetto di "Pia Congregazione o Società" (5), termine che, nel diritto allora vigente, indicava un Istituto, nel quale, per quanto costituito organicamente con un regime interno proprio per raggiungere uno scopo comune dall'attività coordinata dei membri, non entravano tuttavia elementi religiosi propriamente detti, come i voti e la vita comune.

Crediamo quindi che l'espressione "prima confessione", usata da Mons. Costa per il rito che segnò l'inizio della Congregazione, si debba intendere semplicemente come una promessa, un impegno solenne di consacrare la propria vita alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime nel nuovo "Istituto Apostolico", nei segni di un'obbedienza illimitata al Papa e ai superiori, e della carità (6).

Il 16 dicembre 1887 lo Scalabrini mandò al Card. Simeoni le prime notizie sugli inizi dell'Istituto:

"Eminenza Rev.ma

Ancora da me non si partì la consolazione che provai all'avvicinare Vostra Eminenza Rev.ma nella mia ultima venuta costà, che già mi si offre lieta occasione di venirle innanzi di nuovo, sebbene per iscritto.

L'impresa che il Signore si degnò di ispirarci a favore dei nostri poveri connazionali emigrati in America, si può dire con l'aiuto di Dio felicemente iniziata. Appena ritornato da Roma, io mi posi all'opera. Provvisoriamente ho preso a pigione una casa abbastanza comoda per ora, ed ho quasi terminato di fornirla del necessario, cioè di letti, biancheria, utensili ecc.ecc. Dodici persone vi potrebbero alloggiare anche subito. Finora sono cinque: il superiore e l'economo, che rimarranno qui e tre alunni, ammessi appunto di questi giorni. I preti che domandano d'entrare non mancano, specie dopo la pubblicazione del Breve direttomi dal S. Padre. Io però vado molto a rilento nell'esaudirli, per procedere sicuro, massime a principio. Dei tre già ammessi sono contento assai, mostrano vera vocazione e spero faranno assai bene.

A giudicare anche solo dal plauso onde la cosa venne accolta universalmente e dalle approvazioni che mi giungono anche da parte di egregi Vescovi, c'è veramente da ringraziare il Signore. Certo occorrerà una buona dose di pazienza, di coraggio e di spirito di sacrificio perchè l'opera possa conseguire pienamente lo scopo. Dal canto mio la volontà almeno non manca. Dio farà il resto.

Ora sto facendo pratiche per l'acquisto di una casa all'uopo, casa che dovrebbe, secondo me, essere intestata a Propaganda Fide. I mezzi me li fornirà spero la Provvidenza, e la Provvidenza chi altri, E.mo, potrebbe essere in questo fuorchè la Propaganda medesima...?...

Insieme alla presente l'E.V. riceverà:

I° - La lettera, o piuttosto un abbozzo di lettera, quale mi venne fatto di estendere per i Vescovi d'America, secondo l'incarico avuto;

II° - Le principali norme per gli aspiranti.

Prossimamente spedirò pure all'E.V. un Regolamento, di cui pure mi diede incarico codesta S.C. e di cui volle riserbata a sè stessa l'esame e l'approvazione.

Un ramo di sapere che l'esperienza dimostra utilissimo anzi quasi indispensabile per i Missionari destinati in così disperse regioni, sarebbe quello della medicina, almeno delle cognizioni più elementari di essa. Prima però di introdurne l'insegnamento, attendo di sentire in proposito l'avviso di V.E. Rev.ma.

Il Signore la ricolmi ecc...." (7).

Nel medesimo giorno scriveva al Segretario Mons. Jacobini:

"Piacenza 16.12.87

Eccellenza Rev.ma

Sarebbe mio dovere di darle finalmente qualche notizia circa il nascente Istituto; ma Ella vorrà perdonarmi se a risparmio di tempo, la rimetto a quanto ho scritto in proposito all'Emo Card. Prefetto. Dal medesimo potrà sapere come io abbia eseguito gli ordini avuti.

L'impianto è quasi fatto, ma le mie forze finanziarie, come V.E. può ben immaginare, si vanno esaurendo. La casa che si tratta di acquistare è del valore di circa settantamila. Da parte mia, oltre l'impianto, dieci o quindici mila lire spero di poter trovarle. Pel resto c'è la Provvidenza, e faccio assegno anche su quanto Ella mi disse a voce. La casa dovrebbe intestarsi a Propaganda e rimanere di sua esclusiva proprietà. Così si avrebbero, spero, di molti vantaggi, che ne dice?

L'Istituto avrei intenzione d'intitolarlo da colui che per primo portò la fede e la civiltà in America, Cristoforo Colombo, tanto più che questi ha con la diocesi piacentina un'attinenza tutta speciale, essendo la sua famiglia oriunda di qui. E' un titolo poi che acquisterebbe all'Istituto di molte simpatie, e dopo l'aiuto di Dio, già si sa, abbiamo bisogno del favore anche degli uomini.

La prego di leggere i pensieri buttati giù per la lettera Papale ai Vescovi d'America. Non so se l'avrò indivinata; spero ad ogni modo compatimento.

Così pure la prego di farmi rispondere al più presto possibile circa l'interpellanza relativa allo studio dei primi elementi di medicina.

E la lettera riguardante gli oggetti di culto, è poi stata iscritta? E da Napoli c'è qualche speranza di unione?

Augurandole di gran cuore felicissime le prossime Feste Natalizie,

mi raccomando alle sue preghiere, e coi sensi di affettuosa venerazione mi raffermo

Di V.E.Revma
Devmo Obbmo confr.
Gio. Battista Vescovo di Piacenza" (8).

Nella stessa data l'arcivescovo di New York scriveva a Mons. Scalabrini, domandando sacerdoti per gli italiani della sua città e proponendo una sua idea per i seminaristi italo-americi:

"Eccellenza R.ma.

Ne' giornali religiosi, leggo con piacer grandissimo che V.E. va istituire or ora un Seminario per formare de' bravi Missionarii destinati al benessere spirituale degli Italiani emigrati nel Brasile.

Se V.E. potrebbe anche favorirmi con alcuni Sacerdoti per gli Italiani di questa città, sarei ben obbligato e gratissimo.

Ben volentieri pagherei le spese del Seminario. Oppure, dopo due anni di studii teologici, potrebbero gli Alunni venire al Seminario nostro, per passare altri due anni, e così imparando frattanto la lingua inglese, rendersi ancor più utili nelle Missioni, conoscendo i costumi anche della gente.

E se non volessero i Missionarii rimanere sempre qui, esuli dalla Patria, potrebbero almeno star p.e. cinque anni, e ritornando in Italia non andar privi della ben meritata promozione a qualche incarico Parrocchiale, qualora occorrerebbe. (sic). - Tal è l'idea del R. Don Marcellino Moroni, venuto qui non è guari, e la commendo alla considerazione pia di V.E.

Voglia, in ogni modo, procurarmi dei buoni Sacerdoti Italiani.

Siccome V.E. ha tanto zelo pei suoi Connazionali, ardisco parlarLe schiettamente, ed implorar aiuto.

AugurandoLe poi felicissimo S.Natale, mi professo

di V.E.
um.mo dev.mo Servo
Michele Agostino
Arciv.o di New York "(9).

Alla lettera di Mons. Scalabrini del 16 dicembre 1887, il Segretario della S.C. de Propaganda Fide rispose soltanto il 27 gennaio successivo:

" Ho letto con mio grande piacere le consolanti notizie comunicatemi intorno al felice iniziamento dell'Istituto destinato a preparare i Sacerdoti italiani che intendessero prender parte all'impresa dell'evangelizzazione dei loro connazionali all'estero. Veggo ch'Ella con grande zelo ed energia si è dato all'opera, e che i suoi sforzi hanno già ottenuto soddisfacenti risultati: di che mi congratulo con lei sinceramente. Nutro fiducia che questo Istituto con la benedizione del cielo e mercé pure la sua operosità e zelo acquisterà grande sviluppo, e produrrà abbondante

mente quei frutti che se ne attendono. - Ella m'informa che ha già cominciato a far le trattative per l'acquisto di una casa all'uopo, che la S.V. desidererebbe intestare a questa S.C. Ora riguardo a ciò per parte di questa S.C. non havvi alcuna cosa in contrario, pure non so se il Governo muoverà delle difficoltà. In qualunque modo Ella può in proposito intavolare le opportune pratiche presso il governo.-

Sarebbe mio anche ardente desiderio concorrere con mezzi pecuniari all'impianto e allo sviluppo di un Istituto pel quale questa S.C. ha preso vivo interessamento. Mi duole però che i mezzi disponibili siano molto inadeguati ai bisogni innumerevoli delle singole Missioni sparse nelle varie parti del mondo. E perciò benchè a malincuore, sono costretto a rilevare che può farsi poco assegnamento sul concorso pecuniario di questa S.C.

Quanto all'unione col Collegio di Napoli della quale Ella fa parola, la S.V. ha già avuto le opportune comunicazioni dal Rev. De Martinis.

Si terrà conto di cotesto Istituto nella distribuzione degli oggetti di culto quando se ne avranno disponibili. - Riguardo poi al divisamento d'insegnare a' Missionarii i primi elementi di medicina, si prenderà una risoluzione quando verrà sottoposto all'esame di questa S.C. il regolamento d'adottarsi per cotesto Istituto.

E' stato ricevuto lo schema da Lei formulato per lettera da indirizzarsi dal S. Padre ai Vescovi d'America. Però questo documento Pontificio non potrà per ora esser redatto perché, come Ella sa bene, il Santo Padre attualmente in occasione delle feste giubilari è occupatissimo" (10).

Nella sua risposta, lo Scalabrini tratta soprattutto del Collegio Asiatico di Napoli, un'istituzione fondata dal missionario-pittore Matteo Ripa, di Eboli (1682-1746), nell'anno 1732, insieme con un'apposita Congregazione di preti secolari, per preparare studenti cinesi e indiani alle missioni. Dopo il 1860 la Congregazione e il Collegio subirono molte vicissitudini, a causa del nuovo clima politico, e alla fine i loro beni furono confiscati e devoluti alla fondazione dell'attuale Istituto Orientale di Napoli. Nel periodo 1887-88 incombeva appunto sul Collegio Asiatico la minaccia della confisca, e Mons. Scalabrini tentava di salvarlo, trasformandolo in seminario per i missionari d'emigrazione, come appare dalla lettera al Card. Simeoni, che costituisce la risposta alla sopra citata lettera di Mons. Jacobini:

"Eminenza Revma,

Ringrazio anzitutto V.E. della cortesissima indirizzatami ultimamente.

Le cose dell'Istituto procedono sempre bene, ma di questo in altra mia.

Scopo della presente si è di farle sapere che dal Rev. De Martinis Rettore del Collegio Asiatico di Napoli non ho avuto finora comunicazione di sorta. Gli scrissi però giorni sono e ne attendo risposta. Intanto

credo bene far conoscere all'E.V. i tentativi che si fanno per colpire quell'importante Istituto come vedrà dall'acclusa corrispondenza di Napoli inviata alla Perseveranza di Milano.

Mi è venuto un pensiero che sottopongo all'illuminato giudizio dell'Eminenza Vostra. Parmi sarebbe ottima cosa affrettare la fusione di quell'Istituto col nascente di Piacenza. Il favore che presso tutti i partiti gode l'idea di venire in soccorso dei nostri emigrati potrebbe giovare assai a stornare dal detto Istituto il colpo che lo minaccia.

E' certo che nell'entusiasmo suscitatosi a favore dei nostri connazionali emigrati lo stesso Governo si vergognerebbe, se pure di vergogna è capace, d'impedire in qualche modo che si venga loro in aiuto. Forse la Provvidenza ha fatto nascere l'Istituto di Piacenza per salvare la vecchia istituzione di Napoli. Del resto, comunque vadano le cose, la fusione non potrebbe recare nessun danno; giacchè dipenderebbe sempre dalla S.Sede il rimettere le cose nello stato primitivo e può recare grandissimo vantaggio coll'impedire ai ladri di portarci via il nostro.

Quello che importa si è, ripeto, di far subito, e possibilmente colla data dei primi di gennaio.

Se per meglio intendersi potesse recarsi qui il De Martinis si potrebbe qui redigere un istrumento legale al riguardo, che se la cosa dovesse invece esser fatta costì, troverei, sebbene occupatissimo, qualche giorno per venire io stesso a Roma.

In attesa dei suoi venerati comandi, Le bacio..."(11).

Dell'affare del Collegio Asiatico di Napoli non abbiamo ulteriori notizie, perchè probabilmente il progetto morì sul nascere.

Ritorna intanto in campo la figura di Don Zaboglio, il quale, dopo il ritorno dall'America, era stato trasferito dal Collegio Rosi di Spello al Collegio degli orfani a Piazza Capranica, sempre dei Padri Somaschi, a Roma. Da qui, il 15 gennaio 1888, scriveva a Mons. Scalabrini che aveva pregato il Procuratore Generale della Congregazione Somasca, P.Lorenzo Cossa, di ottenere per lo Zaboglio il permesso di entrare nell'Istituto di Piacenza:

"Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore

Mostrai il biglietto di Vostra Eccellenza Ill.ma e Rev.ma a questo Padre Rettore e Procuratore Generale, il quale in verità non gli fece molto buon viso, quantunque del resto riconoscesse che assolutamente parlando io non sono legato da nessun vincolo alla Congregazione.

Io, che prima di mostrarlo a lui, l'aveva fatto leggere al Padre Savarè, gli feci pure conoscer subito la risposta avuta.

Il Padre Savarè disse che egli stesso avrebbe scritto in proposito a Vostra Eccellenza.

Quanto a me, io sarei disposto a partire per Piacenza magari do-

mani. Ma sapendo da una parte che "melius est nomen bonum quam divitiae multae", e dall'altra conoscendo per esperienza quanto sgradita impressione lasci nei membri della Congregazione il ritirarsi di chi ha vestito l'abito anche solo per breve tempo, vorrei ritirarmi, se possibile fosse, consenzienti ancora i miei attuali Superiori e persuasi della necessità somma di soccorrere i poveri emigranti.

Ad ogni modo Vostra Eccellenza faccia calcolo, per quel poco ch'io valgo, sopra di me.

Baciando a Vostra Eccellenza il sacro anello e pregandoLa della Sua benedizione, ho il bene di riconfermarmi

di Vostra Eccellenza Illustrissima e
Reverendissima

Roma, Collegio degli Orfani a Piazza Capranica
15 gennaio 1888

umil.mo dev.mo servitore e in X:to figlio

Don Francesco Zaboglio" (12).

Il somasco P. Savarè riferì a Mons. Scalabrini che la difficoltà di lasciar partire Don Zaboglio derivava dal fatto che il rettore del Collegio sarebbe venuto a trovarsi senza aiuto proprio nel centro dell'anno scolastico; quindi si sarebbe rassegnato a lasciarlo partire soltanto dopo tre o quattro mesi. Il Vescovo avrebbe fatto bene a scrivere al Superiore Generale, P. Nicola Biaggi, e a Mons. Jacchini (13).

Il Superiore Generale dei Padri Somaschi supplicò il Vescovo di Piacenza di non togliergli Don Zaboglio prima della fine dell'anno scolastico, per la scarsità del personale che travagliava la loro Congregazione (14).

Don Zaboglio era ormai impaziente di dedicarsi alla nuova missione, di cui era stato il più ardente fautore: "Quanto è da me - scriveva ancora il 9 febbraio -, procurerò d'ottenere licenza di partire il più presto possibile, poichè vado pensando che in questo affare il perdere la primavera sia, sotto molti aspetti, perdere un anno intero" (15).

Qualche giorno dopo suggeriva a Mons. Scalabrini:

"Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore.

M'è venuto un pensiero, che oso esporre a Vostra Eccellenza Illustrissima e Reverendissima.

Non si potrebbe spedire una Circolare a tutti i Quaresimalisti d'Italia, nella quale, recate alcune cifre che mettano sott'occhio lo stato e il continuo aumento dell'emigrazione, accennati i mali che ne derivano, quali tra gli altri la immensa ruina delle anime, i danni morali e religiosi che moltissimi tra gli emigranti di ritorno in patria arrecano alle buone e morigerate popolazioni della campagna, il disonore del nome italiano, fatta parola dell'approvazione, raccomandazione e benedizione del Santo

Padre all'Opera di protezione degli infelici nostri connazionali, si rivolgesse ai sullodati Quaresimalisti un caldo appello, affinché prima della chiusa del Quaresimale tengano un discorso apposito ai loro uditori, con relativa colletta?

Con questo si otterrebbe un doppio scopo: l'uno transeunte ma efficacissimo, di raccogliere buona somma di danaro a favore della Pia Opera; l'altro permanente e di permanente efficacia, di farla cioè conoscere a tutta l'Italia e a tutte le classi sociali.

Penso che un mezzo migliore di farla conoscere difficilmente si possa trovare.

Tale circolare si potrebbe forse spedire a mezzo dei Reverendissimi Vescovi, e fors'anche sarebbe bene spedirla subito, perchè i sacri Oratori siano in grado di procurarsi le informazioni e notizie necessarie a ben preparare i loro discorsi.

Se il Cardinale Alimonda facesse recitare uno di tali discorsi nella Metropolitana di Torino al Padre Agostino da Montefeltro, e lo stesso si facesse in tutta Italia, i danari pioverebbero: si potrebbe spedire subito maggior numero di Missionari, accettare più giovanetti nel nuovo Istituto, e dar mano ad altre opere, come già hanno fatto le estere nazioni, in prò degli emigranti.

Qualora l'idea arrida a Vostra Eccellenza, son certo che nel mezzo delle sue occupazioni pastorali troverebbe il tempo di stendere un caldo appello, tutto fiamma di carità, com'Ella li sa fare, e inviarlo subito per tutta Italia.

Mi perdoni Vostra Eccellenza il mio ardire, e faccia quel caso che crede di quanto sopra ho scritto.

Il Rev.mo Padre Generale non è ancora venuto.

ChiedendoLe la Sua benedizione, Le bacio il sacro anello, e mi professo

di Vostra Eccellenza Illustrissima e Reverendissima
Roma, 15 Febbraio 1888

um.mo servitore e in X.to figlio
Don Francesco Zaboglio" (16).

Lo Scalabrini inviò immediatamente a un centinaio di vescovi italiani e anche a qualche vescovo dell'Olanda, del Belgio e della Germania la seguente circolare:

"Eccellenza Reverendissima,

Non è senza timore di riuscirle importuno, che oso indirizzarle la presente. Spero tuttavia che Ella vorrà nella sua bontà perdonarmi.

Un anno fa, venuto a cognizione delle molte miserie religiose e morali che affliggono i nostri connazionali emigrati nelle Americhe, io mi

rivolsi con un opuscolo al clero ed al laicato italiano, propugnando una Società di protettorato in loro favore.

Quella proposta che altro merito non aveva fuor quello di interpretare un sentimento riposto nell'intimo di ogni cuore, trovò viva eco in tutti i buoni, e massime nella stampa cattolica. Sua Santità poi nella sua paterna sollecitudine per la salvezza del popolo cristiano, degnavasi di commendare quell'opera e di accordarle il concorso della sua alta e benigna approvazione.

I mezzi però di cui la nascente Istituzione può disporre sono, Eccellenza, limitati ed i bisogni cui deve provvedere grandissimi ed urgenti. Quasi ogni dì ricevo lettere commoventi, firmate dai capi-famiglia di interiere colonie colle quali domandano insistentemente Sacerdoti, dichiarandosi pronti, pur di essere esauditi, a fare quei piccoli sacrifici finanziari, consentiti dalle misere loro condizioni economiche.

Secondo calcoli, che ho tutti i motivi di credere esatti (a parte gli emigrati che vivono nelle città, e che hanno quindi la possibilità di accostare qualche prete), più di un milione di italiani disseminati nelle vaste pianure d'America, vivono e muoiono come bestie, per usare un'espressione loro, senza il conforto di una parola che parli loro di Dio e che li mantenga saldi nella religione dei loro padri. E non solo di preti abbisognano quei poveretti, ma di chiesa altresì, di arredi sacri, di tutto.

A Dio piacendo, fra alcuni mesi partiranno di qui, appunto per le Americhe i primi Missionari italiani, per ora otto Sacerdoti, e quattro laici maestri e catechisti. Ma è evidente che il bene che potranno fare sarà in proporzione dei mezzi di cui loro sarà dato disporre.

Ora, Eccellenza, ho pensato che sarebbe ottima cosa il raccomandare, per mezzo dei zelanti Oratori quaresimalisti, la nascente Istituzione alle preghiere ed alle elemosine dei fedeli e così implorare su di essa la benedizione del cielo e procurarle il soccorso materiale dei fratelli.

Ecco, ottimo Monsignore, lo scopo di questa mia.

Non dubito punto che Ella vorrà, qualora la trovi opportuna, caldeggiare la cosa ed accordarle quel valido appoggio che trovano presso Vostra Eccellenza, tutte le opere buone fatte a gloria di Dio ed a salvezza delle anime.

Anticipandole i miei più sentiti ringraziamenti e raccomandandomi alle sue preghiere, ho il bene di sottoscrivermi coi sensi della più profonda venerazione

di Vostra Eccellenza Rev.ma

Piacenza 23-2-88

Dev.mo Aff.mo servo e confr.

+ Gio. Battista Vesc. di Piacenza "(17)".

Alla fine del mese gli erano già pervenute alcune risposte:

"Caro Don Francesco,
il tuo pensiero espostomi nella tua gradita del 15 corr. l'ho seguito in parte. Ho mandato ai principali Vescovi del Regno, un centinaio, una lettera a mo' di appello. Alcuni mi risposero molto gentilmente. Vedremo l'esito.

E il tuo P. Generale è venuto a Roma? Si è deciso qualche cosa intorno alla tua venuta? Le cose della nostra nascente Congregazione procedono assai bene. Bisogna pregare molto perchè Iddio mittat operarios ecc...

I miei saluti al caro P. Saverè.

Addio: ti benedico" (18).

Del centinaio di risposte che conserviamo, ci piace riprodurre quella del vescovo di Sarzana, significativa per la impostazione esatta del problema emigratorio sia da parte degli emigranti sia da parte dei vescovi italiani; e indicativa anche del modesto aiuto che lo Scalabrini potè ricevere dai suoi confratelli:

"Eccellenza Reverendissima,

Ben volentieri e con tutto il cuore raccomanderò ai Predicatori della Quaresima l'Opera con tanta opportunità e tanto zelo iniziata dalla E.V. Rev.ma a prò dei nostri poveri Emigranti in America. Solo mi duole che la mia Diocesi, collocata com'è in grandissima parte nei monti sterili della Lunigiana, e che appunto per questo fornisce anch'essa all'Emigrazione un contingente non piccolo, non potrà corrispondere come richiederebbe l'utilità e la santità dello scopo. Ad ogni modo sarà l'obolo della vedova che potrà servire ad attirare sull'Opera nascente lo sguardo propizio di N.S. Gesù Cristo; e sotto questo aspetto anche il poco sarà prezioso (...).

V.E. ne avrà certamente, oltre il merito presso Dio, la gratitudine di tutti i Vescovi d'Italia, perchè tutti abbiamo in quelle sterminate regioni dei nostri figli ai quali non potevamo prestare altri aiuti che di preghiere. V.E. in qualche modo ce li restituisce, e ci mette in grado di cooperare alla loro salute in modo più efficace e più sicuro mediante gli aiuti del Sacro Ministero. Certamente l'Opera è appena nel suo principio: ma stia certo Monsignore che benedetta com'è dal Santo Padre non cadrà più. Essa è troppo intimamente connessa colla natura intrinseca della nostra SS.ma Religione, troppo in armonia coi disegni manifesti della Provvidenza, per non riuscire a buon fine, e non produrre il frutto desiderato. Potrà incontrare delle difficoltà, perchè i tempi son poco propizi per non dire avversi; ma tutto ciò che si fa nella Chiesa e per la Chiesa partecipa della natura del granello di senapa, e malgrado tutte le contrarietà della stagione Gesù Cristo saprà Egli farne un albero.

rigoglioso e gagliardo. (...)

Devot.mo servo e fr.llo in G.C.

+ Fr. Giacinto de' Pred. Vescovo"(19).

Crediamo opportuno citare anche la risposta dell'arcivescovo di Chieti, Mons. Rocco Cocchia, che conosceva di persona certe situazioni critiche, specialmente la condotta di numerosi sacerdoti che erano emigrati insieme con i compaesani: la lettera conferma che Mons. Scalabrini e i suoi Missionari - per esempio P. Maldotti e P. Colbachini nelle relazioni che stesero sulle condizioni religiose degli emigrati in Brasile (20) - non esageravano quando parlavano di simili sacerdoti; e d'altra parte spiega l'accoglienza sospettosa di qualche vescovo americano, specialmente del Brasile, ai primi missionari Scalabriniani.

"Monsignore

Io sono stato per circa un decennio Delegato Apostolico nelle Antille e poscia per tre anni Internunzio nel Brasile, da cui ritornai nel giugno passato: applaudo quindi alla sua caritatevole intrapresa, di venire in soccorso spirituale a quei nostri connazionali ed abbandonati connazionali.

Nelle città, intesi al guadagno, non avendo chi li chiami, essi non usano nè a Chiesa, nè a Sacramenti. Nelle campagne, raccolti in colonie, è tutto il contrario. Si conservano buoni e vogliono il Sacerdote.

Di questi ce ne ha un buon numero, i più del Cilento e di talune Diocesi della Calabria; ma sarebbe meglio che non vi fossero. Meno taluni, in generale gli altri non hanno fede, nè coscienza. Sono invece lo scandalo ed il ludibrio del popolo. Nel Brasile fu questo il guaio che più mi diede da fare, e fui io che mi adoperai presso la S. Congregazione del Concilio per una di quelle Circolari restrittive, forse a Lei ignote, ma ben note a tutti i Colleghi delle province, a cui io stesso appartengo.

Provvedere dunque a questo gran vuoto, sostituendo buoni preti a tanti rapaci e scandalosi, è opera che se ha incontrato il favore di chi giudica il fatto da lontano, non può che destare l'ammirazione ed i ringraziamenti di chi conosce il bisogno da vicino (...).

Ciò a cui deve badare è di farli munire di buone facoltà. I Vescovi non avversano in massima, ma oppongono difficoltà, per non ledere l'avidità dei parrochi (...). L'avere dunque buone facoltà dalla S. Sede, sia pure per organo della Propaganda, è cosa più che necessaria.

E nel pregare Dio che benedica la sua opera, la riverisco e me le offro con ogni stima e rispetto.

Di Vostra Eccellenza R.ma
U.mo Devot.; Servo

+ Rocco Arciv.o di Chieti" (21).

Interessante è pure il seguente brano della lettera del vescovo di Policastro:

"Non sono stato io l'ultimo ad ammirare l'ampia utilità del Suo progetto veramente ispirato ed a desiderare per quanto fosse in me di caldeggiarlo, stantechè un numero straordinario di miei Diocesani sono emigrati, e tuttogiorno emigrano per le Americhe; e con essi quasi un centinaio di Sacerdoti Diocesani, mentre di questi altri ancora si apparecchiavano a raggiungerli se la provvida mano del S. Padre non avesse finalmente chiusa quest'agevole porta all'emigrazione de' Sacerdoti" (22).

Torniamo alla piccola comunità di Piacenza. La prima cronaca dell'Istituto segna in data 5 marzo 1888 il passaggio dei quattro "alumni missionari", due sacerdoti (P. Molinari e P. Mantese) e due fratelli laici (Pietro Pizzolotto e Giovanni Ferrari) dalla canonica di S. Antonino al Pio Ritiro Cerati: una parte ne era stata affittata per insediarvi provvisoriamente il nuovo Istituto, in attesa di procurare una sede definitiva.

Il giorno seguente - continua la cronaca - "alle due pom. venne S. Ecc. Rev. ma Monsig. nostro Vescovo che dopo averci detto due parole di circostanza, ci presentò il nuovo Regolamento; e l'orario degli esercizi giornalieri" (23).

Si tratta del Regolamento, che porta l'approvazione di Mons. Scalabrini: "Piacenza 6 marzo 1888. Visto e considerato in Domino, si approva, salvo l'introdurvi quelle modificazioni che verranno giudicate necessarie ed opportune, + Gio. Battista Vesc. di Piacenza" (24).

Sotto l'aspetto formale il Regolamento del 1888 si presenta come un qualcosa di mezzo tra le Costituzioni e le Regole: accanto alle leggi fondamentali, comprende determinazioni pratiche sul fine, sui mezzi per raggiungerlo, sull'andamento disciplinare.

"Nel suo contenuto si presenta più come un codice di vita ascetico-pastorale che come una raccolta di leggi, tanto da far pensare che il Redattore fosse più santo che giurista" (25). L'impressione è basata sull'importanza fondamentale attribuita alle pratiche di pietà e alla formazione spirituale e apostolica, fine ultimo delle regole:

"Il Missionario come operaio evangelico deve ricordarsi di essere obbligato a diffondere colla sua vita il buon odore di Cristo, e a predicare il Vangelo più coll'esempio che colla parola. Avrà cura pertanto di osservare le regole..." (26).

Della parte giuridica, invece, si può dire che s'intravede soltanto un abbozzo, con alcune linee marcate, altre indeterminate.

"La cosa però si spiega facilmente se teniamo presente che di fronte all'urgenza di provvedere alla salvezza delle centinaia di migliaia di emigranti senza assistenza religiosa ciò che più premeva era di avere subito molti sacerdoti, animati dal vero spirito apostolico e pron

ti al sacrificio. Di qui il maggior sviluppo dato nel Regolamento alla parte ascetico-pastorale in confronto di quella giuridica-costituzionale. Del resto una Istituzione che si trova ancora agli inizi della sua attività ha bisogno di pionieri che tentino la grande impresa indicata dal Fondatore: ora una legislazione troppo rigida potrebbe frenare e smorzare il loro entusiasmo, compromettendo, forse, l'avvenire dell'opera.

E' logico però pensare che Mons. Scalabrini per le precisazioni giuridiche si rimettesse al Diritto comune. In qualche caso, anzi, ci si richiama esplicitamente, come ad esempio nel Cap. IX dopo d'aver detto che i Missionari, quantunque dipendano dai Superiori dell'Istituto, pure nell'esercizio del sacro ministero saranno in tutto soggetti all'Ordinario del luogo, aggiunge: 'così è come prescrive il Diritto Canonico per i Regolari che hanno una cura d'anime' " (27).

Il fine specifico della Congregazione "è quello di mantenere viva nel cuore dei nostri connazionali emigrati la fede cattolica" (28). Per raggiungerlo i membri s'impegnano alla vita religiosa con la professione quinquennale dei consigli evangelici:

"Tutti coloro che sono ammessi a fare parte dell'Istituto devono essere ben penetrati dell'idea che per cinque anni si obbligano a vivere da veri religiosi, animati dallo zelo per la salvezza delle anime" (29).

I voti erano semplici e temporanei. Il Regolamento parla per sé soltanto dei voti di obbedienza e di povertà per i sacerdoti, mentre parla esplicitamente del voto di castità per i fratelli laici, in quanto ovviamente il voto solenne di castità era già annesso, per i sacerdoti, all'ordine del suddiaconato. Tuttavia la formula della professione, pronunciata dai sacerdoti fin dall'inizio, cioè dal 12 luglio 1888, nominava espressamente tutti i tre i voti religiosi (30).

"Prima di partire per le Missioni, tanto i Missionari quanto i laici faranno i seguenti voti.

Di permanere nella Congregazione per 5 anni consecutivi qualunque sia la destinazione e la mansione che sarà loro affidata dai Superiori.

Di non poter fermarsi nelle Colonie passato il quinquennio, e di non poter tornarvi dopo, se non riaggregati alla Congregazione" (31).

Oltre le prescrizioni disciplinari riguardanti le pratiche di pietà, che "saranno sempre fatte in comune" (34) e il vitto "uguale e in comune" (35), il Regolamento indica il cardine della vita comune:

"Avranno sempre cura di conservare l'unione più perfetta coi compagni di Congregazione trattandosi a vicenda con animo aperto ed affetto sincero" (36).

Il 7 marzo lo Scalabrini trasmise il Regolamento alla S.C. de Propaganda Fide:

" 7 marzo 1888

Al Card. di Propaganda

Eminenza Rev.ma

Trasmetto a V.E. l'unito Regolamento per i Missionari delle colonie italiane, e la prego di esaminarlo per vedere se risponde allo scopo e se può essere approvato da codesta S. Congregazione, almeno provvisoriamente come erasi convenuto.

Se l'approvazione venisse un po' sollecitamente, oltre altri non piccoli vantaggi, mi risparmierebbe non lievi fatiche, dovendo scrivere continuamente lunghe lettere ai varii sacerdoti, che mi chieggono notizie circa la nuova Istituzione, per determinarsi a prendervi parte o meno. Stampato il Regolamento, se ne potrebbe mandare copia, parendomi non vi sia cosa che non possa essere da tutti conosciuta.

Desidererei pure che il S. Padre si determinasse a scrivere, come erasi stabilito, ai Vescovi d'America, allo scopo di preparare così il terreno ed agevolare la missione ai nostri sacerdoti.

La prima spedizione spero di poterla fare entro l'anno, composta di otto sacerdoti e di quattro fratelli laici catechisti. Come vedrà dal Regolamento, ho creduto bene d'introdurre nella Congregazione i religiosi laici, i quali accompagneranno i Missionari, li assisteranno e coadiuveranno nell'insegnamento del catechismo ecc. e impediranno ai Missionari di dover prendere donne al loro servizio, e sarà tanto di guadagnato.

Ho la consolazione di parteciparLe, E.mo, che Dio benedice il nostro disegno e prima che spiri il 1888 nutro fiducia che potrò fare acquisto di una casa propria con chiesa annessa bellissima, che sarà esclusivamente funzionata dai sacerdoti della nostra Congregazione.

Mi raccomandi a Dio, e, previo il bacio della S. Porpora, mi creda..." (37).

Il Regolamento fu esaminato dalla S. Congregazione, secondo la quale non presentava "serie difficoltà" all'approvazione; tanto che fu trasmesso direttamente all'esame del Card. Mazzella, Presidente della Commissione per la revisione delle Regole e Costituzioni dei nuovi Istituti e Congregazioni Religiose, senza passare per il tramite ordinario dello studio da parte della Commissione medesima, come appare dalla lettera d'accompagnamento del Card. Simeoni:

"All. Emo Card. Mazzella

16 Giugno 1888

Il sottoscritto Card. Prefetto si dà premura di trasmettere all'Emza Vra Ill.ma e Rev.ma il qui annesso Regolamento della Congne dei Missionari per gli Emigrati Italiani all'estero, affinchè si compiaccia di esaminarlo e di esprimere in proposito il suo savio parere nonchè di

significare se creda potersi concedere l'approvazione ad experimentum per un quinquennio. Siccome poi è urgente prendere una determinazione e d'altronde il prefato regolamento non sembra presentare serie difficoltà, così l'E.V. è pregata di fare quelle osservazioni che crederà opportune anche senza passare per il tramite della Commissione stabilita per la revisione delle Costituzioni dei nuovi pii Istituti. Lo scrivente poi non omette di portare a sua cognizione che si avrebbe l'intenzione di designare Mons. Scalabrini Vesc.° di Piacenza come Delegato di questa S.C. per il regime della nascente Cong.ne" (38).

Il Card. Mazzella rispose il 24 giugno:

"Principe Em.o

In esecuzione de' suoi ordini comunicatimi colla lettera del 16 corr. Giugno, espongo all'Eminenza Vostra R.ma il mio povero avviso sopra le regole de' missionari Italiani all'estero.

Questa che dicesi Congregazione di missionari, non può in alcun modo considerarsi come Istituto Religioso. In nessuno de' suoi membri i voti sono perpetui; l'anno di quasi noviziato può essere abbreviato dal Superiore. Non è dunque necessario passare per tutte le formalità richieste per l'approvazione di una Cong.ne Religiosa. Considerandola come una pia unione, io non avrei difficoltà di lodarne lo scopo ed anche di approvarne le regole ad experimentum per un quinquennio. Solamente farei fin d'ora le poche seguenti osservazioni.

1°. Non mi pare prudente dire nelle regole che nelle scuole "si dovrà mantenere viva la lingua e la coltura Italiana". Nelle singole missioni o residenze si aprirà una scuola secondo il bisogno e sarà Italiana ove occorra, senza che s'imponga e dica nelle Regole.

2°. Cancellerei a p. il N° VIII. Si sa che nei dì festivi v'è obbligo di ascoltare la S.Messa, e la Messa solenne, di cui si parla nel N° precedente, non ha luogo che ne' dì festivi.

3°. Nel N° XII a p. 6, direi espressamente che trattasi di obbligazione di Regola solamente, la quale però non obbliga sotto peccato.

4°. Tra i laici alcuni saranno destinati alla scuola; ma io non introdurrei tra i sacerdoti ed i laici una terza classe di persone, i catechisti, come si fa a p. 8 N° VI.

5°. Bisognerebbe aggiungere qualche precauzione al N° IX p.8.

6°. Per evitare confusione e scrupoli, non chiamerei voto di povertà, quello di cui si parla a p. 10 N° IV, solo esprimerei il voto di quelli impegni che ivi si esprimono.

C. Card. e Mazzella" (39).

Nonostante l'urgenza, riconosciuta dal Card. Simeoni nella precitata lettera al Card. Mazzella, l'esame del Regolamento fu protratto per altre tre mesi; infatti quella che deve essere considerata la lettera di approvazione del Regola-

mento porta la data del 19 settembre 1888:

"Ill.mo e R.mo Signore

E' stato esaminato lo schema delle Costituzioni e Regole per l'Istituto de' Missionari Italiani per gli emigranti. Ora Le rimetto copia di queste Regole con le modificazioni introdottevi. Ebbi cura di sottoporle anche al giudizio dell'E.mo Card. e Mazzella Presidente della Commissione stabilita per la revisione dei nuovi Istituti e Congregazioni Religiose, e delle loro Regole. Le accludo una copia delle osservazioni fatte dal prelodato Eminentissimo. Intanto poi le Costituzioni così corrette possono applicarsi, e si approvano ad experimentum per un quinquennio.

Le auguro finalmente nel Signore ogni bene.

Di V.S.

aff.mo come Fratello
Giovanni Card. Simeoni Prefetto" (40).

Una lettura affrettata del documento potrebbe trarre in errore. Potrebbe infatti sembrare che la frase "le Costituzioni così corrette" si riferisse alle osservazioni fatte dal Card. Mazzella; invece si ricollega alle prime righe della lettera: "Le rimetto copia di queste Regole con le modificazioni introdottevi". Infatti la copia del Regolamento trasmessa allo Scalabrini, in confronto dell'esemplare da lui inviato all'esame della S. Congregazione, aveva subito tre modifiche: la riduzione della meditazione da un'ora a mezz'ora, al n. 5 del cap. III; l'aggiunta del "voto di castità per i laici", al n. 3 del cap. V; e infine una modifica grammaticale al n. 4 del cap. V: "possedessero o potessero possedere" al posto di "possederanno o potranno possedere".

"Si può quindi concludere che la S.C. di Propaganda Fide condivideva pienamente il pensiero di Mons. Scalabrini e ne approvava il Regolamento senza alcuna restrizione. Pertanto i voti quinquennali, di cui al cap. V del Regolamento, acquistavano il carattere di voti approvati dalla Chiesa" (41).

Quindi l' "Istituto Apostolico" di Piacenza entrava nel novero delle "Congregazioni religiose impropriamente dette" (42).

NOTE

- (1) - Anche nel primo vero Regolamento, quello del 1888, si parlerà del voto di castità soltanto per i "fratelli catechisti".
- (2) - D. Bouix, Tractatus de Iure Regularium (Parisiis, 1857), tom. I, p. 202: "Improprie religiosas congregationes vocamus eas, quae, etsi a status religiosi essentia deficiant, eo quod (verbi gratia) tria vota substantialia non habeant, aliquid tamen de religioso statu imitantur; puta in communi et sub regula vivendi, vota ad tempus emittendo, et alia huiusmodi".
- (3) - Cfr. Lettera di P. Giuseppe Molinari a P. F. Zaboglio, Pittsburg, Penn., 17.6.1891 (Arch. G.S., B, I, 3): "E' morto dunque il nostro caro P. Mantese, il mio indivisibile compagno nel noviziato e sul campo di lavoro".
- (4) - Vedi sopra, a p. 55-56.
- (5) - M. Caliaro, op. cit., p. 43.
- (6) - Ibid., pp. 26-43.
- (7) - Lettera di Mons. C. B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, Piacenza, 16.12.1887 (Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 46). Il Superiore è Mons. Domenico Costa, l'economista il Can. Giovanni Lusardi. I tre alunni sono: P. Domenico Mantese, P. Giuseppe Molinari e il ch. Henri Degrenne, per il quale vedi l'appendice n. 6, a pp. 164-173. L'abbozzo di Mons. Scalabrini per la Lettera Apostolica Quam aerumnosa è riportato nell'appendice n. 4, a pp. 153-159.
- (8) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini a Mons. D. Jacobini, Piacenza, 16.12.1887 (Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 45, copia). L'accento a Napoli sarà spiegato a p. 67-68.
- (9) - Lettera di Mons. Michele Agostino Corrigan a Mons. G. B. Scalabrini, New York, 16.12.1887 (Arch. G.S., D, I, 1).
- (10) - Lettera di Mons. D. Jacobini a Mons. G. Scalabrini, 27.1.1888 (Arch. S.C.P.F., Lettere e Decreti della S. Cong. e Biglietti di Mons. Segretario, anno 1888, vol. 384, f. 36; Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 1, copia autenticata).
- (11) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, Piacenza, 23.2.1888 (Arch. G.S., Scalabrini, Manoscritti, minuta). Il Rettore del Collegio Asiatico Rev. De Martinis crediamo sia quel Mons. Roberto De Martinis, che nel 1878 aveva pubblicato un libro di una certa risonanza contro le leggi antiecclesiastiche del nuovo Regno: Del regio patronato della Chiesa di Napoli (Napoli, 1878). Per notizie sul Collegio Asiatico, vedi N. Tchang Ti C'len, La fondazione del Collegio cinese di Napoli e la formazione del clero fatta da Matteo Ripa, dissertazione per la laurea, in Bibliotheca Athenaei Urb. de Prop. Fide.
- (12) - Lettera di Don F. Zaboglio a Mons. G. B. Scalabrini, Roma, 15.1.1888 (Arch. G.S., B, I, 4).
- (13) - Lettera di P. Domenico Savaré a Mons. G. B. Scalabrini, Roma, 15.1.1888 (Arch. G.S., B, I, 4).
- (14) - Lettera di P. Nicola Biaggi a Mons. G. B. Scalabrini, Genova, 23.1.1888 (Arch. G.S., B, I, 4).

- (15) - Lettera di Don F. Zaboglio a Mons. G. B. Scalabrini, Roma, 9.2. 1888 (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 13).
- (16) - Lettera di Don F. Zaboglio a Mons. G. B. Scalabrini, Roma, 15.1. 1888 (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 13).
- (17) - Circolare di Mons. G. B. Scalabrini ai Vescovi d'Italia, Piacenza, 23.2.1888 (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 15, copia).
- (18) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini a Don F. Zaboglio, Piacenza, 28.2. 1888 (Arch. G.S., Scalabrini, Manoscritti).
- (19) - Lettera di Mons. Giacinto Rossi a Mons. G. B. Rossi, Sarzana, 27.2. 1888 (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 101).
- (20) - Per esempio P. Maldotti e P. Colbachini nelle relazioni, pubblicate nel Numero speciale di Studi Emigrazione, op. cit., pp. 325-480.

P. Pietro Colbachini: Nato a Bassano del Grappa (Vicenza) l'11.9. 1845, a diciott'anni entrò nel noviziato dei Gesuiti, ma dovette ritirarsi dopo un anno per ragioni di salute. Proseguì gli studi nel seminario di Vicenza e venne ordinato sacerdote il 26.7.1869. A ventott'anni fu nominato rettore della chiesa di S. Corona in Vicenza, e introdusse in diocesi la Compagnia di S. Orsola. Fu in seguito per cinque anni arciprete di Cereda (Vicenza).

Partì per il Brasile il 1.11.1884 e si stabilì a Montserrate, non lontano da S. Paulo, in una colonia di mantovani; al principio del 1886 si trasferì nel Paranà e stabilì la sua residenza ad Agua Verde, presso Curitiba, dando inizio alle missioni nelle sedici colonie italiane dei dintorni, nel centro delle quali eresse la "chiesa madre" di S. Felicidade.

Alla fine del 1887 decise di entrare nella Congregazione Scalabriniana ed emise la prima professione quinquennale il 12.8.1888. Nel 1894 ritornò in Italia, scrisse la Guida all'emigrante italiano e una lunga relazione sull'emigrazione italiana, diretta al Ministro degli Esteri.

Il 1° settembre 1896 rientrò in Brasile, dirigendosi al Rio Grande do Sul, dove fondò la città di Nova Bassano (15.2.1897) e costruì la chiesa del S. Cuore. Morì a Nova Bassano il 30.1.1901.

P. Pietro Maldotti: nato a Vidalenzo di Polesine (Parma) il 14.3. 1862, dopo aver insegnato per dieci anni al seminario di Fidenza, entrò nella Congregazione Scalabriniana il 13.7.1893, e fu destinato da Mons. Scalabrini alla "missione del porto" di Genova il 2.8.1894. Morì a Genova il 1° febbraio 1939.

- (21) - Lettera di Mons. Rocco Cocchia a Mons. G. B. Scalabrini, Chieti, 10.3.1888 (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 100).
- (22) - Lettera di Mons. Giuseppe (Vescovo di Policastro) a Mons. G. B. Scalabrini, Policastro Bussentino, 13.3.1888 (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 102).
- (23) - "Cronaca dell'Istituto Apostolico dei Missionari per le Colonie Italiane all'estero specialmente d'America", 6 marzo (Arch. G.S., B, IV, 1887, n. 39).
- (24) - Arch. G.S., B, III, 3, II° esemplare. Tale esemplare corrisponde al "Regolamento della Congregazione dei Missionari per gli emigranti, approvato dalla S. C. di Propaganda Fide nel 1888 ad experimentum ad quinquennium", pubblicato in M. Caliaro, op. cit., pp. 167-180. Le uniche differenze sono: al cap. V, n. 5, l'aggiunta del voto di castità

per i fratelli laici; qualche differenza di forma al cap. XIII, n. 8; l'aggiunta del cap. XIV sulla nomina del Superiore generale e degli altri Superiori.

- (25) - M. Caliaro, ibid., p. 49.
- (26) - Regolamento del 1888, cap. XII, n. 1.
- (27) - M. Caliaro, op. cit., pp. 50-51.
- (28) - Regolamento del 1888, cap. I, n. 2.
- (29) - Ibid., cap. V, n. 5.
- (30) - Ecco, p.e., la formula voti del 12 luglio 1888, firmata da P. Domenico Mantese: "Ego P. Dominicus Mantese alumnus Congregationis pro Missionibus ad Italos emigratos habendis in dissitis praesertim Americae plagis cupiens ex intimo corde, ut Deus O. M. ob ipsis honoretur atque colatur, coram SS. Trinitate ac coelesti Curia universa voveo paupertatem, castitatem et obedientiam intellectam iuxta ipsius Congregationis Constitutiones. Iesus Christus D. N., Beatissima V. Maria Apostolorum Regina, S. Ioseph, sancti Franciscus Saverius, Petrus Claver, atque Antoninus Martyr, Angeli Dei Sanctique omnes quos humillime deprecor et obtestor, iugiter mihi adsint, ut vota ac proposita, quae Deo ipso inspirante protuli, inviolata ad ipsius Christi iudicis conspectum perferre valeam. Placentiae die 12 Iulii 1888. P. Dominicus Mantese".
- Abbiamo anche la formula della rinnovazione annuale di devozione: "Ego P. Dominicus Mantese intendo renovare prout nunc renovo votum Paupertatis, Castitatis et Obedientiae iuxta Instituti nostri spiritum a me emissum. Placentiae die 10 Decembris 1890. P. Dominicus Mantese" (Arch. G.S., B, I, 2).
- (31) - Regolamento del 1888, cap. V, nn. 1-2.
- (32) - Ibid., cap. II, n. 5.
- (33) - Ibid., cap. VIII, n. 2.
- (34) - Ibid., cap. III, n. 5, 7°.
- (35) - Ibid., cap. IV, n. 10.
- (36) - Ibid., cap. XII, n. 3.
- (37) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, Piacenza, 7.3.1888 (Arch. G.S., B, III, 3, minuta).
- (38) - Lettera del Card. G. Simeoni al Card. Carlo Mazzella, 16.6.1888 (Arch. S.C.P.F., Lettere e Decreti della S. Cong. e Biglietti di Mons. Segretario, anno 1888, vol. 384, f. 318; Arch. G.S., B, III, 3, copia autenticata).
- (39) - Lettera del Card. C. Mazzella al Card. G. Simeoni, 24.6.1888 (Arch. G.S., B, III, 3, copia).
- (40) - Lettera del Card. G. Simeoni a Mons. G. B. Scalabrini, 19.9.1888 (Arch. S.C.P.F., prot. 3441/88; Arch. G.S., B, III, 3).
- (41) - M. Caliaro, op. cit., p. 63.
- (42) - Cfr. ibid., pp. 62-63, 65-66.

C A P O VI

LA PREPARAZIONE

DELLA PRIMA SPEDIZIONE MISSIONARIA A NEW YORK

L'arcivescovo di New York, Mons. Michele Agostino Corrigan, avuta conferma da Mons. Scalabrini della nascita della Congregazione dei missionari per gli italiani emigrati, si affrettò a chiedere la loro opera, per le decine di migliaia di italiani residenti nella metropoli americana:

"Monsignore Carissimo

Con giubilo immenso e con cuore pieno di gratitudine al Signore ricevetti la lettera, colla quale V.E. dà notizie dell'Istituto suo, e mi fa conoscere la sovrana benevolenza del Santo Padre e le regole da osservarsi dai Missionarii. Era la mallevadoria della salvezza degli emigranti italiani. Iddio ne sia benedetto mille e mille volte! Adesso respiro più sicuro. Vi è la speranza fondata che si potrà fare qualche cosa per queste care anime, che si perdono a migliaia. Finora non trovai modo di riuscire a salvarle!...Ora sto tranquillo e contento.

Mi permetta, Eccellenza, di offrirle come elemosina mia personale la cedola acchiusa di mille franchi per questo suo Istituto. Non ho potuto finora parlarne ai miei zelantissimi Sacerdoti, i quali son sicuro che non mancheranno di avvalorare la mia tenue offerta colla loro. Tutti, e due o tre specialmente, se non mi sbaglio, offriranno ben volentieri, una volta che l'Istituto prenda forma pratica e reale per noi altri.

Intanto le raccomando i miei italiani abbandonati. Se fosse possibile vorrei due Missionarii quanto prima.

Il zelantissimo Vescovo di S. Paolo di Minnesota fu qui due giorni sono. Anch'esso farà il possibile per avere da Piacenza Sacerdoti per andare qua e là a salvare le anime che ora stanno per perire.

Mi raccomandi al Signore e alla Beatissima Vergine Madre, e mi creda

aff.mo Servo suo
+ Michele Agostino Arciv." (1).

Dunque, a New York, il problema dell'assistenza religiosa agli immigrati italiani non aveva ancora trovato una soluzione, quantunque alcuni sacerdoti se ne fossero già occupati.

Il primo tentativo di organizzare una parrocchia italiana a New York risale al sacerdote A. Sanguinetti, che nel 1859 diede vita alla parrocchia di S. Anto-

nio da Padova nella vecchia chiesa francese di Canal Street: tentativo andato a vuoto dopo pochi mesi per mancanza di risorse finanziarie, cioè di offerte dei fedeli. La parrocchia fu riorganizzata nel 1866 dal francescano P. Leo Pacilio, che trasformò in chiesa cattolica un tempio metodista in Sullivan Street, e la adibì ad uso misto, per gli italiani e per gli irlandesi.

Nel 1878, nella cripta della Chiesa della Trasfigurazione, offerta dal parroco McGean, P. Giulio Arcese O.F.M. organizzò per gli italiani la congregazione o confraternita del Preziosissimo Sangue, rilevata in seguito dagli Scalabriniani, che adottarono una cappella provvisoria in Mulberry Street e, più tardi, la cripta della Chiesa del Preziosissimo Sangue in Baxter Street, ritornata infine ai francescani nel 1894.

Nel 1884 i Padri Pallottini fondarono la parrocchia di Nostra Signora del Monte Carmelo in East Harlem.

A Brooklin sembra che la prima assistenza religiosa agli italiani sia stata prestata dal sacerdote ticinese Fransioli, che poi costruì la chiesa dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, aperta per gli italiani nel 1882; primo parroco fu il sacerdote siciliano Tommaso De Fina (2).

Mons. Scalabrini pensò di affidare la preparazione della prima spedizione missionaria negli Stati Uniti a Don Francesco Zaboglio, che finalmente aveva ottenuto il permesso di entrare nell'Istituto Scalabriniano anzi era stato sollecitato da Mons. Jacobini:

"Vengo ad apprendere con piacere che la S.V. desidera recarsi in Piacenza per poi essere destinato alle Missioni degli Italiani emigrati in America. Se tale è il suo intento la esorto a non indugiare la sua partenza per detta città e presentarsi il più presto possibile a quel Vescovo Ill.mo e Rev.mo Mons. Scalabrini, il quale fa istanza perchè gli siano inviati Sacerdoti a tal uopo" (3).

P. Zaboglio entrò nella Congregazione Scalabriniana il 10 aprile 1888. Il 15 lo Scalabrini scriveva al Card. Simeoni, fra l'altro:

"Per ciò che riguarda gli Stati Uniti sono in carteggio continuo col pio e dotto Arcivescovo di New York. La colonia italiana di colà mi ha già scritto due volte, mostrandosi pronta quella povera gente a fare sacrifici non piccoli ond'essere convenientemente assistita nei suoi interessi spirituali.

Non ho creduto di rispondere che a Monsignor Arcivescovo e al Padre Marcellino, facendo al primo due condizioni: che trovi in primo luogo una Chiesa, oppure un sotterraneo o abbassamento come lo chiamo, ad uso chiesa; che si trovi in secondo luogo una casa dove i nostri sacerdoti possano vivere uniti.

Attendo risposta dall'Arcivescovo. Appena l'avrò, prima di prendere concerti definitivi, scriverò a V.E." (4).

Riportiamo una delle due lettere, inviate a Mons. Scalabrini dagli immigrati di New York, e precisamente quella dei "collettori", ossia incaricati di raccogliere le offerte tra gli italiani che frequentavano la cripta o basement della Chiesa della Trasfigurazione, officiata da P. Marcellino Moroni d'Agnadello e dal sacerdote salernitano Giuseppe Ansanello: simili lettere documentano la parte importante che ebbero sempre i fedeli stessi all'origine delle parrocchie italiane in America.

"Eccellenza Ill.ma e Reverendissima,

Non è molto che alcuni, i quali giustamente si credono sinceri interpreti della maggioranza dei Coloni Italiani residenti in questa Parrocchia della Trasfigurazione, fecero pervenire ai due Sacerdoti Italiani, che funzionano nel basamento della Chiesa sotto la giurisdizione del zelante parroco Lynch, una lettera esprimente il desiderio di avere due sacerdoti del suo Istituto, con la sicurezza che mediante il loro zelo si sarebbe ripigliata una straordinaria Colletta per fabbricare la Chiesa con esclusivo servizio in vantaggio degli Italiani. Sappiamo che i due sacerdoti esposero il desiderio nostro alla competente Autorità Ecclesiastica, ma ignoriamo il risultato. Alla più viva speranza sottentrò la sfiducia e gli animi già si disponevano all'indifferenza.

Quando uno dei più accreditati Periodici di New York redatto dai celebri Missionari di S. Paolo, che contano tra i loro membri uomini insigni per dottrina e virtù, che dal Protestantismo si convertirono al Cattolismo, riportò un importante articolo dell'Esimo fratello del nostro Pastore che riguarda a noi Italiani in cui si fa cenno delle sante intenzioni del degnissimo Vescovo di Cremona e di Sua Eccellenza Reverendissima di studiare i mezzi onde provvedere al bisogni spirituali degli Italiani che valicarono i mari per trovare nell'America miglior fortuna. Nel tempo stesso il M.R.P. Marcellino d'Agnadello ci fece sapere che mercè il suo zelo già sorge in Piacenza una casa per raccogliere sacerdoti e prepararli per questa fruttifica Missione che Regolari anche di origine italiana si scarsamente compiono e Missionari abbandonano. Anzi, disse a noi che già tiene in pronto due o tre sacerdoti e che tra questo zelantissimo e dottissimo Arcivescovo e V.Ec. Rev. già esistono pratiche per attuare il nobile e religioso progetto. In quale stadio si trovi non lo sappiamo perfettamente, solo dubitiamo che alcune difficoltà si incontrino. Noi ci abbandoniamo tra le braccia di chi è posto dal Signor Nostro Gesù Cristo a reggere la Chiesa di Dio, però siccome ogni soggetto quantunque debole può servire d'istrumento nelle mani di Dio, per dare incremento a generose imprese, ci siamo determinati di unirci assieme in pochi per misure di prudenza e studiare, dopo matura riflessione, questa nostra lettera che manifesta l'intenzione della maggioranza degli Italiani qui residenti, con la speranza che non riesca infruttuosa nei disegni della Provvidenza di Dio e servi a infondere nel cuore di V.Eccellenza e dei sacerdoti pronti a venire tra noi per il bene nostro e dei nostri figli, coraggio ed energia.

Noi tributiamo lode al zelante Pastore Padre Lynch dell'interesse

che si prende di noi Italiani. La stima e l'amore alla sua persona si aumenta dal momento, che si fece premura di chiedere a Sua Eccellenza Monsignor Arcivescovo, un sacerdote anche dell'Alta Italia onde rendere maggiormente soddisfatti i Coloni di questa regione, ma fino a che non abbiamo una chiesa tutta nostra e non sieno destinati ad ufficiarla sacerdoti che possano perpetuarne la successione mediante un Seminario od Istituto; i nostri Italiani non saranno pienamente soddisfatti.

Per noi fin qui, era follia esporre siffatto pensiero, ma oggidì che siamo in cognizione di quanto Vostra Eccellenza sta facendo per bene delle nostre anime e la presenza del M.R.P. Marcellino tutto amore e zelo per noi, il quale così dividendo le nostre aspirazioni, sa con la sua insinuante parola tenerle vive e rinsaldare gli animi ad accingersi alla grande impresa di fabbricare una Chiesa esclusivamente per gli Italiani, siamo certi di non meritarcì il titolo di utopisti, se vagheggiamo l'attuazione del nobile progetto.

Vi sarà, chi pronosticherà impossibile l'edificazione di una Chiesa colle nostre forze, facendone la deduzione del passato. Ma chi finora s'interessò energicamente di noi? Le scarse elemosine che si raccoglievano nel basamento influirono pur esse a far compiere sinistro giudizio a carico nostro; ma chi ne studiò la causa? Vostra Eccellenza Rev. si degni presentare a questo degnissimo e zelantissimo Arcivescovo la grande idea che in questa lettera esponiamo. Dica a noi il Venerando Prelato: Tentate, e ne vedrà l'effetto. Siamo già da tempo lontani dalla Patria; ma rimane ancor viva in noi la fede. Oh! i religiosi sentimenti instillati nelle nostre menti dai Genitori mercè il zelo dei nostri Parrochi animati dallo spirito dei nostri Vescovi guidati dalle norme di S. Carlo Borromeo, no, non sono ancora spenti. Siamo di modeste fortune, ma sapremo coi nostri sforzi e coll'aiuto di Cattolicissimi Irlandesi sempre pronti a cooperare generosamente per opere sante, siamo sicuri che fra breve sorgerà un conveniente tempio anche per noi. In altro tempo si è tentata opera sì bella e già 5.000 scudi avevano raggranellati; ma da due anni non se ne parlò più; ed è in grazia dell'imparziale zelo del nostro Arcivescovo, se rimangono ancora in deposito per impiegarli tuttora che si ripigliasse il vagheggiato disegno.

Solo preghiamo che troppo non si tardi, e che non si lasci sfuggire l'occasione propizia di avere tra noi, nel Padre Marcellino, un sacerdote che con la sua persuasiva parola eccita nei cuori coraggio ed energia.

Si degni ricevere i nostri profondissimi ossequi, nell'atto che impartendo la su Pastorale benedizione, osiamo segnarcì quali sinceri interpreti dei religiosi sentimenti dei Coloni

New York, 27 marzo 1888

di V.Ecc.III. e Rev.
devotissimi Servi

Lorenzo Perona, di Torino, Piemonte
 Andrea Casazza, provincia di Pavia
 Fortunato Peirano, di Genova
 Giovanni Rapuzzi, provincia di Genova
 Casazza Giovanni, provincia di Pavia
 Ferrari Gerolamo, provincia di Genova
 Giuseppe Barbieri, provincia di Pavia
 Francesco Isola, provincia di Novara"
 (5).

Prima di prendere in considerazione l'opera svolta da P. Zaboglio per preparare la prima spedizione scalabriniana a New York, dobbiamo dare il giusto risalto all'opera di un altro pioniere, il sopramenzionato P. Marcellino Moroni, il quale, come sappiamo, si trovava nella metropoli americana già dal mese di ottobre, presentato all'arcivescovo di New York da Mons. Bonomelli. Il tormentato sondaggio del terreno, di cui era stato incaricato da Mons. Scalabrini, è descritto nelle numerose e prolisse lettere scritte dal gennaio al maggio 1888 ai Vescovi di Cremona e di Piacenza e ai loro segretari.

Delle informazioni assunte da P. Marcellino e dalla sua esperienza - troncata prima del previsto da un'asma bronchiale, buscata nel rigido inverno newyorkese, trascorso in una gelida soffitta, in cui era stato relegato "per ordine di anzianità" -, Mons. Scalabrini si servirà in parte, soprattutto per esigere l'assoluta indipendenza dei suoi missionari dai parroci locali, e piena libertà di ministero sotto una dipendenza, altrettanto assoluta ma nei limiti della loro missione specifica, dall'Ordinario diocesano.

La "missione" di P. Marcellino venne da lui stesso riassunta, se si può dire così, in due relazioni finali, una diretta al Vescovo di Piacenza ed espressa senza mezzi termini, e un'altra, più spassionata e diplomatica, al Card. Prefetto di Propaganda Fide.

Riproduciamo la seconda:

"Em.o e Rev.mo Cardinale.

N. York, 16 Maggio 1888.

Lo scrivente che osa disturbare V. Em. R. ma è quel povero Sacerdote che nel mese di ottobre ebbe da codesta V. Congregazione di Propaganda l'ubbidienza di recarmi in questa Metropoli di New York per prestare soccorso spirituale a questi poveri italiani. Mi guarderò di essere per quanto possibile breve nella sincera esposizione della condizione dei nostri poveri italiani in questa località e V. Em. R. ma si degni leggere e far leggere questa mia.

Arrivato in questa Metropoli fui ricevuto da Sua Eccellenza (6) con amore e con rispetto. Mi disse che aveva da provvedere due Chiese e mi avrebbe collocato in una delle due. Risposi, mi destini nella più povera e bisognosa.

Il Pastore della Chiesa (7) al di cui servizio fui destinato venne a

prendermi all'Albergo e mi condusse alla sua casa, dove convivono assieme secondo il lodevole costume di quì altri Sacerdoti, due Preti irlandesi ed un Sacerdote Napolitano (8). Nel primo giorno ebbi tre disinganni che chiaramente delinearono la mia posizione. 1°. Entrato in sul dopo pranzo in Chiesa, mentre il Pastore faceva qualche cosa intorno all'altar maggiore, venne difilato al mio posto e mi scacciò fuori, giudicandomi come mi disse più tardi un Sacerdote di 5 scudi. 2°. Non una Chiesa è destinata per gli Italiani; ma un sotterraneo dove il Sacerdote Italiano funziona sotto la più rigida dipendenza del Pastore e ritirando lui tutte le limosine a tenore del profitto passa l'emolumento al Sacerdote. 3°. Vi trovai un Napolitano di S. Provincia di Salerno, venuto qui da 7 anni, il quale in seguito chiamò qui i suoi parenti dei quali uno Medico e l'altro agente di Banchiere ed era in trattative di far venire quì un Sacerdote suo cugino l'accordo col Pastore. Fin dal primo giorno mi rivelò le sue tendenze cioè di dipendere totalmente da lui, e che avendo occasione di sortire molte volte da casa, dovessi domandare a quanti venissero a cercarlo, Nome, Cognome, Via, Numero dell'abitazione, ordine di piano.

Il Pastore si mostrò in seguito educato e manieroso verso di me e vedendomi sottomesso, mi disse un giorno, che alcuni Sacerdoti si erano offerti a venire quì; ma che Sua Eccellenza non si era degnato di rispondere perchè i Sacerdoti Italiani se vogliono venire devono essere servi.

Questo basamento (9) servito da un Napolitano il quale non soddisfaceva a quelli dell'Alta Italia era pressochè abbandonato e poche limosine si ricavavano, per cui il Pastore si lamentava. Avendomi il Signore data la grazia di predicare popolarmente, si aumentò a dismisura l'intervento dei Coloni, e vedendone il Pastore, altresì grande aumento di limosine, aderiva alle mie domande. E con la grazia di Dio, sebbene non si possono fare le funzioni con decoro perchè il luogo non si presta e poi non ho piena libertà, ho potuto ottenere di spiegare due Vangeli, di cantare i Vespri, di tenere una conferenza dogmatica morale e con qualche difficoltà il Catechismo ai fanciulli tutte le Domeniche. La difficoltà che mostrò il Pastore, come mi ha rivelato in questi ultimi giorni in cui lo pregai, di lasciarmi fare il Catechismo preparatorio alla Comunione, era, che ritirandosi nell'interno gli Irlandesi (10), intendendo di sostituire gli Italiani che vanno quì stabilendosi e con questa idea in capo, mi proibì di fare il Catechismo a quelli che accedono anche alle scuole pubbliche. Io feci conoscere, che questi fanciulli, vengono istruiti a casa dalle mamme in Italiano e vogliono il perfezionamento in Italiano e tra questi ve ne sono molti che intendono di tornare in Italia, ai quali nulla servirà l'aver imparato orazioni e Catechismo in Inglese. Dapprima il Pastore si oppose dicendomi che i Preti Italiani istruiscono grossolanamente e lui ha destinato sei maestre opportune, e poi di mal cuore accondiscese; ma proibì assolutamente a quelli della sua scuola Cattolica di discendere a ricevere l'istruzione in Italiano, sebbene alcuni parenti, bramano che i loro figli usufruiscano della scuola Cattolica; ma vorrebbero i loro figli, istruiti in materia di religione da un Saccr-

dote idoneo. Però il Pastore, tiene in proposito una buona e valida ragione qual'è, che accedendo alla scuola Cattolica devono conformarsi agli altri, e quindi bisogna avere pazienza e non cercare di più. Intanto in questo basamento si potè ottenere di fare altre funzioni, per es. certe Novene, il mese di Maria, la Benedizione al primo Venerdì del mese ad onore del Sacro Cuore di Gesù, ed il Pastore comprò il Piviale, l'Ostensorio, la Via Crucis. Voleva una colletta straordinaria per questa, ma una pia signora offrì 40 scudi per la compra. Nel tempo Pasquale chiamò tre Padri Gesuiti i quali fecero molto bene ed aiutarono a confessare. Si lamentò però che gli Italiani hanno offerto poco; ma non considera che i Napolitani essendo qui in maggioranza senza moglie e senza figli, perchè giornalieri, girovaghi venditori e suonatori non hanno interesse ad offrire per Chiese a cui accedono casualmente e quelle offerte che si fanno, si può dire che il 90 per cento si fanno da quelli dell'Alta Italia. Non pensi Em. a R. ma che io qui scriva per spirito di parte; ma per pura verità. Dal non far calcolo su questa circostanza si prende un dannoso quid pro quo e tutti gli Italiani si mettono in un fascio, si disprezzano fino al punto che se entrano nella Chiesa superiore, anche contentandosi di star in piedi, si discacciano con cattivo garbo dai collettori (11). Toccò la sorte, nel tempo che sono qui io a tre dell'Alta Italia e indispettiti passarono alla Chiesa Episcopale qui vicina sotto il nome di Chiesa Italiana funzionata da un frate francescano apostata. E di questi casi ne avvengono sempre e qui e in altre Chiese. Però hanno ragione ed è, che gli Italiani non si trovano in panni decenti e non vorrebbero che altri non accedessero più alla Chiesa loro, per non accomunarsi con gente volgare. Diffatti anche quelli dell'Alta Italia rifiutano di discendere nel basamento, per non accomunarsi ai Napoletani giornalieri sporchi e indecenti. Vengono, ora perchè ci sono io; ma la maggioranza preferisce la Messa celebrata dal Sacerdote dell'Alta Italia e i Napoletani trovano sfogo nell'accedere alla Messa la che si celebra dal loro Sacerdote, per cui il dualismo è molto accentuato. Su ciò mi sono spiegato abbastanza. Adesso vengo alla realizzazione del progetto del zelantissimo Vescovo di Piacenza, per dare ai Coloni Sacerdoti stabili.

Fin dai primi giorni, conoscendo che la posizione di un Sacerdote, massime di età e recatosi in America coll'idea di far del bene con una certa quale libertà critica, venni fuori a dire col Pastore, che qui ci vorrebbero dei Sacerdoti giovani sortiti dai Seminari più bene condotti dell'Italia e meglio che venissero qui a compiere l'ultimo anno di Teologia per essere poi collocati presso i Pastori dove vi sono Italiani coll'obbligo di passarvi un decennio. L'idea con mia sorpresa venne abbracciata; anzi si volle, che la manifestassi all'Arcivescovo. Sua Eccellenza l'abbracciò come un bel progetto, soggiungendo, che aveva parlato coll'Em. Cardinale Alimonda di fare studiare nel suo Seminario alcuni dei suoi Chierici e mi consigliò a scrivere ai zelantissimi Vescovi di Cremona e di Piacenza. Ambedue risposero. Il Vescovo di Cremona rispose che avrebbe tentato e il Vescovo di Piacenza più esplicito, manifestò l'idea di mandare i suoi Sacerdoti che ne aveva di buoni.

Monsignor Arcivescovo abbracciò l'idea del deg.mo Vescovo di Piacenza e ai 10 di febbraio gli scrisse una bellissima lettera accompagnata dall'offerta di mille franchi. Dietro questa buona disposizione, avendo io saputo che questo Pastore aveva detto a taluni dell'Alta Italia, che questa Chiesa, ritirandosi gli Irlandesi, potrebbe essere la Chiesa degli Italiani, ed avendo altresì confermata tale idea anche con me, lamentandosi, che gli Italiani avrebbero fatto mai niente perchè sono spilorci, animai i più influenti a fare una supplica di avere due Padri del Vescovo di Piacenza con casa propria, libertà di funzionare nel basamento e licenza dopo il loro arrivo di formare il fondo di cassa per rilevare a tempo opportuno la Chiesa. Prima di manifestare la supplica al Pastore, interpellai il parere di Monsignor Arcivescovo, e avuto dal V.do Prelato il permesso non solo, ma la piena approvazione, la manifestai. Per qualche tempo ebbi dal Pastore delle lusinghevoli parole. Voleva alcune condizioni, verbi gratia, che stessero in casa sua, che non si offendesse la sua giurisdizione, e si cercava la via di un accomodamento; ma infine disse, che gli Irlandesi sarebbero contrari. Allora i più influenti stesero una supplica diretta all'Arcivescovo, per avere la grazia di fabbricarsi una Chiesa, e la supplica perchè avesse effetto, la spedirono al degnissimo Vescovo di Piacenza (12), pregandolo di aggiungervi la sua intercessione. Dopo alcuni giorni verso la metà del mese di Aprile, venne offerta, una ex-chiesa Protestante qui vicina con case unite del prezzo di 70mille scudi e allora ne fecero domanda al degnissimo Arcivescovo se permetteva loro di comprarla. Il Venerando Prelato dapprima mostrò di gradire il progetto e poi mi disse, che era troppo cara e che il Parroco di S. Patrizio, aveva l'intenzione di dare casa e Chiesa agli Italiani nella sua Parrocchia. Manifestata tale idea ai più influenti, mi pregarono di scrivere a Sua Eccellenza e far notare che nella parrocchia di S. Patrizio, non vi erano che soli Napoletani e qui in vece vi è il grosso centro dei Napoletani e dell'Alta Italia, e che la Chiesa colà non avrebbe servito nulla per loro. Scrissi, ma io non ebbi più alcuna risposta. Non pretendeva risposta, perchè avvisai sua Eccellenza ai 13 d'Aprile, che io me ne lavava le mani lasciando trattare le cose tra le loro Eccellenze e poi penso che sia un saggio della sua prudenza per tener celato ciò che si pensa di fare senza che qualche contrario ponga ostacolo.

Devo poi notare che un Americano di qualche elevatura disse al mio compagno Sacerdote Napolitano, che i Parrochi si opponevano alla venuta qui dei preti del Vescovo di Piacenza; ma io non ho creduto. Ma un buon Sacerdote dell'Alta Italia che risiede nella Casa del Parroco di S. Patrizio, venne a dirmi: O Padre l'avverto, che alcuni sono incaricati a saper da Lei cosa si pensa per i Preti di Piacenza e appena conoscono qualche cosa lavorano a porvi ostacoli. Io risposi, che conosco tutto questo; ma che per altro preferisco parlare col Pastore piuttosto che comparire uno che lavora sott'acqua e poi se si vuoi comprare, bisogna pur vendere qualche cosa. Devo pur notare alcune espressioni di questo Pastore e sono: Aprono Chiese per gli Italiani e poi servono gli Irlandesi e smembrano le Parrocchie (13). Questo è vero

e conosta la ritrosia dei Parrochi a vedere Chiese Italiane nel quartiere di lor Parrocchia. Però, la colpa non è degli Italiani in generale; ma viene dal piantare Parrocchie in luoghi dove non vi è gran numero di Italiani dell'Alta Italia i quali vengono qui, come dissi, con moglie e figli e poi sono più generosi e viene anche, come per es. tra i frati Francescani di S. Antonio, di tenere buon numero di Sacerdoti di gran lunga superiore alle spese dei Coloni. Questi Frati apriranno in giugno una Chiesa e vi interverrà l'Arcivescovo a benedirla, e Domenica ha predicato un religioso, che in quel giorno a chi vuol entrare in Chiesa deve pagare uno scudo, però perchè non perdino la Messa, chi non ha lo scudo ascolterà la Messa nel basamento. Quei poveri frati hanno una giusta ragione, perchè se si aprisse per tutti, entrerebbero anche i poveri con scapito materiale; ma il Popolo che non ragiona più che tanto, uscì in maledizioni. Essi pretendevano che si dicesse, chi vuol sedersi paghi uno scudo, e chi non offre uno scudo, stia in piedi. Certamente che se si fabbricasse o si cedesse una Chiesa per i Sacerdoti dell'Alta Italia, non farebbero così; ma tale è la ragione dell'opposizione di questi Parrochi, bisogna compatirli perchè essi giudicano dal passato.

Finalmente ieri, prendendomi una cura, forse più di quello che mi sia permesso, dissi a quel Pastore: O mio Pastore a furia di specolare mi pare di aver trovato il modo di accomodare le cose. Eccolo: Procurare 1° una Casa nel suo Quartiere ai suddetti Padri, 2° Fare un'offerta mensile di 100 scudi alla Chiesa, per funzionare liberamente il basamento e ne addussi le ragioni. Parve propenso e poi addusse altre difficoltà. Insomma la cosa è imbrogliata. Intanto a migliaia si perdono gli Italiani, non si aprono Chiese Cattoliche per loro e si aprono Chiese Italiane degli Evangelici e degli Episcopali e proprio in S. Patrizio dove i due preti non possono fare Catechismo, matrimoni per gli Italiani. Domenica passata vi erano nella Chiesa Episcopale 89 ragazzi Napoletani ad assistere all'insegnamento catechistico e qui nella Chiesa Evangelica, vi concorrono all'asilo d'infanzia per avere la minestra e se io volessi aprire un asilo infantile Cattolico non potrei.

Io rimetto quanto ho scritto al suo sagace giudizio e V. Em. R. ma se vuole, faccia pure verificare dal degnissimo Arcivescovo quanto scrivo. L'Arcivescovo è un santo e dottissimo Prelato; ma se incontrasse ostacolo dai Parrochi, anche Lui non potrà far tanto. Se si dicesse a me vi peritereste voi di far comprare o fabbricare una Chiesa? Colla grazia di Dio, risponderei di sì. Se invece si pensasse di stabilire in questa Parrocchia una Casa per i Padri dell'Alta Italia, con libertà di funzionare il basamento sotto l'alta giurisdizione del Parroco, il quale mi disse, che passerebbe loro un onorato emolumento se stessero in casa sua, mi pare che questo Parroco, che anche a me lasciò fare tanto bene perchè ho sempre mostrato dipendenza, sarà facile che tolleri la casa e dia ancor più libertà, quando da Roma ne venisse l'impulso e per la venerazione che porta il suo degnissimo Arcivescovo cederebbe. Forse forse, vedendo l'impossibilità di realizzare il progetto.

to di americanizzare cogli Italiani la sua Parrocchia, chi sà che si combini ancora la idea manifestata dapprima. Non ometto di notare, che la ex-Chiesa dei Protestanti venne affittata; ma però mi fu detto oggi, che il padrone, qualora la volessimo noi, ha fatto il contratto coll'affittuario, che venendo in vendita che sieno avvisati quattro mesi prima. Mi fecero anche notare il pericolo che si comperi da qualche altra setta e allora sì, che staressimo freschi, una Chiesa Evangelica di dietro, una Episcopale davanti ed una terza Chiesa Italiana Protestante a fianco. Si lavora moltissimo dai Protestanti per protestantizzare i Coloni e aggiungendo a loro i Massoni e gli Anarchici, che hanno piantato la Congrega nel Quartiere di S. Antonio, vede Eminenza il gravissimo pericolo di questa povera gente.

Termino questa mia con una notizia consolante. Avuta licenza di fare il Catechismo preparatorio alla Comunione, ammessi alla 1a Comunione più di 100 ragazzi e alla sera vi furono gli esami pubblici con dialoghi sul catechismo e di tratto in tratto armoniosi suoni di istrumenti musicali e cantici religiosi. Mi dissero, che qui in New York non videro mai tra gli Italiani tale funzione e vi erano di quelli che piangevano di consolazione. Oggi si presentarono due ragazzi al Pastore per offrire 100 Franchi colle piccole offerte dei fanciulli, a vantaggio della Pia opera della S. Infanzia. Tutto va bene; ma se non vi sono Preti stabili quali li terrebbe il degn.mo Vescovo di Piacenza, sarà sempre un bene precario. Adesso io sono mezzo ammalato per il gran freddo sofferto questo inverno, perchè come l'ultimo arrivato fui destinato in una stanzetta senza calorico e se mi ammalo del tutto, questi Coloni tornano al Sicut erat.

Si degni ricevere i miei ossequi, benedirmi e pregare per me.

D.V.Em. R.ma

Devotissimo Servo e Suddito

P. Marcellino Moroni d'Agnadello "(14).

Ammaestrato da simili esperienze, lo Scalabrini, come abbiamo detto, aveva richiesto a Mons. Corrigan come condizioni fondamentali per l'invio dei suoi missionari, una casa e una chiesa a loro esclusivo uso, per quanto misere, e una giurisdizione piena e indipendente sugli immigrati italiani. Le trattative furono condotte dal Vescovo di Piacenza, non tanto per il tramite di P. Marcellino, da lui giudicato non troppo ricco di senso pratico, quanto direttamente per lettera con lo stesso arcivescovo e anche per mezzo del segretario di quest'ultimo, che venendo in Italia era stato ospite dello Scalabrini. Mons. Corrigan, animato da zelo sincero e compreso della responsabilità pastorale verso gli immigrati - molto superiore, da questo punto di vista, alle visioni della maggior parte del clero americano del suo tempo - giudicò giuste le proposte di Mons. Scalabrini, al quale scrisse il 13 aprile 1888:

"Monsignore Veneratissimo,

Essendo ora occupato nella Visita Pastorale, ho tempo soltanto di ringraziarLa, ma sentitamente, della gentilezza usata verso il mio diletto Segretario. Ritene di V.E. le memorie più gradite, e non cessa parlarne giornalmente.

Mi preoccupo ogni giorno de' nostri cari Italiani. Desidero molto dare a loro una Chiesa nazionale, - propria, - dove saranno indipendenti affatto. Questa è la mia ferma volontà. Solo, bisogna esser un pò prudente per assicurarci i mezzi necessari. - Il Rettore dell'antica Cattedrale, che ha nella sua Parrocchia dieci mila Italiani, è del medesimo parere: come anche il Vicario Generale. Padre Marcellino è ansioso; dubita; ma riusciremo coll'aiuto del Signore. Ma forse non nella maniera che pensa il degnissimo P. Marcellino.

Vi sono moltissime difficoltà, ma andiamo considerando, pensando tutte le cose, e non mai vogliamo por fine agli sforzi finchè sarà stato realizzato il progetto.

Alcuni buoni uomini, ben pratici di tali affari, cercano adesso un buon sito per la chiesa futura, e anderemo avanti secondo le circostanze, colla massima prestezza possibile.

Così prepariamo la casa per i Sacerdoti di Piacenza. Coll'aiuto del cielo, V.E. ed io faremo qualche cosa per la salute eterna degli Emigrati italiani; ed ora ho molto più coraggio che mai.

Non posso scriverLe più a lungo questa sera, Don Carlo lo darà per me fra giorni.

Intanto, rinnovandoLe i ringraziamenti, e ponendomi tutto ai Suoi venerandi comandi,

sono di V.E.

um.mo dev.mo Servo nel Signore
Michele Agostino Arciv.o" (15).

Pochi giorni dopo, P. Marcellino confermava:

"Ieri fui invitato di nuovo dall'Arcivescovo per conferire sopra il noto nostro interesse. Pensò di non aderire alla compra della ex Chiesa dei Protestanti perchè troppo cara e in un luogo meno centrale. Mi disse, che è già in trattative per una località nella Parrocchia limitrofa a questa della Trasfigurazione, e già avrebbe, se non sbaglio, un'ampia scuola da far servire intanto per Chiesa. La sua lettera conseguì ottimo risultato. I Sacerdoti dell'Istituto avranno Chiesa propria e piena giurisdizione. Sia ringraziato Iddio!" (16).

Nella medesima lettera P. Marcellino annunciava di volersi ritirare, considerando compiuta la sua missione. Di fatto ritornò in Italia al principio di giugno, incrociando per strada P. Zaboglio, partito da Piacenza il 4 giugno con le se-

guenti istruzioni di Mons. Scalabrini:

1° Impianto della Missione.

Il sacerdote D. Francesco Zaboglio è autorizzato a trattare con Monsignor Arcivescovo di New York per lo stabilimento dei nostri missionari in detta città sulle seguenti basi:

I. I missionari devono avere libertà di Ministero, in quanto nella Chiesa od Oratorio o Basamento loro assegnato possano compiere per gli Italiani tutte le funzioni del ministero sacro, stando però alle condizioni che Monsignore Arcivescovo crederà opportuno di stabilire riguardo ai Matrimoni ed ai Battesimi.

II. I Missionari devono avere alloggio libero e indipendente, fosse pure in casa di affitto, allo scopo di menare vita comune.

III. I Missionari devono avere libertà di far collette, d'accordo sempre con Monsignor Arcivescovo, allo scopo di erigere una nuova chiesa per gli Italiani.

2°. Per il P. Marcellino d'Agnadello.

Il Sacerdote Zaboglio gli esporrà essere desiderio di Monsignor Vescovo di Piacenza ed anco di quello di Cremona che si trattenga in New York per essere come consigliere ai Missionari che verranno colà inviati. Quando, impiantata bene la Missione, voglia ritornare in Italia, il Vescovo di Piacenza lo accoglierà ben volentieri nella Casa Madre della Congregazione, dove potrà esercitare il suo zelo in quell'Ufficio che da Sua Ecc.za gli verrà assegnato.

3°. Regolamento.

Il Sacerdote Zaboglio d'accordo col P. Marcellino compilerà un piccolo regolamento provvisorio per i Missionari della casa di New York, il quale dovrà da questi osservarsi finchè da Monsignor Vescovo di Piacenza, al quale verrà comunicato al più presto, sia corretto o mutato o confermato. Di tale disposizione si darà comunicazione ai Missionari, Sacerdoti e Laici, alla loro partenza da questa Città" (17).

Da Parigi P. Zaboglio scrisse al Vescovo:

"La seconda notte dacchè lasciai Piacenza mi fermai a Basilea stanco morto. Riposai ottimamente e d'allora in poi godo di una salute direi lussureggiante.

A Basilea un vecchio prete (che aveva studiato a Milano) mi raccontò come vi siano molti Italiani, come la maggior parte di essi quando si sposano sposino delle protestanti, come vi esista una società italiana il cui presidente è il console, protestante, e come questi e il segretario della società, pure protestante, e ambedue framassoni, non la perdonino a fatica e neppure a denaro per far apostatare i poveri Italiani. Quanto bisogno vi è dappertutto dei nostri Missionari o d'altri che facciano quello che essi si sono proposti di fare!

Non parlo di Parigi, che un poco conosco già da tempo, di questa nuova Babilonia, di questo turbolentissimae profunditatis Oceanum, dove quasi tutti gli Italiani, almeno dei molti che io conosco, fanno miseramente naufragio" (18).

Prima di passare per Parigi, P.Zaboglio s'era fermato nel Lussemburgo, dove s'era incontrato con il sacerdote prof. Hengesch, del quale ci dovremo occupare in seguito (19). Ottenuto dalla "Transatlantique" lo sconto del 30 per cento, e acquistato il biglietto di andata e ritorno con 460 lire, s'imbarcò a Le Havre il 9 giugno, sul piroscafo "La Bourgogne". Durante la traversata prese nota di tutte le informazioni e notizie utili per i missionari che lo avrebbero seguito: come evitare il mal di mare, come vestire, dove trovare un punto di appoggio a Parigi, dove fornirsi di una buona quantità di oggetti di devozione e di libri per "far del bene e farsi voler del bene", distribuendoli a New York, quante mance dare...(20).

Appena sbarcato a New York, il 17 giugno scrisse:

"Ore 3 pom. Vengo a sapere che il P.Marcellino è partito per l'Italia. Inutile dire che io rimango, se V.Eccellenza mi permette per questa volta l'espressione,...come un salame!

Ore 7 pomeridiane. Mi son recato all'Arcivescovado, e Monsignor Arcivescovo col suo Segretario hanno lasciato New York nè torneranno fino a Sabato. Non c'è male!

18 giugno, ore 11 antimeridiane. Stamattina mi son recato dal Vicario Generale, anche per aver licenza di celebrare la S. Messa.- Quanto all'affare dei Missionari nostri, egli dice che con Monsignor Arcivescovo se n'è parlato molto, che questi deve aver prese delle risoluzioni, ma dice di aspettar lui (...). Qui ho preso per qualche giorno una camera in affitto, e pel vitto mangio in casa di un mio ex-parrocchiano di Grossotto" (21).

Il 21 giugno, prima di aver potuto vedere P.Zaboglio, Mons. Corrigan scrisse allo Scalabrini:

"In quanto ai nostri Cari Italiani, un agente mio sta ora cercando di comprare un grand'edificio in città, per servire come Chiesa e casa per i Sacerdoti di Piacenza. Quest'edificio costerà lire 350.000, somma spaventevole, è vero, ma non ci è rimedio.

Alcuni amici presteranno il denaro per ora, se gli Italiani mi daranno promessa di pagarlo più tardi. Per me solo, non posso far niente, o quasi nulla, non avendo i mezzi necessari.

Bramo molto avere presto due o tre Sacerdoti buoni da Piacenza.

Avrei molto da dire dell'opuscolo di Mgr. di Concilio in proposito: ma ora mi manca il tempo.

Il mio Segretario Don Carlo Le manda i suoi ossequi e più distinti

omaggi: ed io mi raccomando alle Sue preghiere, mentre mi confermo

di V.E.R.ma
um.mo dev.mo Servo
Michele Agostino
Arciv.o di New York" (22).

Mons. De Concilio (23) sosteneva che ogni parrocchia doveva essere prov-veduta di un sacerdote stabile che parlasse la lingua degli immigrati; ma poi andò più in là e non soltanto sostenne che gli Italiani dovevano fare da sè, come scriverà a Mons. Scalabrini (24), ma che era necessario creare per loro dei "vicariati apostolici", alla cui dipendenza esclusiva dovevano stare i sacerdoti che assumevano la cura spirituale degli italiani: idea che contrastava assoluta-mente non solo con la pastorale adottata dai vescovi americani, ma anche con i principi di Mons. Scalabrini, che continuava ad insistere sulla dipendenza diret-ta dei suoi missionari dai Vescovi locali.

L'idea dello Scalabrini fu accettata anche da Mons. Corrigan, come abbiamo già visto e come appare dalla prima relazione inviata da P.Zaboglio:

"Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore.

Eccomi a spiegare a Vostra Eccellenza il telegramma dell'altro ieri.

Come già Le ho scritto, quando arrivai in New York, Mons. Arci vescovo era assente. Tornai all'Episcopio sabato sera, e ancora non era giunto. Finalmente lo potei vedere lunedì. Egli mi fece ottima acco-glienza, e mi disse che è intenzione sua che i nostri preti abbiano casa e Chiesa propria, e che si sta trattando per l'acquisto di una proprie-tà il cui valore monterà a circa 70 mila dollari (350 mila franchi). Sic come poi era molto occupato, così stava per rimettermi per informazio-ni al Padre Kearney, Parroco di S.Patrizio, allorchè questi entrò in sala. Monsignore mi lasciò con lui, dicendo che subito sarebbe tornato. Fatto è che arrivò mezzogiorno, l'Arcivescovo nol rividi, e il P.Kear-ney mi condusse a pranzo a casa sua. Quanto a informazioni non potei per varie ore cavarne nessuna. Finalmente stretto da me si fè capire chiaramente che era suo disegno di tirarsi in casa i nostri Missionari, e tenerli come assistenti, precisamente come il P.Marcellino faceva alla Trasfigurazione. Notai particolarmente due cose nel P.Kearney: la prima che riluttante a dare non voleva che avere, sapere cioè quali fossero le nostre intenzioni, le mie istruzioni ecc.; la seconda che mi fece quasi una morale violenza perchè rimanessi ospite in casa sua. Ma preferii tornar da Mons. De Concilio, che è animato dallo zelo del vero bene degli Italiani e che mi usa ogni gentilezza (appena egli mi conobbe, volle che venissi ad abitare in casa sua). - Era evidente che il parroco di S.Patrizio voleva me e i miei compagni presso di sè, per chè gli facessimo da assistenti. Tornai a casa, narrai la cosa a Mons. De Concilio, fummo d'unanime parere che si telegrafasse di sospende-re la partenza dei nostri Padri, e la mattina seguente telegrafammo. Notisi che Mons. Arcivescovo m'aveva detto anche aver egli il sabato

precedente scritto a Vostra Eccellenza che mandasse i Missionari.

Ma è certo che al momento nulla è pronto.

Il dì seguente tornai da Mons. Arcivescovo, e gli narrai l'accaduto col P. Kearney. Monsignore mi rispose che la diocesi non la governano i preti, ma lui. Qui osservo che non so spiegare come dunque il giorno prima m'avesse rimesso al P. Kearney, quale suo confidente e uomo che doveva darmi le informazioni opportune e secondo la sua mente.

Gli domandai ancora se il locale intorno a cui si sta trattando potrà essere pronto entro un mese, o due, o tre. Non precisò nulla.

Gli chiesi dove andrebbero i nostri Padri al loro arrivo. La risposta fu che sarebbero ospitati presso qualche prete.

Dunque sta da una parte che Monsignore m'ha detto: "I vostri preti avranno Chiesa e casa propria"; e dall'altra che per ora nulla è pronto.

Mons. De Concilio dirà a V. Eccellenza ciò ch'egli pensi di questo affare.

Ad ogni modo credo bene si stenga sospesa per ora la partenza dei Missionari. Quando fossimo ingarbugliati, sarebbe difficile e lunga cosa lo sgarbugliarsi. E' meglio assicurarsi prima. E' vero che la catena ci potrà essere levata dal collo, quantunque Mons. De Concilio pensi che ciò non avverrebbe così presto; ma è meglio non portarle neppure per un momento.

Vostra Eccellenza sa che il P. Lynch ha detto che i preti italiani, compresi i nostri, devono qui essere servi, servi, servi. Il P. Kearney forse non l'ha detto, ma dal suo contegno di lunedì pare tenti metterlo in pratica, e ciò malgrado che il P. Kearney dicano sia un buon prete.

Mons. Arcivescovo non sa nulla del telegramma che abbiamo spedito, nè bramo che lo sappia. A V. Eccellenza non mancheranno delle ragioni per legittimare l'indugio dei Missionari a venire. Gli potrà dire apertamente che io Le ho scritto, come adesso faccio e com'è mio dovere, che, sebbene Mons. Arcivescovo stia trattando per l'acquisto d'un locale che sarà nostro proprio (riporto le sue parole), pure nessun locale è ancor pronto per noi e toccherebbe ai nostri Padri andar ospiti presso qualche prete. (Ad quid dunque devono adesso venire?). Mi pare che da questa notizia venga come cosa naturale l'indugiare e l'attendere ulteriori informazioni, tanto più che Mons. Arcivescovo quando scrisse non conosceva il mio arrivo in N.Y.

Credo potremo scriverLe in brevissimo tempo ancor qualche cosa. Mons. Arcivescovo sabato andrà in villa e vi starà per un mese. Digli semi lascerà incarico per le cose della Missione nostra al Vicario Generale.

Dopo la partenza del P. Marcellino gran parte degli Italiani, particolarmente dell'Alta Italia, hanno abbandonata la Chiesa della Trasfigurazione, e quelli che vanno a Messa si recano nelle Chiese circosvicine. Domenica scorsa due policemen (polizai) stavano alla porta della Chiesa di S. Giacomo a respingere gli Italiani!!!! Molti di essi quel giorno non formarono dei buoni propositi! Sento che questo era successo qualche volta anche nel tempo che il P. Marcellino era in N. York, ma allora venivano respinti dalla Chiesa gli straccioni. Domenica gli Italiani erano cacciati in massa, e si diceva loro che andassero alla Trasfigurazione. - Il P. Lynch non fa più tanto danaro come quando il Padre Marcellino era qui.

Povero P. Marcellino! Quanto deve aver sofferto! Questo è un ammaestramento per noi! - Ho fatta conoscenza con quasi tutti gli Italiani che hanno firmata la lettera che portai con me, e con altri. Sono ottima gente e desiderano ardentemente di riavere il P. Marcellino in mezzo a loro.

L'altro ieri fu qui il P. Girimondi. Disse mi avrebbe fatto qualche articolo per l'Osservatore Romano e la Palestra del Clero.

Termino perchè la lettera è già troppo lunga. Solo noto ancora che a proposito dell'impianto dell'Opera per l'assistenza degli immigrati italiani Mons. Arcivescovo ha nominata una Commissione composta dal Presidente dell'Opera per gli Irlandesi, di due parrochi e di me. Ma Mons. De Concilio dice che questa sarà cosa lunga. In breve Le scriverò di ciò nuovamente (...).

P.S. (...) Il più importante. 29 giugno mattina. Riapro la lettera per dare la buona notizia che la questione da ieri ad oggi ha cambiato d'aspetto. Stamane giunse a Mons. De Concilio la risposta dell'Arcivescovo, e spero che in breve tempo aprire la nostra propria Chiesa, e telegrafare ai nostri Missionari che vengano. Ma non si muovano prima che noi telegrafiamo.

Una grave difficoltà è superata, e già abbiamo in iscritto i confini della nostra parrocchia, che è mezza N. York; ma ce ne son altre. Non bisogna illudersi; può passare ancora qualche mese. De Concilio ed io, che adesso abbiamo le mani più libere, lavoreremo a tutt'uomo (...).

Invieremo quanto prima spiegazioni.

Intanto ringraziamo Dio, e i Santi Apostoli Pietro e Paolo che ci hanno portata la buona notizia.

Vostra Eccellenza mi benedica.

Don Francesco Zaboglio" (26).

La seconda relazione fu scritta quando i primi missionari scalabriniani, destinati a New York, erano già in viaggio; e P. Zaboglio dovette affrettare i preparativi:

"Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore

L'ultima volta che scrissi a Vostra Eccellenza, parmi Le avessi detto che ci trovavamo davanti al progetto di acquistare un locale del valore di 70 o 75 mila dollari. Tale era il progetto di Mons. Arcivescovo, o meglio degli incaricati dall'Arcivescovo. L'incaricato dall'Arcivescovo specialmente per questo affare era il P. Kearney, Parroco di S. Patri-zio, di cui Le discorsi in altre mie. Ho ragione di credere che l'Arcivescovo si occupi di questo affare, almeno adesso e in ispecie, come se n'occupa Re Umberto. Infatti l'Arcivescovo m'aveva detto che il locale che si trattava d'acquistare era sull'angolo di Elisabeth Street e di Canal Street. Poco dopo il P. Kearney mi disse che era in Hester Street. Poi l'Arcivescovo se n'andò alla campagna (e non se ne può sapere neppure l'indirizzo) dopo avermi detto che mi rivolgessi al Vicario Generale. Il Vicario Generale mi rimandò al P. Kearney.

Il suo progetto era dunque che gl'Italiani comprassero il locale di Hester Street.

Ma c'era il ma. Gl'Italiani dei Cinque Punti (penso che il P. Marcel-lino Le abbia portata una carta topografica di Nuova York) protestarono che il locale di Hester Str. era troppo lontano da loro e che non avrebbero dato un soldo. Dove si sarebbero dunque presi i 20 o 25 mila dollari di questua su cui si contava e che gli Italiani principalmente dei Cinque Punti avrebbero pensato a raggrannellare?

Notisi che il De Concilio dopo che m'aveva inculcato che la casa e la Chiesa dei Missionari doveva essere presso i Cinque Punti, cambiò d'opinione, e mi faceva quasi una morale violenza perchè procurassi che si acquistasse la casa di Hester Str. Mi disse che il popolo bisogna guidarlo, non lasciarsi guidare. Gli risposi che quando si tratta di far mettere le mani in tasca, e il popolo non le vuol mettere, c'è poco da guidare. - E poi Hester St. sta fuori del grosso degli Italiani.

Mi parve che dopo essere sfuggito alla schiavitù degli Irlandesi, fosse in pericolo di cadere sotto quella di De Concilio. Mi licenziai bellamente, e feci ritorno all'antica cameretta che già prima avevo preso in affitto, e dove scrivo la presente.

Fortunatamente avevo il mio angelo custode. Questo è un buon vecchio, un santo uomo, migliore del quale ancora non ho conosciuto in Nuova York, e che già m'ha dato molti buoni consigli. Anche Mons. Arcivescovo m'aveva discorso molto bene di lui, e tutti con quanti ne parlai ne dicono bene. E' tedesco, da molti anni dimorante in N. York e parroco dell'Immacolata Concezione, e si chiama P. Edwards. Tra i molti buoni consigli che m'ha dato m'inculcò sempre e m'inculca che per ora non si comperi nulla; mi dice: prendete in affitto un piccolo locale, e poi Dio vi aiuterà; questa è opera di Dio, e non opera degli uomini. Andai a trovare anche i Pallottini che reggono la Chiesa italiana nella parte superiore della città, e mi replicarono la stessa cosa, raccomandandomi di guardarci bene dal rendere i Missionari dipendenti

dai Parrochi di N. York. Da pochi giorni ho conosciuto il P. Massi gesuita, nominato dal P. Marcellino nelle sue lettere, ed egli mi ripete e m'inculca le stesse cose.

Vado pensando che l'affare di Hester sia una macchina montata dal P. Kearney per far fallire l'affare, e avere i Missionari suoi assistenti e servi. Sento che la sua Chiesa è gravata da debiti, e i Missionari nostri dovrebbero aiutare a pagarli. Vuol sapere chi è il P. Kearney, nostro aiutatore e speciale incaricato a ciò dall'Arcivescovo e dal Vicario Generale? Pochi giorni dopo ch'io ero arrivato, quel buon vecchio e sant'uomo del P. Edwards si ebbe uno schiaffo dal P. Kearney, non morale, ma fisico. Domandai al P. Edwards perchè il P. Kearney gli avesse dato quello schiaffo, se forse perchè aveva parlato con me. Rispose che ne ignorava il motivo, ma supponeva che fosse tale. Queste cose mi raccontò in segreto il P. Edwards. - Gli intendimenti del P. Kearney traspariscono dal seguente dialogo. Un giovinotto, certo Mazza, che Don Marcellino conosce, un giorno andò a S. Patrizio, e si presentò al P. Kelly, assistente del Parroco. Gli disse: "Ho sentito che c'è qui un Padre Italiano, incaricato di fondare una Chiesa per gli Italiani". "Sì, rispose l'altro, ma non ha danari, e non farà nulla". Tali sono le sue speranze.

Si trattava adunque di trovare un locale qualunque che servisse di Chiesa. Il Signor Cuneo offerse, da servire provvisoriamente, il basamento della sua casa, finchè si provvedesse meno provvisoriamente. Mi recai dal Vicario Generale, e questi me lo negò, per la ragione che si trova nella Parrocchia della Trasfigurazione, dicendo che non voleva aver dispiaceri col P. Lynch. Mi autorizzò poi a cercare un locale fuori della Parr. della Trasfigurazione.

Qui domando tra parentesi: Perchè il P. Lynch, che non sa italiano, che è malveduto per non dire odiato dagli Italiani, ha da governare lui gli Italiani in una parrocchia, che è nell'immensa maggioranza d'Italiani, dove gli Italiani brulicano più che le formiche, tanto che appunto in questi giorni gl'Italiani di Mulberry Street (parr. della Trasfig.) formarono sui giornali la questione del giorno, che fu portata al Congresso e può diventare, se già non è diventata, questione internazionale? Tutti fanno questa domanda, e non mi pare abbiano torto.

Noi Italiani nominammo pertanto una commissione incaricata di trovare qualche locale da prendere in affitto fuori della Parrocchia della Trasfigurazione. La commissione stava facendo il suo dovere, quando sabato scorso Don Felice telegrafò da Havre: "Partiamo".

E' indicibile l'angustia in cui mi pose il suddetto telegramma. Il P. Gesuita Massi mi disse: "Affittate delle camere almeno per l'alloggio, tanto che i vostri Padri non vadano nemmeno per un giorno in casa degli Irlandesi. Per la Chiesa si provvederà". L'altro ieri affittai quattro camere con cucina (e m'aiutò il Sig. Cuneo) per un mese. Alla sera abbiam nominati dodici collettori che domenica gireranno nei dintorni dei Cinque Punti a raccogliere danaro per ammobiliare modestamen-

te l'appartamento dei Missionari. Il Sig. Cuneo ci ha prestati 250 dollari, ed oggi stannosi facendo gli acquisti.

Ecco a qual punto stanno le cose.

Ieri ho veduto il P. Girimondi, che ci conforta anch'egli nella via intrapresa.

Intanto continuiamo nella ricerca del locale per funzionarvi.

Ieri stesso recatomi dal Vicario Generale (che non venne però in ufficio) vi trovai il P. Kearney tornato dalla campagna, dov'era stato una settimana. Mi domandò notizie dei Missionari. Gli dissi che domenica o al più tardi lunedì, a Dio piacendo, saranno in N. York. Mi domandò dove andranno ad abitare. Gli risposi che gli Italiani avevano preso in affitto per loro quattro camere e una cucina. - Avete la Chiesa? - No, ma speriamo d'averla, almeno provvisoria, in breve. - Dove andranno a dir Messa? - In qualche Chiesa. - Io avrei bisogno di qualche Padre per la mia Parrocchia. - Gli risposi che la nostra regola ci proibisce di vivere separati, e la conversazione finì lì.

La vostra opera è di Dio, disse il P. Edwards, e Dio vi aiuterà.

Ma noi abbiam bisogno di un prete napoletano. A costo di domandarne uno apposta, che sia come dev'essere, a qualche Vescovo di quelle parti. Di ciò però discorrerò con Morelli e Astorri, e a caso Le scriveremo di nuovo.

L'affare del Comitato di assistenza per gli emigranti è rimasto stazionario, perchè non ho avuto il tempo di occuparmene. Accomodate le cose della nostra parrocchia, procurerò di farlo. Le ultime questioni però sull'affollamento e sulla minacciata epidemia di Mulberry Street hanno messe in moto delle società di beneficenza (laiche) italiane qui esistenti, e sento che qualche cosa fanno.

Queste cose ho creduto mio dovere di riferire a Vostra Eccellenza.

Quando arriverà il vapore della Transatlantica, mi troverò con altri amici sul ponte di sbarco a ricevere i miei confratelli" (27).

Il motivo, per cui fu affrettata la partenza dei missionari, è spiegato da Mons. Scalabrini:

"Caro D. Francesco,
non ti sorprenda l'arrivo dei tuoi confratelli: l'Arciv. o li chiese e Roma opinò si dovessero spedire non ostante le difficoltà. Si obbedisce e vir obediens loquetur victorias. Tu continua l'opera tua prudente e circospetta, coordinando il bene delle anime con quello della congregazione e coi desideri dell'Arciv. o (...).

Domani gran funzione di partenza: la Provvidenza ci assista e ci fornisca i mezzi di sopperire alle spese ingenti" (28).

NOTE

- (1) - Lettera di Mons. M. A. Corrigan a Mons. G. B. Scalabrini, New York, 10.2.1888, riportata da Francesco Gregori, La vita e l'opera di un grande Vescovo, Mons. Giov. Battista Scalabrini (Torino, 1934), pp. 373-374.
- (2) - Tutte queste parrocchie, però, erano praticamente miste: la prima chiesa esclusivamente italiana di New York fu quella di S. Gioacchino, fondata dagli Scalabriniani nel 1888. Per le notizie riportate, cfr. G. Schiavo, op. cit., vol. II, pp. 468-472 e 758-759.
- (3) - Lettera di Mons. D. Jacobini a Don F. Zaboglio, 5.3.1888 (Arch. S. C.P.F., Lettere e Decreti della S. Cong. e Biglietti di Mons. Segretario, anno 1888, vol. 384, f. 118; Arch. G.S., B, I, 4, copia autenticata).
- (4) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini al Card. C. Simeoni, Piacenza, 15.4.1888 (Arch. G.S., Scalabrini, Manoscritti, minuta).
- (5) - Lettera del Comitato Ecclesiastico collettori a Mons. G. B. Scalabrini, New York, 27.3.1888 (Arch. G.S., D, I, 2). I due sacerdoti ricordati nella lettera sono P. Marcellino Moroni d'Agnadello e Don Giuseppe Ansanelli.
- (6) - Mons. A. M. Corrigan, arcivescovo di New York.
- (7) - P. Lynch, parroco della Chiesa della Trasfigurazione a New York.
- (8) - Don Giuseppe Ansanelli.
- (9) - Basamento: basement, ossia sotterraneo o cripta della chiesa.
- (10) - In altre lettere P. Marcellino spiega che il quartiere si andava riempiendo di cinesi e, per questo, gli irlandesi si trasferivano altrove: di qui la preoccupazione del parroco di "americanizzare" i bambini italiani, per assicurarsi un numero conveniente di fedeli.
- (11) - Secondo l'uso americano il posto in chiesa, almeno a sedere, si pagava. I collettori erano gli uomini incaricati a raccogliere le offerte o collette.
- (12) - Vedi sopra, a pp. 84-85.
- (13) - Tale timore, molte volte sottolineato da P. Marcellino, era fondato sul fatto che tutte o quasi le chiese fondate fino allora da sacerdoti italiani, anche religiosi, erano "miste"; e i sacerdoti americani accusavano i preti italiani di far così solo per assicurarsi i contributi più sostanziosi degli irlandesi. L'accusa non era infondata. Ciò conferma che l'opera di Mons. Scalabrini non s'è semplicemente aggiunta a tante altre già esistenti, ma fu la prima che realmente fosse stata ideata e organizzata per gli emigrati italiani, con pastorale e strutture apposite, senza ombre di discriminazione per i "poveri".
- (14) - Lettera di P. Marcellino Moroni d'Agnadello al Card. C. Simeoni, New York, 16.5.1888 (Arch. G.S., D, I, 2, copia autografa trasmessa dallo stesso scrivente a Mons. G. B. Scalabrini).
- (15) - Lettera di Mons. M. A. Corrigan a Mons. G. B. Scalabrini, New York, 13.4.1888 (Arch. G.S., D, I, 1).

- (16) - Lettera di P. M. Moroni d'Agnadello a Mons. C. B. Scalabrini, New York, 19.4.1888 (Arch. G.S., D, I, 2).
- (17) - Mons. C. B. Scalabrini, "Istruzioni pel Molto Rdo Signore Don Francesco Zaboglio", Piacenza, 4.6.1888 (Archivio del Seminario Maggiore di Como, Epistolario Scalabrini-Zaboglio).
- (18) - Lettera di P. F. Zaboglio a Mons. C. B. Scalabrini, Parigi, -8.6.1888 (Arch. G.S., D, i, 3).
- (19) - Vedi appendice n. 6, a pp. 82-103.
- (20) - Lettera di P. F. Zaboglio al M. R. P. Superiore e carissimi Confratelli, Dall'Oceano Atlantico, 14.6.1888 (Arch. C.S., D, I, 3).
- (21) - Lettera di P. F. Zaboglio a Mons. C. B. Scalabrini, New York, 16 e 17 giugno 1888 (Arch. G.S., D, I, 3). Mons. Scalabrini gli rispose, per mezzo di Mons. Mangot, il quale a sua volta lo fece mediante un P.S. alla lettera indirizzata da P. Marcellino Moroni d'Agnadello a P. F. Zaboglio in data 3 luglio 1888, da Piacenza: "Carissimo P. Francesco, Sua Eccellenza ricevette la sua prima lettera. Ora attende la 2.a che spieghi il misterioso telegramma. Anch'egli raccomanda di stare a quel che dice l'Arciv. Il P. Felice (Morelli) è impaziente di venire. Gli altri, compreso il P. Marcellino, partiranno pel Brasile il giorno 14 e 24 di questo mese. Si prepara per la loro partenza una grande funzione in S. Antonino. Che peccato non ci sia anche lei! Che peccato che il P. Felice non possa partire cogli altri! Saluti cordialissimi da Sua Ecc. e dal Suo aff.mo C. Mangot Camillo Segret." (Arch. C.S., D, I, 3).
- (22) - Lettera di Mons. M. A. Corrigan a Mons. C. B. Scalabrini, Ellenville, N. Y., 21.6.1888 (Arch. G.S., D, I, 1).
- (23) - Mons. Cennaro De Concilio, nato a Napoli nel 1836, ordinato a Genova nel 1859, arrivato negli Stati Uniti nel 1836, fu nominato nel 1865 parroco della nuova parrocchia di S. Michele in Jersey City, N. J. Fondò molte opere parrocchiali e s'interessò anche degli italiani. Fu autore di molte pubblicazioni filosofiche e teologiche. Fu anche tesoriere della Società San Raffaele e scrisse alcuni opuscoli che denunciavano le triste condizioni degli immigrati italiani. Morì nel 1898.
- (24) - Lettera di Mons. C. De Concilio a Mons. G. B. Scalabrini, Jersey City, 28.5.1888 (Arch. C.S., D, I, 3). Cfr. il riassunto dell'opuscolo di Mons. De Concilio, Su lo Stato religioso degli Italiani negli Stati Uniti d'America (Nuova Jersey, 1886), nell'articolo: "Delle condizioni religiose degli emigrati italiani negli Stati Uniti d'America", La Civiltà Cattolica, Serie XIII, vol. XI, fasc. 918 (3 settembre 1888), pp. 641-653. L'articolo si conclude additando nell'Istituto fondato dallo Scalabrini "il modo pratico ed efficace di risolvere l'importantissimo problema della conserva della fede religiosa e della coltura patria, negli emigrati (...). In quest'opera sacrosanta si confondono i più cari e nobili affetti, che scaldar possono un cuore di cristiano e di uomo: l'amore della gloria di Dio, l'amore dei nostri poveri fratelli, l'amore della Chiesa di Cristo e l'amore della patria comune".
- (25) - Cfr. Lettera di P. M. Moroni d'Agnadello a Mons. C. B. Scalabrini, New York, 25.5.1888 (Arch. G.S., D, I, 3).
- (26) - Lettera di P. F. Zaboglio a Mons. C. B. Scalabrini, Jersey City, 28.6.1888 (Arch. C.S., D, I, 3).

- (27) - Lettera di P. F. Zaboglio a Mons. G. B. Scalabrini, New York, 19. 7.1888 (Arch. C.S., D, I, 3).
- (28) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini a P. F. Zaboglio, Piacenza, 11. 7.1888 (Archivio del Seminario Maggiore di Como, Epistolario Scalabrini-Zaboglio).

C A P O VII

LA PREPARAZIONE DELLA PRIMA SPEDIZIONE MISSIONARIA

IN BRASILE

Il pioniere delle missioni scalabriniane in Brasile fu Don Pietro Colbachini (1). Il sacerdote vicentino, commosso dalle lettere di emigrati veneti in Brasile, chiese ed ottenne dal Papa di correre in loro soccorso, col brevetto di Missionario Apostolico e le commendatizie del Card. Simeoni e di Don Bosco.

Arrivato in Brasile alla fine del 1884, fu destinato dal Vescovo di S. Paulo, in qualità di cappellano, ad una colonia di mantovani a Montserrate: dopo alcuni mesi di una missione dura, siccome i "padroni" delle colonie gli impedivano di impiantare un vero centro di culto e di ministero, preferì trasferirsi nello Stato del Paranà, dove si sarebbe del resto voluto recare fin dall'inizio, perchè vi risiedevano molti veneti. Fissò la sua dimora nelle colonie di Agua Verde, a tre chilometri da Curitiba, fondandovi la missione per gli italiani della zona. Ma il lavoro era eccessivo e gli faceva sentire sempre più pressante il bisogno di aiuto. Si rivolse ad alcuni sacerdoti vicentini, e nel febbraio del 1887 scriveva ad uno di questi:

"Dice che vorrebbe appartenere ad una Cong.ne e far visita in una Comunità. La Congregazione si farà qui, e qui pure la Comunità. Il trovarsi qualche tempo coi Salesiani, sia pure in America, le gioverebbe poco nei riguardi della missione. I Salesiani di Rio, di S. Paulo, di Montevideo, Buenos Aires, e tutti i Salesiani del mondo non si occupano di missione, eccetto i pochi della Patagonia (...). Essi vengono a fare da maestri e da prefetti dei Collegi di arti e mestieri che tengono in queste parti; è una grande missione la loro, ma è in tutto diversa da quello che dai più si pensa. Vivono nelle città sempre in casa, niente meno che se vivessero in Italia ed in Francia. La vita del missionario è altra cosa...".

Don Colbachini aveva dunque intenzione di fondare una Congregazione di missionari per l'assistenza degli emigrati italiani in Brasile, come dirà più esplicitamente a Don Domenico Mantese, quello che poi sarà uno dei due primi sacerdoti a dare il nome all'Istituto scalabriniano, e che in precedenza era deciso a raggiungere Don Colbachini.

"Più di tre non vengano per ora (...). E' sempre inteso (il che è necessario) che i tre o quattro Sacerdoti che formeranno questa missione, abbiano a formare un sol corpo, ossia una Cong.ne religiosa, che più tardi verrà approvata dall'Autorità Eccl.ca (...). Faremo qui

un Collegio-seminario per provvedere per il futuro di queste Colonie" (3).

Don Mantese gli annunciò, poco dopo, che sarebbe venuto con altri due sacerdoti vicentini, in ottobre (4). Infatti il Mantese, allora parroco di Poianella (Vicenza), aveva già prenotato il posto sul piroscalo, ma poi disdisse il contratto e s'incontrò con Mons. Scalabrini a Roma a metà novembre. Il 20 di quel mese Mons. Scalabrini gli affidò l'incarico di comunicare a Don Colbachini la notizia della fondazione del suo Istituto. Il Colbachini rispose al Mantese il 26 dicembre 1887:

"Ho ricevuto la vs. lettera. Ringraziamo Iddio che vuol compiere nel bene i nostri desideri. Nelle basi che mi esponete, la missione agli Italiani di America, sarà prosperosa e duratura. Io qui vi aspettava con molto desiderio. Mandava ogni giorno all'Ufficio telegrafico colla speranza di sapere da Rio Janeiro il vos. arrivo. Godo ora della mia dissilluzione, perchè il bene è ritardato di un poco ma sarà maggiore"(5).

Lo stesso giorno scrisse a Mons. Scalabrini:

"Eccellenza R.ma

Coritiba (Paranà) 26 10bre 87

Sotto gli auspici del Divin Bambino ricevetti ieri la consolante notizia che V.Eccellenza a mezzo del R.D.D. Mantese mi partecipava nella lettera del 20 9bre pass. da Roma. Siane ringraziato Iddio che vedo vicini a compiersi i lunghi e ferventi miei desideri.

Per provvedere ai grandi bisogni dei nostri Italiani dell'America, non ci vuol meno di una Cong.ne di missionari e la inibizione assoluta che altri Sacerdoti Italiani, specie napoletani, abbiano ad introdursi in mezzo a questo gregge, dove ora fanno (eccetto pochi) più da lupi che da pastori.

Io ultimo di tutti nel merito, ho diritto di chiamarmi dei primi nel desiderio della fondazione di questa necessaria missione. Da molti anni vagheggiava l'idea di questa America dove sapea trovarsi migliaia dei nostri, sprovvisti dei mezzi di salute. Tentai ogni mezzo per unire compagni ed avere i mezzi necessari; e vedendo difficoltà gravissime da superare, risolsi finalmente di portarmi qua solo, nel nome del Signore.

Da tre anni esercito qui il mio ministero, ed il buon Dio seminò davanti e dopo i miei passi la sua benedizione. In prima presi per mio campo le Colonie della Pr. di S.Paolo, ma per mancarmi i mezzi di sussistenza, e per le difficoltà inerenti alla circostanza che le Colonie là dipendono da privati, molti dei quali contrari alle pratiche della religione, ho creduto bene passare nel Paranà, dove mi trovo da circa due anni e dove altre difficoltà non incontro da quella di non bastare a raccogliere l'abbondante e matura messe. Per queste sole Colonie (so...)

no 25 circa) sarebbe d'uopo l'opera almeno di 4 Sacerdoti. Nella Pr. di S. Paolo poi non basterebbero 10 essendo più di 50 le Colonie e molto disperse. Il Vescovo è buono, ma è brasilero, ciò vuol dire abituato a lasciar andare le cose come vanno. Però gode del bene che si fa, e dà l'appoggio morale per fare del bene. Aiuti materiali, nessuno. Fin qua le tasse istesse dei battesimi e matrimoni da me fatti (e furono a centinaia) sono tutte a vantaggio dei singoli Parochi, i quali nel ricevere il denaro non usano neppure la civiltà di ringraziare del servizio.

Però questo stato di cose non potea durare, perchè io abbisogno di soccorso per continuare la mia missione. Perciò provocai, ed ottenni dal Vescovo (il che avrà effetto fra breve) la separazione degli Italiani dalle Par. brasilere, con giurisdizione parochiale e percezione dei così detti diritti di stola.

V. Eccellenza R. ma si degnò comunicarmi che conta sulla mia cooperazione per la fondazione di una casa centrale di questa Associazione di Missionari per l'America, ed io rispondo con tutto il cuore al suo desiderio e mi faccio suo fedel servo per la vita e per la morte in una causa che in tutto corrisponde al fine per cui qui mi trovo. Anzi io ammiro le fila della Provvidenza di Dio che disponendo il tutto con soavità mi pone in occasione di offerire a V. Eccell. una residenza di missione terminata appunto di questi giorni, la quale se non basterà in tutto allo scopo di una casa centrale, per certo darà comodo alloggio ai primi Sacerdoti destinati a questa s. missione. Aspettando con molta ansia Sacerdoti miei compagni, ho usato di ogni industria per approntare a loro l'alloggio, credendo necessario, in vista delle circostanze di questi paesi, e della corruzione che domina, che i missionari, pur spargendosi di qua e di là secondo i bisogni, non avessero che una sola comune dimora. Per questa fabbrica mi sono un pò sconcertato, perchè ho dovuto spendere circa 8000 lire, il che è tutto il denaro e d'avanzo, che avea portato meco dall'Italia.

Per di più in questa Colonia di Agua Verde che è prossima alla Capitale della Prov. Coritiba, si sta fabbricando una bella Chiesa, stile italiano, che costò già 10.000 lire e ne costerà altrettante al suo compimento, e per essa pure io devo fare ogni sorte di sacrificii, stante la povertà dei Coloni. Anche nelle altre Colonie (sebbene più modeste) si sono fatte e si stanno facendo le Chiese, in numero già di 16. Poi, per fornire le cose necessarie di arredi paramenti ecc. ho speso molto denaro e mi resta a pagare un 4.000 e più lire al Negoz. sig. Ant. Sterni di Bassano. Cedo qui i paramenti e le altre cose al prezzo del costo, ma non resto in capitale. Però mi do coraggio e procedo. Ben due volte ho chiesto a Sua Eminenza il Card. Simeoni Pref. della Propaganda, che mi ottenesse aiuti in argomento, dal S. Padre, ma non ho ottenni che speranze e qui avea troppo bisogno per officiare le Chiese delle cose necessarie. L'ultima spedizione, che ancora non mi giunse, di questi oggetti, dovea essere fatta a mezzo dei due R. di Sacerdoti Mantese e Bonato, e non so come le mie istruzioni a loro

date non siano state eseguite, che m'avrebbero risparmiato le pratiche presso il governo per ottenere l'esenzione dai dazii doganali, ed il rischio di pagare sopra gli stessi da 4 a 5.000 lire, cioè quanto e più del loro valore. Giungendo eglino qui e manifestando alla Dogana che gli oggetti portati erano di loro uso, sarebbero passati senza la tassa, come avvenne pure a me, che portava per 3.000 e più lire di costo in oggetti.

Tutto questo le scrivo per informarla nel miglior modo. I mezzi per vivere mi vengono somministrati dalle offerte spontanee dei Coloni, i quali, per la maggior parte, fanno quello che possono e da qui avanti dalla percezione dei diritti di stola. Quando il missionario è in giro, ciascuna Colonia pensa al suo mantenimento, ed in tutte le Colonie, presso alla Chiesa, vi è una stanza con letto e le cose necessarie per l'alloggio del Sacerdote.

La posizione topografica di questa Prov. del Paranà merita la preferenza di ogni altra Prov. del Brasile e pure dell'Uruguay e dell'Argentina per la installazione di una casa centrale di missione. Il clima è più salubre di quello saluberrimo di Italia. Qui non si sa quasi che cosa sieno malattie (fatta eccezione delle poche Colonie marittime) e si gode la più florida salute. Io stesso sempre flosso in Italia, qui me la passo abbastanza bene, non ostante le fatiche assidue diurne e notturne, e le lunghe cavalcate ed i viaggi disastrosi, e le piogge e le intemperie. Il clima è temperato avegnachè tropicale, stante la elevatura del suolo di 900 e più metri dal mare. E' un altipiano che si estende per centinaia di leghe, fino alle Ande del Paraguai. Non fa mai molto calore, nè molto freddo, cade però qualche volta d'inverno la brinata, ma sempre mite, non cade neve nè fa gelo. La terra verso l'interiore è molto fertile, e dà cereali e frutta, quasi come in Italia, per cui questa Provincia è molto a proposito per gli Italiani, e se il Governo prendesse miglior direzione rispetto all'emigrazione, diventerebbe la più cercata dai nostri. Gli Italiani di questa Prov. non sono sopra i 20.000 per ora. La Provincia è nel centro delle Prov. del Brasile dove sono Italiani, cioè fra S. Paulo, S. Caterina e Rio Grande do Sul, dove gli Italiani abbondano. A Rio Grande sono sopra 100.000, a S. Caterina 30 a 35.000, a S. Paulo sopra 100.000. Da Coritiba a Paranaguà corre la strada di ferro che in 5 ore mette a quel Porto dove una o due volte la settimana partono vapori per tutti i porti del Brasile e per l'Argentina. Le comunicazioni perciò sono facili. In una giornata di mare da Paranaguà vassi a Santos e di là in tre ore nella Cap. di S. Paulo. Pure in una giornata a S. Caterina, ed in due gior. a Rio Grande do Sul. A Rio Grande, sebbene più prossimo all'Argentina, non mi parrebbe bene piantar la casa cent. per motivo delle grandi lontananze delle Colonie e dei viaggi disastrosi di cavallo che convien fare. Nel Paranà le strade maestre sono tutte atte ai ruotabili, e la popolazione è più concentrata.

V. Eccell. R. ma giudichi delle cose, e mi riferisca i suoi comandi e desideri, che non ostante le mie opinioni, sarò sempre pronto a eseguire, per quanto potrò.

Delle facoltà speciali (delle quali molte ho già ottenuto) occorreranno dalla S. Sede per il libero e più facile esercizio del ministero, perchè pur dovendo sottostare alla giurisdizione di questi Vescovi, non si abbiano ad incontrare certi ostacoli, che per gli abusi di qui potrebbero impedire il bene della missione. Di questo indetterò V. Eccell. za in altra mia.

Per quanto sarà possibile prego umilmente V. Eccell. ad affrettare la partenza dei due Sacerd. che erano già in mossa per venire, non potendo io quasi più portare da solo il peso di questa missione che ogni giorno più accresce di lavoro e di fatiche. In una sola Colonia, nella Vigilia e notte di Natale ho amministrato i S. Sacramenti a più di 700 persone, e bisognerebbe che fossi dappertutto.

Un certo numero di Sacerdoti, sani di mente e di corpo, potranno in poco tempo prestare un immenso vantaggio a questa Chiesa del Brasile, che secondo la giusta frase di Mr. Mocenni ex internunzio Pon. cio, adesso figura come un cadavere. Bisogna vedere per credere quali e di che ragione sieno le piaghe di questi paesi. Io credo che Iddio nella sua misericordia abbia disposto di questa emigrazione italiana nel Brasile, per suscitare in questo popolo quella fede che seminata un giorno dai sudori e dal sangue dei PP. della Comp. di Gesù ha quasi perduto ogni vestigio. Non si conosce qui pratica di religione. Un per cento va ad udir Messa alla festa, nessuno si accosta ai SS. Sacramenti, e solo qualcuno per la prima ed ultima volta, nell'occasione del matrimonio. Coritiba che è città di 30.000 anime non si fanno 50 S. Co munioni per anno. Ed i preti? cercano denari e spassi, e poi! e poi! Che Iddio salvi questo Brasile!

Per quelli che vengono qui non occorre molta sapienza, ma virtù provata e coraggio a sopportare le cose contrarie. Degli italiani che sono qui, ne sono, portati dal diavolo a seminar la zizzania e bisogna sopportare le loro maldicenze e maltratti.

Benedica a chi umilmente si scrive

Di V. Eccell. R. ma
Dev. Ser. ed Aff. Figlio in Xto
D. Pietro Colbachini " (7).

Ripetiamo che Mons. Scalabrini non aveva molta fretta di mandare i missionari, ai quali desiderava offrire la possibilità della più completa preparazione, che si potesse concordare con l'urgenza del bisogno. Don Colbachini ricevette risposta soltanto al principio del marzo 1888. Il giorno 6, infatti, scriveva a P. Mantese:

"Mi giunse ieri la car. ma v. lettera con quella riverit. ma di Mr.

Vescovo di Piacenza. Era molto tempo che ne stava in attesa. Mi dispiace del vs. ritardo a venire, atteso il gran bisogno di chi mi aiuti, trovandomi ben stremato di forze, ma ciò che dispongono i Superiori è sempre il meglio. (...) Prego e faccio pregare per il buon esito del ns. Istituto. V.R. sa da quanto tempo io desiderassi un'opera somigliante. Faccia il Signore di coronare nel bene i nostri desideri"(8).

Il 10 marzo scrisse anche al Vescovo, completando la relazione precedente con un accenno alla situazione degli Italiani negli Stati di Rio de Janeiro e di Espirito Santo; al secondo era destinata parte dei missionari della prima spedizione, forse per l'influsso di P. Marcellino Moroni, che già vi era stato (9), ma soprattutto per diretto invito della S.C. de Propaganda Fide. Don Colbachini metteva in luce soprattutto i problemi della separazione giurisdizionale delle colonie italiane dalle parrocchie brasiliane, e insisteva ancora, a tinte forse esagerate, nel dipingere il difficile ambiente al quale i missionari si dovevano preparare:

" (...) Nelle informazioni che le dava del numero e condizione delle Colonie mi sono dimenticato di includere le Prov. di Rio Janeiro e dello Spirito Santo, dove pure sono molti Italiani, sebbene dipendano da un Vescovo che non so quanto lascerà fare. E' noto per la sua stranezza, però è di ottimo spirito, nè ho motivo di lamentarmi di lui, che anzi mi trattò sempre molto bene.

Fin dal giorno 6 le Colonie di Coritiba e dei dintorni si trovano canonicamente e di fatto separate dalle Parrocchie brasiliane, e sopra di me e miei collaboratori pesa la responsabilità del loro governo spirituale. Mi tocca ora sopportare una spesa per bollare e protocollare i libri canonici conforme le esigenze di qui. Certi paragrafi del Decreto Vescovile che è molto prolisso, e per questo non le mando copia, hanno bisogno di modificazioni e di eliminazione, ma la prudenza vuole che aspetti il momento ed usi tutte le cautele per non perdere i vantaggi ottenuti.

Il Vicario Gen. di qui venne promosso a Secretario del Vescovo, carica qui molto vagheggiata, e venne surrogato da altro di qui che spero saprà intendere lo scopo della ns. missione e vorrà coadiuvarci. Però non posso far molto conto di aiuto da chi, come son tutti qui, non considera nell'opera del Sacerdote che un buon mezzo per vivere. Nè più nè meno si possono considerare qui i parroci come impiegati governativi per i libri civili del movimento della popolazione. La Messa la dicono quando loro piace o ne hanno impegno, e quasi tutti se ne sbrigano in 10 o poco più minuti. Per confessare, neppure i moribondi. Su 100 muoiono qui 99 senza sacramenti, in città e fuori. Appunto in questo momento sto aspettando persona che mi venne a chiedere di assistere una moribonda brasiliana che dimora due leghe di qua. Dai preti brasiliani non si va neppure a notificare il caso perchè si sa che nessuno si muove.

Fra le facoltà utili ai missionari di qui è certo quella di poter benedire

re i matrimoni di coloro che vivono in concubinato (brasileri s'intende) dispensando non solo dalle pubblicazioni, ma dall'imped. di consanguineità e affinità, secondo il bisogno, di che spesso s'incontra occasione. Questa facoltà io l'aveva dal Vescovo, e l'ho usata forse una cinquantina di volte, ma ora mi viene sospesa dal Decreto di separazione, certo per suggestione dei Parochi di qui, i quali sopportano questi disordini, piuttosto che perdere i loro diritti pecuniari. Quaerunt quae sua sunt. Tratterò di questo col Vescovo, ma saria buono che la S. Sede concedesse la facoltà.

Anche quella di amministrare la Cresima andrebbe bene servatis servandis.

Il decreto vesc. mi pone poi in grave imbarazzo circa i matrimoni degli italiani. Si vuole che i giovani venuti qua sui 14 anni e le femmine sui 12, abbiansi a sottomettere alla giustificazione del loro stato libero presso il Vicario Generale con la relativa tassa di L. 38 (erano in prima dei miei protesti 76). La povertà di molti e la mala disposizione degli altri espongono al pericolo che i nostri seguano l'uso generale dei brasileri, di unirsi more naturali, senza sacramenti. La tassa diocesana del matr. è abbastanza grave (di L. 18,25) senza aggiungervi altro. E poi è ingiusta la esigenza quando si consideri che i giovani venuti qui dai 14 ai 20 anni non hanno bisogno giusta le leggi e disposizioni vigenti in Italia di testimoniare il loro stato libero. Ad ogni modo spetterebbe al missionario farne le ricerche necessarie ed accettare i giuramenti: egli sarebbe per certo più competente di uno straniero che non conosca nè le persone nè le leggi e i costumi dei nostri paesi. Vedremo come andrà a finire. Fin qui esisteva la stessa legge, ma come non mi venne mai direttamente comunicata, io faceva come se non esistesse, osservando le regole dei canoni. Venni a sapere che il Vic. Gen., già sostituito, si lamentò di aver perduto per mia colpa più di 3000 lire in causa di non aver mandato gli sposi a giustificare il loro stato libero. Avvenne però che in casi dove avea sospetto fondato di impedimento, mandassi le parti, le quali senza processo, ma solo con la formola ordinaria e col pagare la tassa, restassero assolti per potersi maritare.

Espongo queste cose a V.Eccell. perchè ne faccia l'uso che crederà al bene di questa missione.

La Chiesa nuova di Agua Verde mi ha sciupato tutto il denaro ed ora mi trovo in tutto alla evangelica, e più, per debiti che devo soddisfare a Bassano per paramenti e campane avuti (circa 7000 lire) ma però non ho alcun pensiero nè per me nè per i Sacerdoti che verranno, avendo a fare con un Padrone che mai mi lasciò privo del necessario. Se V.Eccell. avrà il modo di provvedermi di denaro, nell'occasione della venuta dei Sacerdoti, verrà a buon punto per le spese che sono più urgenti, se nò, per questo non dubiti, che troveranno tuttavia le cose necessarie.

Ieri tornai da Timbituba dove risiede D.Fr. Bonato (10). Fui là a combinare una briga per la quale due guardano il letto da 10 giorni per

ferite avute. Il motivo fu una gelosia contro chi io avea preposto a dirigere i lavori della nuova Chiesa. Grazie a Dio si ricompose l'ordine, e la Chiesa va avanti; è già coperta e si sta costruendo l'altare. Misura 18 metri di lung. con 11 di larg., è di muro. Anche là la nicchia aspetta la statua di N.S. del Carmine. D. Fran. dopo un pò di sbigottimento per ciò che avvenne, se la passa là volentieri e fa del bene. Verrà a passare due o tre giorni in questa residenza nella settimana ventura. Egli continua nella buona disposizione di aggregarsi all'Istituto Ap.co. Se saprà resistere alle insinuazioni dei suoi che presto verranno a stabilirsi qua, potrà prestare buon aiuto alla missione.

Nell'occasione della mia andata in quella Colonia ho chiesto da un Signor Brasilerò certa porzione di terra dappresso alla Chiesa per servir di dimora e rendita per il Cappellano della Colonia; la mia domanda fu subito appagata. La terra sarà bastante per dar lavoro ad una numerosa famiglia, ed è della migliore. Sarà posta per intanto in ditta mia, come Superiore interino della missione perchè mi parve non convenisse metterla in ditta della Chiesa, essendo qui beni dello Stato quelli della Chiesa ed amministrati a capriccio, e soggetti a mille angarie, e neppure metterla in ditta di D.Fr. Bonato il quale potrebbe o per se stesso o per altre circostanze essere rimosso di là.

Credo che V.Eccell. approverà il mio operato e considererà come un bene stabile della missione la donazione ricevuta.

Nella Colonia S.a Felicidade (che è la più numerosa) in una località centrale ho creduto bene di comperare una casa con 8 campi incirca di terra per aprire a suo tempo un Asilo per gli orfani di tutte le Colonie, il che è troppo necessario per le circostanze di qui. Il costo è di 1000 lire in circa che non ho ancora pagate. Là converrà fabbricare anche una casa di residenza per il missionario, a che ora non può pensare la Colonia occupata nella fabbrica di una solida e bella Chiesa che misurerà 33 metri di lung. e 14 di larg. Anche questo sarà fondo della Missione, come quello dove ho piantata la residenza, secondo le istruzioni che V.Eccell. si compiacerà parteciparmi. Detto ospizio o orfanatrofio avrà principio quando si potrà, e mio avviso era di chiamare a dirigerlo due o tre buone giovani di Vicenza che appartengono alla Comp.a di S. Angela Merici dette Orsoline, o monache nel secolo. Ora però non tocca più a me pensare su di ciò, e V.Eccell. faccia come crede meglio convenire." (11).

Sugli stessi argomenti e, in specie, sui primi approcci per l'impianto della missione tra gli italiani della colonia di Santa Leopoldina, nello Stato di Espirito Santo, che già nell'anno precedente avevano chiesto un sacerdote a Mons. Scalabrini e gli avevano anzi mandato un rappresentante nella persona di certo Tomaselli, il Colbachini si diffonde anche nelle altre due lettere di quel marzo:

"Non posso esprimerle la mia contentezza per vedere finalmente coronati i miei desideri nella istituzione fatta da V.Eccell. di una Congregazione di missionari per questi abbandonati nostri connazionali. E' questo

l'unico modo di provvedere bene e stabilmente ai loro bisogni. Ne sia ringraziato Iddio. D. Francesco Bonato che appunto giunse ora di Timbjuva partecipa alla mia contentezza nel vedersi aggregato all'Istituto e le sue buone qualità mi assicurano che, come scrive V. Eccell., Iddio si servirà di lui al bene di quelle anime.

Ora quanto a ciò che mi scrive della Col. S. Leopoldina. Sono due le Col. con questo titolo, una, mi pare nella Prov. di Minas, e l'altra in quella dello Spirito Santo. Per andarvi occorrerebbero circa 15 giorni di viaggio tra mare e terra, per cui per intanto mi par più conveniente aspettare che il Tomaselli ritorni come dice in Aprile a V. Eccell. e spieghi le cose. Però non vedo chiare le cose. Credo che la Col. non sia tanto numerosa da poter sostenere due Sacerd. e se è in Minas, penso che non vi sieno molte colonie italiane in vicinanza. Per avere il prete questi Coloni promettono tutto, ma poi o per povertà o per indifferenza mancano alle promesse. Se io non avessi avuto circa 6000 lire di mio, non avrei potuto installarmi in queste Colonie. La prudenza di V. Eccell. saprà prendere su di ciò le necessarie cautele.

(...) Come le ho significato, accetto per intanto il carico che si degna conferirmi. Iddio mi aiuterà alla sua gloria.

Quello che non finirei mai di raccomandarle si è di far vedere alla S. Sede la necessità di conferire ai missionari, od almeno al Sup. e della missione delle facoltà speciali a superare le difficoltà che in non pochi luoghi insorgeranno per parte di Sacerd. e Parochi, specie napoletani, i quali non permetteranno che altri si metta nelle cose che intendono spettare al loro diritto.

La separazione delle Colonie dalla giurisdizione dei parochi di qui, gioverà molto se si potrà effettuare. Ad ogni modo è necessario far eccezione alle regole canoniche del Concilio di Trento che prescrive la separazione territoriale delle Parochie, perchè si trovano qui frammisti l'indigeni cogli Italiani e con altri di altre nazionalità, perciò impossibile circoscrivere il territorio. Molto più poi che non sono poche le famiglie italiane sparpagliate nelle città o fuori, o isolate o in piccoli nuclei. Il decreto di separazione (sebbene imperfetto) delle Col. dei dintorni di Coritiba, divide le persone e non il territorio, e lascia libero agli italiani di aggregarsi o no alla Cappellania Curata dai missionari. In questo senso si potrebbe ottenere con minori difficoltà l'intento "(12).

Pochi giorni dopo scriveva:

"Di ritorno da Alfredo Chaves dove ho passato 6 giorni, mi approfittato di un piccolo ritaglio di tempo per scrivere nuovamente a V. Eccell. R. ma, dovendo oggi stesso recarmi alla Col. S. a Felicidade per cominciare colà le funzioni della Settimana Santa.

Ho scritto al buon Tomaselli. Vedremo. Le promesse si fanno facilmente, ma difficilmente si attengono. Però questa non sarà questione d'importanza. Sarà sempre necessario che i missionari si guadagnino

tro Colbachini perchè si rechi sul luogo a verificare lo stato delle cose, e, quando nulla osti da parte di V.E., vedrò di accontentarli al più presto possibile.

Ho notizie dal Brasile che v'è grande risveglio tra quei coloni, e che si affrettano a erigere cappelle nella speranza di avere sacerdoti. Ma siccome oltre ai sacerdoti occorreranno loro sacre immagini, statue, parati, campane, si spera che la Provvidenza verrà presto loro in aiuto". (14).

L'approvazione di Propaganda Fide fu comunicata allo Scalabrini il 7 maggio (15). Pochi giorni prima, il Vescovo era andato a Milano per render visita all'imperatore del Brasile, Pedro II, e raccomandargli la causa degli emigrati italiani e i suoi missionari. Nello stesso tempo aveva pregato la regina Margherita di farsi interprete delle medesime preoccupazioni presso l'imperatrice; e la regina gli aveva risposto:

"Viareggio, 27 aprile 1888

Monsignore,

Ricevo la Sua gratissima del 26 e non voglio perdere un giorno a risponderle.

Non solo mi sentì parlare con molta benevolenza l'Imperatrice del Brasile quando gli raccontai ciò che Lei pensava fare coi Missionarii Italiani ma bensì mi disse "Scrivimi tutto questo" e me lo fece ridire ancora dalla Principessa Massimo dicendogli "Di a Margherita che non si dimentichi di scrivermi per ricordarmi i Missionarii del Vescovo di Piacenza" (Non ho mancato di scrivere).

Credo perciò che V.E. farà benissimo se può di fare una visita all'Imperatrice che è la bontà stessa, e ricordargli che è la stessa opera di cui parlai io a Firenze, e che sono Italiani che sono ora sotto la sua protezione.

Creda, Monsignore, che sono felice se in qualche piccola cosa avrò potuto contribuire ad aiutare l'opera da Lei fondata.

Non mi dimentichi nelle Sue preghiere e mi creda sempre

Dev.ma e Aff.ma
Margherita "(17).

Non si sa per quale ragione, lo Scalabrini tardò a rispondere a P. Colbachini, che continuava a supplicarlo di mandargli presto un aiuto, ormai improrogabile, data la crescente necessità di missionari, l'impazienza degli emigrati e la stanchezza fisica del loro primo missionario (18). Finalmente, il 25 luglio, questi ricevette l'annunzio tanto desiderato, e scrisse a P. Rolleri:

"Oggi finalmente ottenni a mezzo della sua e di D. Dom. Mantese la sospirata notizia della partenza dei Padri per queste parti.

Nel frattempo avrà V.S.R.ma ricevute altre mie nelle quali arguendo e quasi imprecando mostrava il bisogno della loro pronta venuta.

Qui tutto è preparato; la casa sufficiente per 4 e 5 persone, i letti e le altre cose necessarie. Nelle Colonie pure (non però in tutte) avvi delle piccole residenze, cioè stanza con letto, come e meglio che non avesse Eliseo presso la vedova di Sarepta. Quello però che più monta è che i Missionari troveranno qui il campo già arato ed in gran parte seminato. Vi sono colonie che si possono dire modello di religione, specialmente quella di S.a Felicidade composta di 130 famiglie la quale già avendo una Chiesa abbastanza capace e decente di tavola, ora sta incominciando una Chiesa vasta e bella che costerebbe non meno di 100.000 lire se non venisse fatta quasi in tutto gratuitamente per mano degli stessi coloni. Chi cuoce la calce, chi lavora i mattoni, chi squadra legni, è una santa gara la loro. Questa di Agua verde mi costò un sacrificio piuttosto grande, perchè i coloni di qui si trovano in altre circostanze e meno la manualità, non potevano prestarsi per altre cose. Però colla spesa di poco più di 12.000 lire (delle quali 8.000 io anticipai con poca speranza di riscuoterle) si fece una Chiesa che venne valutata da intelligenti per la somma di 50.000 lire. Ho dovuto io stesso fare da pittore, da falegname ed altre cose. Credo che i Padri resteranno contenti della Chiesa madre di queste Colonie. E' intitolata (come tutte le Colonie) al S. Cuor di Gesù, e le pitture e tutto richiama la fede al SS. Sacramento, fede che purtroppo non si riscontra in questi paesi, dove si fa più conto di un S. Benedetto (nero) alto 10 centimetri che di N.S. Sacramentato, che quasi per tutti è il Dio ignoto.

(...) Può pensare che la sua lettera mi lasciò in molta curiosità, perchè fuori della notizia per me la più attesa, non mi dice altro della neonata ns. Congregazione. Ma mi è facile sopportare con pazienza l'arrivo di codesti desideratissimi Compagni.

(...) Coll'arrivo dei Missionari avrò occasione di scriverle nuovamente e dirle di altre cose. Presenti il mio rispetto e obbedienza al R.mo Sup.e Mr. Vescovo e mi ricordi nelle sue preghiere.

Di V.S.R.ma

Dev. Aff. Ser. e Frat. in Xto
P. Pietro Colbachini " (19).

Ed ecco quella che si può considerare la lettera conclusiva dell'intenso e meritorio periodo di preparazione, condotto da P. Colbachini:

"Eccellenza R.ma

Coritiba 21 Agosto 1888

Gesù è con noi!

Eccomi a compiere il mio dovere. Il giorno 12 di questo mese nelle mani del M.R.P. Dom. Mantese ho fatto i miei voti conforme all'Istituto, sebbene con formola abbreviata per non avere l'autentica, nè ricordarla i Confratelli. Gliela accludo, conservandone copia (...).

I Padri e il Fratello stanno bene e si mostrano molto contenti. Hanno subito cominciato ad esercitare il loro ministero qui e colà, dando loro coraggio a vincere la ritrosia o dirò meglio le difficoltà che supponevano (...).

Si degni V.Eccell. R.ma raccomandare a Dio e benedire al suo

Obb. Aff. F. in Xto
P. Pietro Colbachini " (20).

Per la preparazione dell'arrivo dei primi missionari scalabriniani nello Stato di Espirito Santo non possediamo molte notizie. Già sappiamo che un Sig. Luigi Tomaselli era venuto in Italia nel 1887, per domandare a Mons. Scalabrini l'invio di due sacerdoti a quelle colonie e aveva ottenuto l'assicurazione che la domanda sarebbe stata esaudita, appena possibile.

P. Marcellino Moroni, che era stato in quella regione per oltre tre anni, prima di tornare in Italia e poi recarsi a New York, illustrò a Mons. Scalabrini la situazione, in un pro-memoria:

"Verba volant et scripta manent. Perciò preferisco mettere in carta ciò che avrei da dire a voce rapporto alla Missione nella Provincia dello Spirito Santo che conta più di 26 mila Coloni i quali non hanno altro conforto religioso che Battesimi e matrimoni se hanno denari.

Per non ripetere quanto ho detto e scritto a Roma, all'Internunzio che per tre anni si prestò tanto per quei Coloni senza risultato, ed a V.Eccellenza, dico brevemente:

1°. Che il buon Vescovo di Rio de Janeiro, ha di fronte la contrarietà dei Vicari, che colà sono potenti per i partiti, e disse a me: Procurate pure tre o quattro Padri; ma io, non voglio scrivere a nessuno lottare coi Parrochi. Intendetevela voi con loro.

2°. Il Vicario per riguardo ai Coloni diede facoltà di battezzare e spesse volte anche di far casamento (21); ma sottomano tentò tutte le vie di intralciare il mio Ministero.

3°. Colà vi sono tra i Coloni dei venditori di generi alimentari e bibite spiritose, i quali sono succursali a ricchi negozianti di tali generi. Quei venditori per avere protezione e per viltà d'animo vengono facilmente guadagnati dai capi negozianti che sono amici del Vicario per mettere la discordia fra i Coloni e il loro Sacerdote, specialmente se non risiede nella loro sessione (22), tenendo molto che vi risieda per avere radunanza di Popolo.

4°. L'autorità locale di Alfredo Chaves, centro di tutti i Territori della ex Colonia di Rio Novo, fece istanza al Vescovo che fosse elevata a Vicaria la nuova Comunità; ma non ottenne nulla. Il Vicario e i suoi partigiani del partito pseudoconservatore hanno sempre osteggiato tale idea. L'autorità locale di S. Antonio di Rio Novo che dipende da Itapemerim e che tiene sotto di sé altre sessioni di Coloni, fece la me-

desima istanza; ma senza risultato. In fine scrissero all'Internunzio Pontificio che è utopia mandare tra i Coloni un Sacerdote dipendente dal Parroco e si meravigliano come la S. Sede non possa provvedere, mentre i Protestanti hanno Chiesa e la funzionano con tutto il decoro, e i poveri Coloni Cattolici, tanto Italiani quanto Tedeschi non possono avere un Sacerdote a causa della gelosia e interessi dei Parrochi e del timore del Vescovo.

Il povero Vescovo che pare un colosso è di natura religiosa, di tratto in tratto meticoloso e facile ad accendersi. Maledice i Massoni e per convenienza li tratta amorosamente. Mette all'inferno i Parrochi con moglie e figli, e i loro figli li ammette come Chierici nel Seminario. In tempo di visita tra i Coloni piangeva sapendo che lontana una giornata di cammino era malata gravemente una donna Italiana e voleva mandarmi ad assisterla e da anni per non lottare coi Parrochi lascia quei Coloni senza Sacerdoti. I Signori di Guaraparì mi volevano per Parroco ed era contento; ma voleva da me la petizione in tre copie per mandarne una al Vescovo di Cremona, l'altra a Roma e la terza in Curia perchè non voleva avere la taccia (come confessò a me) di avermi mandato fuori dalla Colonia. Insomma il povero Vescovo, chiama l'affare dei Coloni un grande affarone e non sa da che parte voltarsi. Teme di Roma e si angustia. Teme dei Parrochi e li blandisce. Teme dei Coloni e si arrabbia. Temeva anche di me e mi dava ora uno schiaffo ed ora una carezza. Un giorno disse a me, oh! se i Coloni dipendessero immediatamente da Roma che peso mi levarebbero dalle coste.

Conchiudo: io sono partito con licenza del Vescovo di procurare tre Padri e d'intelligenza col Parroco che avrebbe dato facoltà di battezzare e basare (23) in tutto il Territorio 5° ma chi si può fidare? E negli altri Territori se non si battezza disprezzano il Sacerdote; massime i Brasilieri. Io non so, quali sieno Eccellenza le attribuzioni che si danno ora ai Sacerdoti dell'Istituto; ma io direi che se Roma non li rende indipendenti con un Vicariato Apostolico per un settennio o almeno non si distaccano i nuovi Comuni fuori dell'antica zona Parrocchiale, vanno a comprometersi.

L'Umile Servo
di Sua Ecc. Ill.ma e R.ma
P. Marcellino d'Agnadello" (24).

Lo Scalabrini tentò di preparare il terreno il meglio possibile, con una lettera molto diplomatica al Vescovo di Rio de Janeiro:

"Dal Padre Marcellino da Agnadello, ben noto a V.E. Ill.ma e R.ma, ho sentito con piacere dello zelo ed affetto che la stessa E.V. nutre per i poveri coloni italiani e del desiderio di provvedere loro Sacerdoti per catechizzarli. Mi ha detto pure delle difficoltà non poche, che V.E. per tal effetto incontra dai parrochi locali, i quali avversano per quanto possono i Sacerdoti italiani e fan di tutto per impedire loro l'esercizio del ministero con danno gravissimo delle anime. Così anche mi ha fatto co-

noscere le strette in cui trovasi V.E. di fronte a tali difficoltà; difficoltà che Le impediscono di poter spiegare tutto lo zelo di cui V.E. sarebbe sì ben animato.

A Roma pure lo stesso P. Marcellino ha fatto conoscere, che V.E. è pieno di zelo e buona volontà; ma molto impacciato ed osteggiato dai Parrochi, i quali protetti dalle leggi civili non sempre sono riverenti al proprio Pastore. Questo stato di cose è stato segnalato al S. Padre anche da persone costituite in autorità fuori della Provincia ove abitava il P. Marcellino.

Molte suppliche pervenute dalla Provincia dello Spirito Santo, da Alfredo Chaves, da S. Leopoldina ecc. parlano di tali inconvenienti, li deplorano e chiedono provvedimenti e Sacerdoti italiani. Per cui presso la S. Sede si pensa sul serio a portare provvedimenti, coll'aiuto e prudenza dei Vescovi. Il S. Padre, che appunto per soccorrere gli emigrati italiani ha dato il primo impulso per la fondazione di questa Congregazione, desidera che i sacerdoti da esso mandati siano protetti da coloro che ne sono i naturali protettori. Lo stesso S. Padre comprende la situazione critica dei poveri Vescovi, i quali tante volte nel pastorale ufficio hanno le mani legate e non possono fare tutto quel bene che pur vorrebbero nel loro santo zelo.

Di fronte a tali difficoltà io non avrei neppur pensato di fare una spedizione de' miei Sacerdoti in cotesta Provincia; ma siccome il P. Marcellino mi assicura di essere stato incaricato da V.E. Ill.ma e R.ma, sebbene a parole, (non potendo per iscritto per ragioni che io come Vescovo comprendo ed apprezzo) di provvedere Sacerdoti, perciò, per espresso desiderio del S. Padre Le presento il buon Padre Marcellino con altri due Sacerdoti ai quali è fatta ingiunzione di ubbidire e dipendere in tutto da V.E., di rispettare i diritti dei parrochi e vicari; anzi di andare d'accordo con essi per quanto è possibile pel migliore bene delle anime.

Io non dubito punto, che V.E. non sia per fare buona accoglienza ai Sacerdoti in parola: io ne sono certissimo in vista delle belle qualità che distinguono il cuore veramente paterno di V.E. e fin da questo momento partecipo la cosa a Sua Santità, il quale terrà come fatto a se stesso quello, che vien fatto ai suoi messi.

Qualor poi V.E. per ragioni imperiose non potesse accettarli, allora sarei costretto a mandarli verso altre regioni, ove molte sono le richieste.

Convinto di vedere ben presto un pregiato riscontro di V.E. che mi tolga da ogni ansietà e mi assicuri della protezione di V.E. a pro dei miei Sacerdoti, anticipo mille ringraziamenti e mi professo con stima..." (25).

Sappiamo da P. Marcellino che il Vescovo di Rio "gustò molto di quella condizione: sottoposti all'Ordinario, disciplinati alle leggi diocesane e di camminare

in buon accordo coi Parrochi. Solo, che a quest'ultima condizione si pose a ridere. Oh! questo poi sarà difficile" (26).

Sotto auspici così poco lieti si aprivano le missioni nello Stato di Espirito Santo: l'ostruzionismo dei parroci, la mancanza di direttive da parte dell'autorità diocesana, il mancato intervento di Roma, quale era auspicato da Mons. Scalabrini, oltre il fatto che dei primi quattro missionari (tre sacerdoti e un fratello catechista), due, P. Marcellino e P. Venditti, fossero di carattere troppo "originale", furono le cause per cui la presenza dei missionari scalabriniani in quello Stato fu poi tanto agitata e breve. Aveva ben ragione di scrivere lo Scalabrini al Card. Simeoni:

"Eminenza R. ma,

in omaggio al desiderio espressomi dall'Em. Vostra con Ven. foglio dato il giorno 30 del p.p. Agosto eccomi a trasmetterle notizie più parti colareggiate delle tristi condizioni in cui versano i nostri missionari e connazionali nel Brasile.

La emigrazione italiana colà, che secondo i calcoli più recenti assomma approssimativamente a 350.000, è così distribuita: 100.000 mila nelle varie città e il resto disseminato nei territori delle varie provincie dell'Impero e principalmente in quelle di S. Paolo, Rio Janeiro, Spirito Santo, Minas Gerais, Paranà, Santa Caterina, Rio Grande do Sul, vale a dire sopra una estensione vasta quanto l'Europa, dove le distanze sono immense, dove i fiumi, le foreste vergini e il (piano spopolato?) sono spesso insuperabili, sempre difficili a vincersi.

I mezzi di comunicazione quindi non solo tra provincia e provincia ma anche tra città e borgate di una stessa provincia e qualche volta tra le diverse frazioni di un comune, tra i nuclei di una stessa colonia sono scarse o nulle affatto e impraticabili per buona parte dell'anno, e richiedono tempo e fatiche non leggieri a superarsi. Così riesce più facile toccare qualunque punto della costa brasiliana a partire (?) dall'Europa che portarsi da una terra all'altra della stessa Provincia. Di più i coloni italiani, sia che lavorino in qualità di giornalieri nelle fazende sia che coltivino per conto proprio una concessione sia in nuclei coloniali vivono isolati, ognuno nell'appezzamento di terra affidata al suo lavoro o in gruppi di 50 o 80 famiglie, in modo che a causa delle condizioni corografiche o accidentalità sopravvenute spesso ci vuole un vero viaggio per passare da un nucleo all'altro di una stessa colonia, da una a un'altra famiglia dello stesso nucleo. Ora data una tale condizione di cose, l'opera del Missionario già per stessa difficile e faticosa, diventa affatto impossibile e infruttuosa ove non goda piena libertà di azione, ove non possa a suo arbitrio andare e soffermarsi nell'esercitare il sacro ministero ove lo crede senza limiti di giurisdizione, in una parola far da parroco ai nostri connazionali ogniqualvolta ne sia da essi richiesto e ovunque si trovi. Per lo contrario spesso ai nostri missionari accade di trovare sul loro cammino molte colonie. L'arrivo del messo di Dio vola di bocca in bocca come una buona novella e quei miseri pian-

genti festanti accorrono sui suoi passi poichè nel prete italiano non solo vedono rivivere le immagini della religione e della patria ma sanno di poter deporre nel suo seno paterno ciò che grava le loro coscienze, senza decimare lo scarso pane ai loro figliuoli. Sono concubinari forzati, sono figli non battezzati, sono i mille casi di coscienza di una vita quasi sciolta da ogni vincolo civile. Ma ohimè il povero Missionario non ha le facoltà per quella parrocchia: il parroco o non potè essere interpellato o non volle concedere le facoltà, poichè fra due o tre anni, quando gli tornerà comodo, o gli parranno abbastanza agiati i coloni, passerà lui non a mietere la messe santa delle anime ma per fare un turpe mercato delle cose di Dio. E il povero missionario dover assistere a quel doloroso spettacolo e non poter fare altro che mescere le sue alle lacrime di quegli infelici e pregare con loro Iddio perchè cessi uno stato di cose che non solo degrada il santo ministero sacerdotale ma ne impedisce l'esercizio a chi per spirito di apostolato e carità di patria ha abbandonato parenti, amici, onori ed agi, tutto insomma ciò che fa dolce e bella la vita.

Temerei di far offesa allo zelo e alla perspicacia di V. Em. se spendessi parole per rilevare un sì deplorabile stato di cose. E' necessario però che cessi e presto perchè simili turpitudini non solo rendono odiosa la religione e sono un pretesto agli spiriti spregiudicati o malevoli per combatterla e deriderla, ma gettano il dubbio e la miscredenza in quelle povere anime semplici dei coloni, che si invogliano a far senza del prete, non potendo pagare lautamente quello che dovrebbe essere gratuito (...). Io credo che ove non si possa ottenere da quell'episcopato piena libertà di azione e le facoltà parrocchiali ai nostri Missionari sarebbe meglio ritirarli dal Brasile, e dar loro una nuova destinazione, perchè credo essere grave danno e una grave responsabilità di coscienza sciupare forze preziose in un lavoro santo ma isterilito dalla mala volontà degli uomini..."(27).

NOTE

- (1) - Vedi nota biografica a p. 80, n.20.
- (2) - Lettera di Don P. Colbachini a un sacerdote vicentino, Curitiba, 28.2.1887 (Arch. G.S., D, III, 1).
- (3) - Lettera di Don P. Colbachini a Don D. Mantese, Curitiba, 29.6.1887 (Arch. G.S., D, III, 1).
- (4) - Lettera di Don P. Colbachini a Don D. Mantese, Curitiba, 21.8.1887 (Arch. G.S., D, III, 1).
- (5) - Lettera di D. P. Colbachini a Don D. Mantese, Curitiba, 26.12.1887 (Arch. G.S., D, III, 1).
- (6) - Flosso: floscio, debole.
- (7) - Lettera di D. P. Colbachini a Mons. G. B. Scalabrini, Curitiba, 26.12.1887 (Arch. G.S., D, III, 1).
- (8) - Lettera di Don P. Colbachini a Don D. Mantese, Curitiba, 6.3.1888 (Arch. G.S., D, III, 1).
- (9) - Cfr. Lettera di P. Marcellino Moroni d'Agnadello a Mons. M. A. Corrigan, New York, 24.5.1888 (Arch. G.S., D, I, 2), nella quale racconta l'accoglienza che gli aveva riservato il vescovo di Rio de Janeiro, alludendo all'accoglienza che al medesimo padre aveva fatto il parroco P. Lynch a New York: "Ma il Vescovo di Rio de Janeiro non fece lo stesso quando mi presentai con carte del Vescovo di Cremona, credendo di fargli cosa grata a presentargli un Padre reclamato dai suoi Diocesani che in gran numero si trovano nella Prov. dello Spirito Santo. Il buon Vescovo, disingannato le mille volte da Preti raccomandati, disgustatissimo delle riferte che fecero a Roma a carico suo, sacerdoti anche di qualche grado, andati nel Brasile per secondo fine, mi discacciò, e con due franchi rimastimi in tasca, mi riparai in una casa di un calzolaio Calabrese".
- (10) - Don Francesco Bonato, uno dei sacerdoti che P. Colbachini aveva cominciato a raccogliere in Italia, insieme con P. Mantese.
- (11) - Lettera di Don P. Colbachini a Mons. G. B. Scalabrini, Curitiba, 10.3.1888 (Arch. G.S., D, III, 2).
- (12) - Lettera di Don P. Colbachini a Mons. G. B. Scalabrini, Curitiba, 22.3.1888 (Arch. G.S., D, III, 2).
- (13) - Lettera di Don P. Colbachini a Mons. G. B. Scalabrini, Curitiba, 27.3.1888 (Arch. G.S., D, III, 2).
- (14) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini al Card. C. Simeoni, Piacenza, 15.4.1888 (Arch. G.S., Scalabrini, Manoscritti, minuta).
- (15) - Lettera del Card. G. Simeoni a Mons. G. B. Scalabrini, 7.5.1888, prot. N. 2033 (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 4).
- (16) - Cfr. Lettera di Mons. G. B. Scalabrini al Vescovo di Rio de Janeiro, Piacenza, 26.6.1888, riportata a p.
- (17) - Lettera di Margherita di Savoia a Mons. G. B. Scalabrini, Viareggio, 27.4.1888 (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 172).
- (18) - Cfr. Lettere di Don P. Colbachini a Mons. G. B. Scalabrini nelle date 1.5.1888, 26.5.1888, 3.7.1888 (Arch. G.S., D, III, 2).

- (19) - Lettera di Don P. Colbachini a P. Bartolomeo Rolleri, Curitiba, 25.7.1888 (Arch. G.S., D, III, 2).
- (20) - Lettera di P. P. Colbachini a Mons. C. B. Scalabrini, Curitiba, 21.8.1888 (Arch. G.S., D, III, 2).
- (21) - Matrimonio.
- (22) - Colonia o fazendas.
- (23) - Benedire i matrimoni.
- (24) - Lettera di P. M. Moroni d'Agnadello a Mons. G. B. Scalabrini, s. d. (Arch. G.S., Missioni cessate, Spirito Santo).
- (25) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini al Vescovo di Rio de Janeiro, Piacenza, 26.6.1888 (Arch. G.S., Missioni cessate, Spirito Santo, copia).
- (26) - Lettera di P. M. Moroni d'Agnadello a Mons. G. B. Scalabrini, Alfredo Chaves, 29.8.1888 (Arch. G.S., Missioni cessate, Spirito Santo).
- (27) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, s. d. (Arch. G.S., Scalabrini, Manoscritti, minuta).

C A P O VIII

LA PARTENZA DEI PRIMI MISSIONARI

Il 5 aprile 1888 Mons. Scalabrini scriveva a Mons. Jacobini:

"Eccellenza R.ma

Ho appreso con viva compiacenza dai pubblici fogli che il S. Padre ha destinato un mezzo milione per Propaganda. Richiamando quanto Ella mi disse a voce, anch'io vi faccio sopra non poco assegnamento a favore del nostro, o meglio del vostro Istituto di Piacenza.

Mi faccio ardito pertanto di pregare V.E.R.ma a volermi far sapere se, quando, e quale somma potrà essermi assegnata. Ciò per sapermi regolare relativamente alle spese occorrenti per l'acquisto definitivo della casa ecc.ecc.

Grazie a Dio, l'Istituto continua assai bene e incontra l'universale gradimento dell'Episcopato. - Spero fra pochi mesi di venire a Roma e presentare al S. Padre i primi 10 o 13 individui da spedirsi in America. Così mi procurerò il piacere di rivedere V.E. R.ma e di averne lumi ed istruzioni.

Intanto mi ossequi l'E.mo Card. Prefetto e gradisca le espressioni della mia particolare affettuosissima stima e mi creda

Di V.E. Rev.ma

Piacenza 5 Aprile 1888

Dev.mo servo Aff.mo
+ Gio. Battista V° di Piacenza" (1).

La nuova congregazione missionaria andava prendendo una certa consistenza anche numerica, e il primo gruppo si preparava alla partenza con un periodo di formazione, che dal fondatore e dagli aspiranti era chiamato "noviziato", in quanto costituiva anche la preparazione alla professione dei voti quinquennali. Si metteva dunque subito in pratica il n. 4 del cap. III del Regolamento appena con segnato:

"I Missionari che convivono nella Casa Madre dovranno applicarsi come in un santo Noviziato a ben esaminare la loro vocazione, e la mira che li ha indotti all'Istituto preparandosi alla vita apostolica, colle pratiche di pietà, coll'esercizio dell'orazione e dello studio" (2).

Il 7 marzo fu nominato Superiore il P. Bartolomeo Rolleri, austero sacerdote che aveva trascorso sedici anni nelle missioni dell'Africa, in qualità di semplice aggregato all'Istituto Missioni Africane di Verona, e per qualche tempo era stato

anche segretario di Mons. Comboni. Ritornato alla diocesi nativa di Piacenza, per motivi di salute, poco dopo aveva chiesto a Mons. Scalabrini di entrare nel suo Istituto.

P. Rolleri fu considerato un "burbero benefico"; e certamente, nella sua rigorosa ascetica, seppe imprimere un carattere molto severo al periodo formativo dei primi missionari; fu anzi accusato da alcuni di eccessivo rigore: accusa alla quale egli rispondeva:

"Mgr. Vescovo poi fin verso la metà del sudd° Aprile, si mostrò sempre assai più rigoroso di me sia in fatto di disciplina che di economia, e fui io che lo indussi a mitigare tutto"...(3).

In giugno facevano parte della comunità, oltre i già nominati P. Rolleri, P. Molinari e P. Mantese, altri cinque sacerdoti: P. Felice Morelli, P. Giuseppe Venditti, P. Remigio Pezzotti, P. Amos Vincenzo Astorri e P. Marcellino Moroni. I fratelli laici o "catechisti" erano quattro: Francesco Pizzolotto, Vincenzo Spada, Angelo Armani e Vittorio Gabuardi (4).

"L'Osservatore Romano" pubblicava in data 22 maggio 1888 un breve articolo, L'episcopato italiano e l'Istituto dei Missionari per gli emigranti:

"Dio ha benedetto le fatiche del zelantissimo Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza.

Tra le proposte del suo tanto encomiato opuscolo sulla Emigrazione italiana in America, era quella di fondare un Istituto di Missionari per venire in aiuto ai nostri connazionali costretti ad abbandonare la patria. A questo però non si stette pago il caritatevole Prelato. Egli mise in opera tutta la sua intelligente operosità e tutta l'influenza del suo nome per vincere gli ostacoli non pochi nè lievi, che si opponevano all'attuazione della santa e patriottica idea.

Ora l'Istituto in parola, da quanto sappiamo, è un fatto compiuto, e toccò a Piacenza l'onore di essere la sede di una Istituzione che alla Chiesa e alla patria recherà senza dubbio vantaggi incalcolabili.

Del nuovo Istituto fanno parte già parecchi zelanti sacerdoti di diverse diocesi d'Italia, alcuni dei quali già sperimentati nelle Missioni, e tutti animati dal vero spirito di Gesù Cristo.

Dopo avere atteso all'orazione e allo studio delle materie più atte a conseguire lo scopo, essi fra poco attraverseranno i mari e si recheranno ove li chiama la voce di Dio e il grido di dolore dei nostri fratelli abbandonati.

Alla nobile iniziativa del Vescovo di Piacenza applaudì unanime la stampa cattolica, e l'Episcopato italiano anch'esso, con quello zelo che lo distingue quando si tratta della salvezza delle anime, ha voluto e con parole e con fatti concorrervi, secondando così i voti del Sommo Pon-

tefice espressi nel Breve, con cui appunto lodava e favoriva la provvidenziale Istituzione dell'illustre Presule piacentino.

Onore a lui, onore all'Episcopato italiano, onore a Leone XIII" (5).

Sotto l'incalzare delle richieste da parte dei vescovi americani, di P. Zaboglio, di P. Colbachini e degli emigrati stessi, Mons. Scalabrini decise di procedere alla spedizione dei primi missionari, lasciando a Piacenza soltanto il superiore P. Roller e il fratello Angelo Armani.

L'11 luglio i partenti chiesero per telegramma la benedizione del Papa:

"Primi sacerdoti e catechisti Congregazione Missionari per italiani emigrati, vigilia partenza America, implorano Apostolica Benedizione, che li confermi proposito compensarVi amore, fedeltà, attaccamento benefizi loro largiti, guadagnando causa Vostra altre anime altri cuori riconoscenti - Roller Superiore " (6).

Un altro telegramma fu spedito al Card. Simeoni:

"Primo drappello Istituto Missionari per Italiani emigranti vigilia partenza America inviano riconoscenti omaggi Voi loro superiore, benefattore, padre, pregando Dio conservarvi lungamente loro affetto, bene Chiesa, vantaggio missioni, implorano benedizione - Roller Superiore" (7).

La cerimonia della partenza si svolse la mattina del 12 luglio 1888 nella basilica di S. Antonino.

Ricevuti alla porta maggiore dal Capitolo della basilica e dai chierici del Seminario vescovile, i dieci missionari passarono tra due ali di folla commossa e si disposero a destra dell'altare. Subito dopo faceva il suo ingresso il fondatore, che celebrò la Messa, al termine della quale venne cantato il Veni Creator.

Terminato l'inno, il cancelliere chiamò i missionari a schierarsi davanti all'altare; poi uno alla volta s'inginocchiarono davanti al Vescovo e pronunciarono la formula dei voti religiosi quinquennali.

Il Vescovo benedisse i crocifissi e li consegnò ai singoli, pronunciando la formula che sarebbe diventata rituale:

"Ecco, o mio figlio, il compagno indivisibile delle tue peregrinazioni apostoliche; ecco il tuo indefettibile conforto nella vita non meno che nella morte".

Quindi, esultante e intenerito, l'Apostolo degli Emigranti rivolse il primo dei suoi discorsi d'addio:

"In mezzo alle gravissime prove, cui oggi è sottoposta la Chiesa, fra le tempeste ancor più gravi che la minacciano, è bello contemplare la calma, l'imperturbabile calma, ond'ella continua l'opera sua civilizzatrice nel mondo!...

Sicura di se e dell'aiuto che le viene dall'alto, essa, dal pacifico esercito dei suoi soldati, quasi ogni giorno stacca alcuni drappelli, scelti fra i più coraggiosi e li manda ai quattro angoli della terra, li lancia sui lidi più remoti, al di là dei mari, al di là di immensi deserti, più paurosi dei mari, per infondere nei nuovi la fede, per conservarla ed accrescerla in quelli che già la posseggono; per salvare le anime.

E' questo, figli miei diletteggiosi, un fatto unico al mondo, un fatto che ormai dura da 20 secoli, e del quale oggi noi stessi abbiamo qui sotto gli occhi una prova eloquente.

Sono anime generose che, disposte alla povertà di Cristo, abbandonati agi, onoranze, patria, dolcezze domestiche e quanto vi ha nel mondo di più teneramente caro, volano anelanti in soccorso dei nostri nazionali emigrati al di là dell'oceano. Hanno sentito il grido di dolore di quei nostri lontani fratelli, e vanno!... Oh! andate o novelli Apostoli di Gesù Cristo: *ite, angeli veloces... ad gentem expectantem... et conculcatam*. Andate in ogni parte del nuovo mondo, perchè in ogni parte del nuovo mondo non vi ha popolo più avvilito del nostro, perchè là vi attendono anime che han bisogno di voi. I popoli, i popoli medesimi chieggono il pane dello spirito e non è chi loro lo spazzi!... Andate voi, o pietosi, a far paghe le loro brame! Andate, che l'Angelo della Bolivia vi chiama, mostrandovi ben cento dieci mila italiani abbandonati. Andate, che l'Angelo del Brasile vi chiama mostrandovi non meno di 340 mila italiani abbandonati. Andate, che l'Angelo degli Stati Uniti vi chiama mostrandovi oltre 500 mila italiani abbandonati. Andate che gli Angeli del Parana', del Perù, dell'Argentina, della Colombia e di altre provincie vi chiamano, mostrandovi un milione e trecento sessanta mila italiani sitibondi di verità e in pericolo continuo di cadere nei lacci dell'eresia... Oh con qual ansia vi attendono! A quanti di loro, morendo, par di sentire il rumor dei vostri passi! e sognano di baciare la stola sacerdotale, e invocano la vostra benedizione, che temperi gli affanni delle loro agonie! Andate, andate! *ite angeli veloces ad gentem expectantem et conculcatam*.

Vasto senza confine è il campo dischiuso al vostro zelo. Là templi da innalzare, scuole da aprire, ospedali da erigere, ospizi da fondare, vi ha il culto del Signore cui provvedere, vi hanno fanciulli, vedove, orfani, poveri infermi, vecchi cadenti e tutte a dir breve le miserie della vita su cui far discendere gli influssi benefici della cristiana carità. Come sopperire a tanti e sì gravi bisogni?... Andate: *ite!* La Provvidenza divina che veglia con tenerezza di madre sulle opere iniziate da lei, risolverà essa l'arduo problema. Solo studiatevi di rispondere ai suoi amorosi consigli. Fate che gustino tutti quanto è soave il Signore.

Il vessillo poi della Religione non lo piegate mai, non lo abbassate mai al livello dei mondani interessi. Tenetelo alto ed immacolato sempre e dovunque. Sempre e dovunque fate che col vessillo della Religione, glorioso e riverito sia quello della patria nostra, di questa Italia, io dico, dove batte il cuore della Chiesa, perchè è qui che volle Iddio stabilito

il centro della Religione, la sede del suo Vicario. Essa, questa patria diletta, ha estremo bisogno di essere rialzata nel carattere, nella fiducia, nella stima dei suoi figli, là sul suolo Americano, e a questo voi potete contribuire grandemente informandoli allo spirito di Gesù Cristo, perchè è solo lo spirito di Gesù C. che tutto innalza, tutto avvalora, tutto nobilita.

Vi aspettano, lo so, immense fatiche, pericoli non pochi, contraddizioni molte, lotte e sacrifici continui, ma è ciò che deve assicurarvi dell'impresa alla quale vi accingete, ciò che deve aggiungere lena al vostro spirito. Il vostro conforto, la vostra guida la vostra più sicura difesa sia in quella croce che vi ho testè consegnato; la Croce! che al dir del Crisostomo, è la luce degli umili, il sostegno dei deboli, il legno della vita, la chiave del cielo, il segnale della vittoria, il terrore di Satana, la forza di Dio. Con questa spada in pugno (sento di potervelo dire) voi vincerete. Vincerete, parmi vi ripeta da quell'urna il Martire patrono di questo tempio, il glorioso Antonino. Egli che i primi germi dirò così del vostro istituto vide spuntar qui accanto alle sue sacrate ceneri, egli vi accompagnerà senza dubbio col favore del suo patrocinio.

Andate, dunque, lieti e fidenti! Vi accompagnano i voti e le preghiere di quelli che restano. Vi accompagna la mia benedizione, la benedizione del Vicario di Gesù Cristo, la benedizione di Dio!

Separati come granelli di arena dal soffio di lui, a noi forse non sarà più dato il ritrovarci sulla terra, ma questa lontananza, se tutti risponderemo alla nostra vocazione, avrà il suo termine; l'addio dei pellegrini si muterà un giorno nell'incontro ineffabile dei cittadini del Cielo" (8).

Dopo le brevi parole di ringraziamento di P. Marcellino Moroni, s'intonò l'inno degli Apostoli Aeterna Christi munera, e il Vescovo concluse con le orazioni della Madonna e di S. Antonino.

P. Venditti allora si rivolse al popolo per il discorso di commiato. Alla fine Mons. Scalabrini impartì la benedizione e insieme con i missionari si avviò processionalmente verso la porta della basilica, al canto del Benedictus. Nel famoso pronao, detto "il Paradiso", il fondatore abbracciò i suoi dieci missionari, che salirono subito sulle carrozze, prestate a gara dalle più nobili famiglie piacentine, e si diressero verso la stazione ferroviaria, dalla quale partirono per Genova i sette destinati al Brasile, e per Le Havre i tre destinati a New York.

Mentre i primi erano stati presentati ai Vescovi brasiliani con una lettera antecedente dello Scalabrini, che abbiamo già citato (9), i due sacerdoti e il fratello catechista in viaggio per New York portavano a mano la presentazione all'arcivescovo Mons. Corrigan:

"Le presento i due missionari destinati per codesta colonia italiana accompagnati da due catechisti laici che serviranno la casa e la Chiesa. Io li raccomando fervidamente alla paterna benevolenza di V.E.

R.ma. Sono preti zelanti, istruiti, prudenti, quali ella me li chiese per mezzo del P.Zaboglio. Essi dipenderanno in tutto dai voleri di Lei, loro Padre e Pastore, e si faranno un dovere e una gloria di seguirne con filiale docilità anche i più piccoli desideri.

Iddio la conservi, Mgr., per lunghi anni a bene delle anime e decoro dell'Episcopato e baciandole il S.Anello con profondissima venerazione mi professo..." (10).

Mons. Corrigan rispose:

"Ella, con cuor di Vescovo e di Padre, può intendere meglio di qualunque il mio giubilo e la mia gratitudine all'arrivo de' due nuovi Missionari per gli Italiani emigrati. Domenica scorsa dissero la S.Messa per la prima volta nella Chiesa improvvisata, per così dire.-

Come avranno scritto a V.Eccellenza, hanno preso un magazzino in affitto pro tempore, e lì hanno eretto un altare. Dissero quattro Messe; ora fanno la Novena per la festa dell'Assunzione. Domenica, la colletta fruttava 300 lire. Ogni sera, poi, quindici o venti altre. Onde, Monsignore mio, benchè il luogo sia molto umile, e molto ristretto, il popolo comincia già a frequentarlo, e quindi, già dal principio, mi pare, la Missione riesce a meraviglia. Tal notizia Le recherà piacere e consolazione, come l'ha fatto a me. Così, poco a poco, possiamo guadagnare i nostri cari Emigrati, e condurli tutti al Signore. Anzi, perchè non si possono aprire diverse tali Cappelle modeste, affinchè i fedeli possano almeno assistere al Santo Sacrificio, e sentire la parola divina? C'è luogo ancora per molte Chiese italiane, e quindi V.E. mi farà grandissimo favore spediendomi, quando lo potrà commodamente, un altro Sacerdote.

Il 15 Ottobre debbono partirsi da Roma cinque Suore Pallottine per la Chiesa del Carmine (in questa città). Sta circa cinque miglia lontana dai Padri di Piacenza, e il Rettore mi disse, pochi giorni fa, che vorrebbe esso dar principio, ivi, ad una nuova Chiesa, se potesse avere i socii necessari.

La ringrazio tanto del Suo foglio de' 12 Luglio, e mi commendo sinceramente alla Sua benevolenza, e le Sue preghiere" (11).

A sua volta lo Scalabrini trasmetteva alla S.C. de Propaganda Fide le prime notizie sull'arrivo dei missionari e sull'apertura delle missioni:

"Eminenza Rev.ma,

Dai fogli che mi affrettai a spedirle sino dallo scorso luglio V.E. avrà potuto conoscere l'esito, grazie a Dio felicissimo, della prima spedizione in America de' nostri Missionari per gl'italiani emigrati. Mi limito pertanto a comunicarle ora alcune notizie posteriori, relative ai medesimi.

Quelli spediti a New York sono già riusciti ad aprire colà una Chiesa, modesta sì, ma affatto indipendente e frequentata assai. Quell'Arcivescovo mi scrisse entusiasmato dell'opera, la quale d'altra parte ha riscosso il plauso di tutta, si può dire, la stampa americana d'ogni colore. Se V.E. nulla ha da opporre, fra pochi mesi intenderei aprire colà, d'accordo con quell'Arcivescovo, un'altra Chiesa autonoma, per la quale tengo già pronti i soggetti. New York è un centro, come sa, della massima importanza e dove si può fare un bene immenso. Là purtroppo vi hanno, a tacer d'altro, due chiese protestanti, servite da preti e frati apostati, che usano tutte le arti per irretire i nostri poveri coloni. Parmi quindi che là principalmente siano da rivolgersi le nostre cure.

Non so se l'E.V. sappia, che a Boston havvi una congregazione di italiani, la quale ha chiesa propria, ma che non vuole dipendere, non so perchè, dal clero locale. Quella povera gente, che ascende a parecchie migliaia, si raduna tutte le feste nella chiesa stessa; vi canta essa il Kirie, il Gloria, il Credo, ecc. e vi recita il Rosario. Vi ritorna poi la sera per il canto dei Vespri e per una seconda recita del Rosario, il tutto e sempre senza alcun prete. Non vuol saperne di usare alle chiese loro destinate dal quell'Arcivescovo. Io pertanto, dietro ripetute istanze di quei coloni, ho creduto bene di inviare colà P. Zaboglio Segretario Generale della nostra Congregazione, per vedere se e come si potrebbe rimediare al grave disordine; speriamo, qualora l'Arcivescovo vi consenta, mi affretterò a spedire anche colà due missionari con qualche catechista. Ma di ciò non mancherò di scriverle altra volta.

Degli altri Missionari da me spediti al Brasile ecco le notizie giunte ieri. Quelli sbarcati a Curytiba furono accolti da quei coloni colle dimostrazioni della più viva allegrezza. Eglino si posero subito all'opera sotto la direzione di D. Pietro Colbacchini, che dopo i voti prescritti, è stato fatto membro della congregazione nostra e nominato Superiore di quella Casa. Non posso dire nulla dei tre sbarcati a Rio Janeiro, per la Prov. dello Spirito Santo, non essendo ancora arrivati al loro destino. So che l'abboccamento da essi avuto col Vescovo di Rio non fu troppo lusinghiero e incoraggiante. Li accolse dicendo che la loro missione era molto, ma molto difficile, che nulla si sarebbe ottenuto, che dal canto suo avrebbe mandato via volentieri tutti gl'italiani, che per causa loro non voleva urtare coi Vicari, ed altri simili complimenti. Ai Missionari accordò tuttavia facoltà di celebrare, predicare, confessare, amministrare il Viatico e l'Estrema unzione per tutto l'anno 1889. Quanto ai Matrimoni ed ai Battesimi ad nutum parochorum.

Come risulta dal tutto insieme, due cose, secondo me, sono indispensabili: 1° che il S. Padre pubblichi la Lettera ai Vescovi d'America; lettera che giace da parecchi mesi sul tavolo dell'ottimo Mons. Jacobini. Ne parlai ultimamente con il S. Padre medesimo, il quale mi incaricò di dire, come feci, allo stesso Monsignore, che gliela portas-

se quanto prima, tanto per norma di V.E. 2° che, conforme stabilito fin da principio la S. Congr. di Propaganda, si spedisca una lettera ai Vescovi del Brasile, ordinando loro di separare dalla giurisdizione parrocchiale i territori abitati dai coloni italiani, affinché i nostri siano liberi nell'esercizio del loro sacro ministero.

La casa di qui si va rifornendo di nuovi sacerdoti e laici, che promettono assai bene. Sono finora 4 preti e 2 chierici prossimi al sacerdozio. Ne attendo qualche altro fra breve. I Laici solo che debbono entrare sono 6.

Giorni fa conchiusi il contratto per un locale anche questo proprio e indipendente, abbastanza comodo, ben arieggiato e, quel che più conta, con bellissima chiesa pubblica annessa.

Sto aspettando Eminentissimo, la somma ventimila L., assegnatami dalla generosità del S. Padre, come mi scrisse fino dai primi del passato Agosto l'E.V. Revma.

Attendo pure con qualche ansietà le valigie pei Missionari e gli altri oggetti sacri, che mi vennero fatti sperare.

Altro non mi resta, che esprimere a V.E. i sensi della mia più sentita gratitudine e profonda venerazione, onde ho l'onore di ripetermi ..." (12).

Mons. Scalabrini, dunque, continuava a ribadire la necessità di un intervento pontificio, atto a dimostrare che la Chiesa stessa si assumeva l'impegno e la direzione dell'assistenza religiosa agli emigranti, al di sopra di qualsiasi interesse particolare e di ogni conflitto locale; così pure tornava a domandare un altro intervento della gerarchia universale per rimuovere gli ostacoli che, per motivi concreti ma non apostolici, potessero opporre le giurisdizioni particolari.

Finalmente il Sommo Pontefice decise di pubblicare la Lettera Apostolica "Quam aerumnosa" ai Vescovi americani, che riproduciamo nella versione italiana diffusa da Mons. Scalabrini (13).

"VENERABILI FRATELLI

SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE

Quanto misera e dura sia la sorte di coloro, che ogni anno dall'Italia migrano a torme nelle Americhe a cercarvi il sostentamento della vita, è a Voi così noto, che non Ci è mestieri di molte parole a dimostrarvelo. Voi anzi siete spettatori davvicino dei mali, ond'eglino sono travagliati, e parecchi di Voi Ce ne scrissero più volte con accenti di vivo dolore. Ed è veramente da compiangere, che tanti poveri figli d'Italia, costretti dalla miseria a spatriare, incontrino il più delle volte mali

assai più gravi di quelli, ai quali intesero sottrarsi. Bene spesso alle fatiche d'ogni genere, che la vita consumano del corpo, si aggiunge, incomparabilmente più lagrimevole, la rovina dell'anima. Lo stesso loro primo tragitto è pieno di danni e di pericoli, essendochè i più cadono in mano di avidi speculatori, dei quali diventano come schiavi, e, stipati alla rinfusa nelle navi, e inumanamente trattati, sono a poco a poco trascinati al corrompimento dei costumi. Giunti alla meta, nuovi come sono della lingua e del territorio, addetti a giornalieri lavori, eccoli esposti alle insidie dei malvagi e dei prepotenti, ai quali si sono asserviti. Quelli poi che, colla loro industria, abbastanza poterono procacciarsi di che campare la vita, trovandosi di continuo a contatto con gente, che in tutto cerca guadagno e tornaconto, grado a grado, perduto ogni nobile sentire, si riducono a vivere come coloro, i quali ogni loro pensiero ed ogni speranza ripongono nei beni di questa vita. A ciò si aggiungono i facili e spessi incentivi delle passioni e gl'inganni delle sette, le quali costì altamente signoreggiano a danno della Religione, e i più spingono sulla via che mette alla morte.

Quello però che è più deplorabile si è, che in così grande moltitudine di gente, vastità di paesi e difficoltà di luoghi, non è punto agevole agli emigrati, il godere, come si converrebbe, dell'opera salutare dei Ministri di Dio, i quali annunzino loro nel natìo linguaggio la parola di vita, amministrino i Sacramenti e forniscano gli aiuti opportuni, onde il loro animo si sollevi alla speranza dei beni celesti e la vita loro spirituale si nutra e corrobora. Quindi è che in molti luoghi rarissimi sono gli adulti, che al letto di morte abbiano l'assistenza del Sacerdote, non pochi bambini che periscono senza Battesimo; moltissimi quelli, le cui nozze si contraggono senza alcun riguardo alle leggi della Chiesa, laonde simili in tutto ai genitori crescono i figli, e così troppo spesso vengono meno, presso gente siffatta, i cristiani costumi, ed altri pessimi vi sottentrano.

Ripensando Noi tutte queste cose e compiangendo la triste sorte di tanti, che quasi pecorelle senza pastore, vediamo errare per sentieri aspri e dirupati; memori ad un tempo della carità e degli ammaestramenti dell'eterno Pastore, giudicammo dover Nostro venir loro in aiuto, con tutti que' mezzi che Ci sono possibili, apprestare ad essi pascoli salutarì, e, con tutte le Nostre forze, provvedere al loro benessere e alla loro salute.

A questo Ci siamo accinti, e tanto più volentieri, in quanto che maggiormente vi Ci inclina l'amore verso di quelli, che hanno con Noi comune la patria, e Ci incuora la sicura speranza che mai non sarà per mancarci la cooperazione efficace del vostro zelo. Disponemmo pertanto che intorno a questa materia si tenesse consiglio nella Sacra Congregazione di Propaganda Fide, ordinando alla stessa che, cercati e diligentemente esaminati i rimedi, coi quali tanti mali e inconvenienti si potessero togliere, o almeno alleviare, Ci si proponesse ciò, che fosse più acconcio al doppio scopo di procurare la salvezza delle anime, e

di lenire, quanto fosse possibile, gli affanni degli emigrati. Siccome poi la causa principalissima di tanti mali ognor crescenti sta in ciò, che manca a quegli infelici il ministero sacerdotale, onde si conferisce e aumenta la grazia celeste, siamo venuti nella determinazione di mandare costà dall'Italia numerosi Sacerdoti, i quali consolino colla patria lingua i loro connazionali, insegnino la dottrina della fede e i precetti, o ignorati o non curati, della vita cristiana, amministrino loro i Sacramenti, educino a religione e a civiltà la tenera prole, e a tutti, di qualunque classe, siano larghi di consiglio e di aiuto, amorevolmente assistendoli con tutte le sollecitudini del sacro ministero. E perchè ciò più agevolmente e meglio si potesse conseguire, con Nostre Lettere, in data 15 Novembre dell'anno scorso, sotto l'anello del Pescatore, costituimmo, nella Sede Episcopale di Piacenza, per cura del Nostro Venerabile Fratello GIOVANNI BATTISTA Vescovo dei Piacentini, un Collegio Apostolico di Sacerdoti, dove abbiano a convenire da tutta Italia quegli ecclesiastici, che sono dalla carità di Cristo animati, per ivi attendere a quegli studi ed esercitarsi in quegli uffici e in quella disciplina, mercè cui possano strenuamente e felicemente compiere, presso i lontani cittadini d'Italia, il mandato di Cristo e rendersi idonei dispensatori dei misteri di Dio.

Fra gli alunni poi di questo Collegio, che intendiamo sia tenuto come un Seminario di sacri Ministri, a salvezza degl'italiani dimoranti in America vogliamo che siano ricevuti ed istruiti anche giovani, nati nelle Vostre Diocesi da genitori italiani, purchè, a tal sorte chiamati da Dio, desiderino essere iniziati ai sacri ordini, affinchè poscia, insigniti del sacerdozio e costà ritornati, adempiano sotto la Vostra pastorale giurisdizione, e, secondo l'opportunità, tutti gli uffici dell'apostolico ministero. Nè punto dubitiamo che costoro saranno, al loro ritorno, accolti da Voi con carità paterna e che otterranno le debite facoltà per compiere, dopo averne dato avviso al parroco, i doveri del sacro ministero a prò dei loro connazionali: imperocchè a Voi essi verranno come schiere ausiliari, per esercitarsi nella sacra milizia, ciascuno sotto l'autorità del rispettivo Ordinario Diocesano. Certo, nell'esordire di quest'opera, non saranno tanti gli aiuti, quanto ibisogni e le circostanze richiederebbero; nè l'opera dei Missionari potrà rispondere così al numero e alle necessità dei fedeli, che si possano stabilire Sacerdoti con cura d'anime, nei luoghi singoli e più remoti.

Stimiamo quindi ottima cosa, che nelle Diocesi, dove più abbondano gli italiani emigrati, si stabiliscano Case di Sacerdoti, i quali, di lì ussiti, percorrano i dintorni e li coltivino con sacre Missioni. Quanto poi alla maniera ed ai luoghi più acconci, nei quali, possano quelle Case stabilirsi deciderà la Vostra prudenza.

Dal canto nostro abbiamo procurato con questa Lettera di significarvi tutto ciò che riputammo esser proprio della Nostra provvidenza apostolica. Che se alcuno di Voi, o da sé, o sentito il parere de' suoi Fratelli, trovasse poter Noi fare qualche altra cosa a vantaggio e a sollievo di coloro pei quali scriviamo, sappia che Ci farà cosa gratissi

ma, se con ogni diligenza ne informerà la Sacra Congregazione di Propaganda.

Noi, da quest'opera, intrapresa a cura e a protezione di tante anime, prive d'ogni conforto della cattolica religione, ci ripromettiamo fructi copiosi, massimamente se, come speriamo, le si aggiungeranno, per sostenerla ed afforzarla, il favore e i sussidi di quelli, che pari alla pietà posseggono le ricchezze.

Del resto, pregato Iddio benignissimo, il quale vuole che tutti gli uomini si salvino e al conoscimento pervengano della verità, affinché a quest'opera sorrida propizio e le dia felice incremento, con tutto l'affetto a Voi, Venerabili Fratelli, a tutto il Clero ed ai fedeli alle vostre cure affidati, impartiamo nel Signore, pegno dell'intima dilezione Nostra, l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro il giorno 10 Dicembre dell'anno 1888, undecimo del Nostro Pontificato

LEONE PAPA XIII"

Dal confronto della Lettera Apostolica con l'abbozzo steso da Mons. Scalabrini ancora nel dicembre 1887, quando ne aveva ricevuto l'incarico dalla S. Sede (14), risultano alcune differenze degne di nota.

Anzitutto il documento pontificio attenuava la descrizione delle sventure materiali e morali, cui andavano incontro gli emigrati italiani; così ometteva il capoverso in cui lo Scalabrini ricordava "il grido che erompe incessante (...) dal cuore degli stessi emigrati: si mandino in aiuto sacerdoti e buoni sacerdoti... Nessun grido poteva giungere più di questo consentaneo alle intenzioni e ai desiderii di questa Sede Apostolica. Se grande infatti debb'essere la preoccupazione della sorte di tanti miseri, ben maggiore è la pietà che per essi sente la Chiesa, questa madre amorosa, questa protettrice dei poveri e degli sventurati" (15).

Alquanto diversa nella forma, non nella sostanza, è la presentazione dell'Istituto di Piacenza. Il Sommo Pontefice dice: "Apostolicum Sacerdotum Collegium (...) constituimus": parola che indica, con significato giuridicamente uguale ma forse con un'assunzione più diretta da parte della Chiesa, l'approvazione pontificia dell'Istituto, alla quale lo Scalabrini con le parole: "sub regula per Nos probata atque sancita" e con le altre: "iam Nostris litteris (...) alto commendatum", aveva alluso in modo meno esatto.

E' interessante ricordare che, quasi per contrasto, quando Mons. Scalabrini scriveva le parole citate, l'approvazione del Regolamento era solo allo stato di proposta, anzi il Regolamento stesso non era ancora stato preparato; mentre la Lettera Apostolica seguì di alcuni mesi l'approvazione, limitata però ad un esperimento quinquennale. Probabilmente il fondatore aveva voluto manifestare il desiderio che si parlasse esplicitamente dell'approvazione pontificia non solo dell'Istituto, ma anche del Regolamento: particolare sul quale la S. Sede pre-

ferì forse sorvolare, appunto perchè non era intervenuta un'approvazione definitiva.

Ci sembra pure necessario rilevare un altro punto, in cui pare che le proposte dello Scalabrini sian rimaste inevase, nonostante l'insistenza con la quale le aveva caldeggiate più volte, e ultimamente nella lettera al Card. Simeoni, dell'8 settembre 1888 (16). Mentre, infatti, Mons. Scalabrini parla delle "congrue facoltà" che i vescovi americani dovrebbero concedere ai missionari del suo Istituto, la Lettera Apostolica sembra limitare la domanda delle facoltà per quei figli degli emigrati italiani, che dall'America si sarebbero recati a Piacenza per la formazione seminaristica e, una volta sacerdoti, sarebbero tornati in America ad esercitare il loro ministero fra gli italiani, incardinati nelle diocesi americane (17).

La Lettera Apostolica trascura anche l'accento ai vescovi italiani, invitati a rilasciare volentieri ai loro sacerdoti il permesso di dedicarsi all'apostolato fra gli emigranti; accenno del resto interessante, perchè Mons. Scalabrini si appellava all'unità del corpo ecclesiale, nel nome della quale i vescovi italiani erano pregati di non negare tale permesso, e gli americani di accogliere con ogni benevolenza i missionari (18).

In ogni modo lo Scalabrini fu ben lieto che il suo desiderio, di vedere pubblicata la Lettera rimasta per tanti mesi sul tavolo del Segretario di Propaganda, fosse finalmente appagato, e volle subito esprimere la sua riconoscenza al Sommo Pontefice, con lettera del 6 gennaio 1889:

"Beatissimo Padre,

Mi ha colmato della più viva gioia la Vostra Lettera, che avete inviato ai Vescovi dell'America, sul problema della salvezza degli immigrati italiani: in essa infatti rifulgono mirabilmente sia la grandezza apostolica della carità sia l'eccellenza veramente regale del Vostro animo, per cui vi mostrate degno dei più illustri Predecessori Vostri. Tutti vedranno nella Vostra Lettera, se non vado errato, un monumento insigne della pietà apostolica e una nobilissima gloria del Vostro Pontificato.

Il fatto che la Sede Apostolica, come il sole che risplende, emani la forza della sua luce e della sua bontà su tutti i popoli, è noto a tutti da secoli; ma non sarebbe stato giusto che la medesima Sede Apostolica, avesse lasciato privi del suo amore e della sua premura, una volta partiti per lontane regioni, quelli che aveva educato e sostenuto quando erano vicini.

La Sede di Pietro si professa debitrice a tutti, a tutti apre le sue braccia e, sollecita di tutti, provvede all'utilità e alla salvezza di tutti; ma vi sono di quelli che essa ha sempre considerato giustamente di casa, le popolazioni italiane, e in esse ha sempre posto la sua compiacenza.

Se dunque Vostra Santità viene opportunamente in soccorso della grande moltitudine di italiani, lontani e oppressi da un'estrema penuria di risorse spirituali sia per la perversità dei tempi sia per l'incuria dei

governanti, la Vostra parola è veramente fedele e degna di ogni accoglienza, specialmente da parte degli Italiani. Simile atteggiamento, o Beatissimo Padre, si addice sommamente a Voi come sovrano italico, ed esalta all'età nostra la maestà della Sede Apostolica.

Mentre infatti non pochi Italiani, fuorviati da uno spirito malsano, dimenticando quanta dignità derivi all'Italia dalla Sede Apostolica, o, quel ch'è peggio, dissimulando ingratamente quanta larga messe di beni abbiano da essa ricevuti, non si vergognano di ordire macchinazioni inqualificabili contro Voi e contro codesta Sede Apostolica, Voi, Padre pietoso, non badando alla loro nequizia, ricolmate i fratelli di ancor più abbondanti benefici. In tal modo dimostrate d'impersonare non solo nella potestà, ma anche nella pietà, il Cristo che passò facendo del bene.

Godo vivamente di questa nuova luce di cui risplende, per merito Vostro, la Sede Apostolica, poichè una buona volta tutti i miei fratelli Italiani, edotti dalla forza della verità e da una triste esperienza, comprendendo che dalla nuova via, per cui si sono incamminati, non hanno ricavato che rovina e infelicità, impareranno più facilmente a riporre le loro speranze, non in chi bugiardamente promette felicità umana, ma in Voi solo, Beatissimo Padre, e nella Sede Apostolica, nella quale si trova ogni speranza di vita e di forza. Essa è l'albero della vita, piantato in mezzo alle genti, e sotto le sue fronde i popoli trovano salute.

Questi i motivi della mia somma letizia; ringrazio senza fine Dio, autore di ogni bene, per avere suscitato e accresciuto nel mio cuore il proposito di aiutare i fratelli emigranti, e per averlo poi fatto come Vostro, con la conferma della Vostra autorità. Ora infatti m'è lecito augurarmi che Voi porterete a termine quest'opera, nella magnificenza del Vostro animo. Perciò ringrazio anche Voi, Beatissimo Padre, che agli innumerevoli benefici che mi avete accordato, abbiate aggiunto quest'ultimo, d'avere appagati i miei voti e di avermi affidato la parte principale in quest'opera salutare. Per quanto sta in me, tutto quello che valgo, tutto quello che posso, mi dedicherò indefessamente a quest'opera come pure all'amore della Santa Sede, e vi spenderò volentieri tutte le mie forze e la mia stessa vita.

Se altre volte mi presentai a Voi per protestare il mio assiduo amore per Voi, in modo tutto speciale lo faccio in questo momento; e dopo aver invocato dal Salvatore degli uomini, ora nato, l'abbondanza dei carismi celesti sulla Santità Vostra e sull'opera da Voi intrapresa a beneficio della Chiesa e di tutta la famiglia umana, in questo giorno dell'Epifania del Signore, nel quale il Divino Missionario illuminò per la prima volta le genti, prostrato ai Vostri piedi, impetro la Benedizione Apostolica sopra di me, sugli alunni della Congregazione e su tutta la diocesi piacentina" (19).

NOTE

- (1) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini a Mons. D. Jacobini, Piacenza, 5.4.1888 (Arch. S.C.P.F., Collegi d'Italia, Piacenza, f. 1523; Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 5).
- (2) - Regolamento del 1888, cap. III, n. 4.
- (3) - Lettera di P. B. Rolleri a P. F. Zaboglio, Piacenza, 3.7.1888 (Arch. G.S., B, I, 7).
- (4) - P. Remigio Pezzotti: Nato il 28.8.1834 a Sovere (Bergamo), fu missionario nelle Indie, poi parroco nel Bergamasco. Entrò nella Congregazione Scalabriniana il 6.4.1888, emise la professione quinquennale il 12.7.1888 e partì il medesimo giorno con il gruppo destinato allo Stato di Espirito Santo nel Brasile. Morì a S. Paulo nel 1913.
- P. Vincenzo Spada: Nato a Campolieto (Campobasso) il 15.4.1864, entrò come fratello laico nella Congregazione Scalabriniana il 29.4.1888, emise la professione quinquennale il 12.7.1888 e quella perpetua l'8.12.1896. Fece parte della prima spedizione nello Stato brasiliano di Espirito Santo. Ottenne poi di iniziare gli studi per diventare sacerdote, e fu ordinato a Piacenza il 24.5.1902. Morì nella stessa città il 18.9.1905.
- Fr. Angelo Armani: Nato a Settima (Piacenza) il 10.2.1850, entrò nella Congregazione Scalabriniana il 28.5.1888. Fece parte della seconda spedizione missionaria e partì per New York il 24.1.1889. Passò la maggior parte della sua vita di missione, in servizio umile e apprezzato, nella parrocchia di S. Michele a New Haven, Conn., dove morì il 3.8.1903.
- P. Morelli, P. Venditti, P. Astorri, Fr. Pizzolotto e Fr. Gabuardi si ritirarono dall'Istituto allo spirare dei voti temporanei.
- (5) - "L'episcopato italiano e l'Istituto dei Missionari per gli emigranti", L'Osservatore Romano, 22.5.1888, riportato in Trent'anni di Apostolato. Memorie e documenti (Roma, 1909), pp. 423-424.
- (6) - Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 130, minuta.
- (7) - Arch. S.C.P.F., Collegi d'Italia, Piacenza, f. 1539; Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 131, copia autenticata.
- (8) - G. B. Scalabrini, "Parole recitate per la prima partenza de' Missionari in America" (G.S., B, IV, 1888, n. 139, copia).
- (9) - Vedi sopra, a p. 117-118.
- (10) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini a Mons. M. A. Corrigan, Piacenza, 12.7.1888 (Arch. G.S., D, I, 1, minuta).
- (11) - Lettera di Mons. M. A. Corrigan a Mons. G. B. Scalabrini, New York, 10.8.1888 (Arch. G.S., D, I, 1). Vedi nell'appendice n. 5 le lettere Scalabrini-Ireland.
- (12) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, Piacenza, 8.9.1888 (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 9, minuta).
- (13) - Vedi nota seguente.
- (14) - Cfr. Ex Audentia SS.mi. die 14 Novembris 1887, riportato a p. 55-56, e lettera di Mons. G. B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, Piacenza, 16.12.1887, riportata a p. 23-24. Nell'appendice n. 4 riportiamo di fronte i testi latini della Lettera Apostolica Quam Aerumnosa e dell'abbozzo relativo preparato da Mons. Scalabrini e spedito a Roma il 16 dicembre 1887.

- (15) - Le parole citate fra virgolette sono riprodotte dalla prima stesura, in italiano, compilata dallo stesso Scalabrini (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 167).
- (16) - Vedi sopra, a pp. 119-120.
- (17) - Non è esatto dire che Mons. Scalabrini intendesse aggregare alla sua Congregazione i seminaristi americani: infatti alcuni seminaristi inviati dal vescovo di Hartford, Conn., furono fatti studiare dallo Scalabrini nel seminario di Bedonia, perché non sopportavano il clima di Piacenza, ed esercitarono poi il loro ministero nella diocesi americana. Sappiamo il nome dei seguenti: Ingegnere Francesco Nola, professore nel seminario di Hartford, Conn., morto parroco nella medesima città; Mons. Edoardo Morrison, parroco nella città di Waterbury, Conn.; Alessandro Wosslager, parroco nella città di Hartford, Conn., morto nel 1953; Giuseppe Daly, morto parroco a New Haven, Conn.; Guglielmo Krauser, morto parroco nella medesima città nel 1954. Cfr. L'Araldo della Madonna di S. Marco, Bedonia, XXIX, 7-8 (luglio-agosto 1955), p. 5. Non sappiamo però se i sacerdoti elencati corrispondessero all'ideale di Mons. Scalabrini di formare una specie di "clero indigeno" per gli emigrati italiani...
- (18) - Tre giorni prima che fosse pubblicata la Lettera Apostolica, lo Scalabrini scriveva al Card. Simeoni: "Occorrerebbero soggetti, ma pur troppo sono scarsi al bisogno. Presentemente ho qui disponibili sette preti e 6 laici, più tre chierici, che compiono gli studi teologici. Gli aspiranti non mancherebbero, ma non tutti i Vescovi si trovano in quest'altezza della loro missione, dimenticando tante centinaia di migliaia di anime, che periscono, tra le quali ciascuno ne conta un buon numero, ed opponendosi a che qualche loro Sacerdote accorra in loro aiuto. Che è mai per una Diocesi, come le nostre, un prete di più o di meno! Oh, E.mo, quanta grettezza anche con nostro Signore! Bisognerebbe proprio che si pensasse a togliere anche questo ostacolo. Vostra Eminenza renderebbe alla Religione un segnalato servizio se spedisse ai Vescovi dell'Alta Italia e della centrale una lettera circolare, di cui, a risparmiarle tempo, mi permetto di inviarle una specie di modulo. Sarebbe l'unico modo di svegliare i dormienti e farebbe un bene immenso" - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, Piacenza, 7.12.1888 (Arch. S.C.P.F., Collegi d'Italia, Piacenza, ff. 1544-1545; Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 11, copia autenticata).

La circolare invocata dallo Scalabrini fu poi diramata dalla S.C. de Propaganda Fide il 27 febbraio 1889.

- (19) - Lettera di Mons. G. B. Scalabrini a Leone XIII, Piacenza, 6.1.1889 (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 171, copia - nostra traduzione dal latino).

APPENDICI

GLI EMIGRATI ITALIANI IN AMERICA

(Articoli composti da P. Francesco Zaboglio, su invito di Mons. Scalabrini, e pubblicati su L'Amico del Popolo di Piacenza, nel settembre 1886. Vedi sopra, a p. 14).

- I° -

Or è qualche anno, io mi trovavo in un angolo remoto d'una bella Chiesa d'una borgata alpina, quando vidi entrare una donna con due bambine per mano. Quella donna si prostrò ginocchioni in mezzo alla Chiesa, colle sue bambine ai lati; poi, dopo aver mormorato qualche preghiera, baciò il pavimento di quella Chiesa, lo fece baciare alle bambine, ed uscì lagrimando. Povera donna! Ella sentiva esser quella probabilmente l'ultima volta che avrebbe pregato nella sua Chiesa; sentiva non dover essa probabilmente più calpestare quel suolo. Doveva recarsi in America.

Anche a me s'inumidorono gli occhi, e una lagrima furtiva mi scese sulla guancia.

In un villaggio, pure alpino, un'altra volta, sul far della sera, un uomo sulla quarantina veniva a congedarsi da me, ch'ero suo curato. Quando uscì di mia casa, affacciatomi alla finestra, lo seguii coll'occhio. Lo vidi recarsi alla Chiesa, e, siccome la porta n'era già chiusa, si mise in ginocchio sul muricciolo davanti alla finestra aperta che guardava sull'altar maggiore; colà rimase lungamente in preghiera, né sapeva staccarsi da quella chiesetta dove bambino era venuto tante volte a pregar colla madre, dove adulto tante volte s'era recato ad attinger forza e rassegnazione - e n'aveva tanto bisogno, poveretto! - Quando si levò, ritiròsi piangendo. Ah egli stava per recarsi nelle lontane Americhe, a guadagnare un tozzo di pane per la sua figliuola! Doveva la sua sposa, dovevano i suoi quattro figliuoletti morirsi di fame? Infelice! Di lì a un anno giungeva la notizia ch'egli era morto. Poveri orfanelli, povera madre! E come pagherà la misera famigliuola il negoziante che, fidando sull'onestà di buon contadino, le aveva fornito a credito il riso e la polenta, e come rimborserà quel pietoso il quale, mosso più da sentimento di carità che da amor di guadagno, aveva prestato al poveretto i denari pel viaggio? E soprattutto, come farà in seguito a campare la vita?

Altra volta m'avveniva di trovarmi in viaggio in compagnia d'una giovanetta, che, spinta da dolorose circostanze, lasciava anch'essa la sua patria. Quella fanciulletta era stata educata in collegio, e v'aveva appreso un pezzo di musica che diceva addio alla patria. Essa la cantava. Quanta malinconia, quanta tristezza in quel canto! Oh quant'è mai dura la sorte dell'esule!

Sulla fine di Aprile dello scorso anno, mi trovavo a Genova. Il vapore Perseo della Società generale di Navigazione italiana era in sul salpare per l'America, e volli recarmi al porto. Quel vapore portava più di mille, forse molto più di mille emigranti! Quanti uomini adulti, quanti garzoni, quante donne, quante

giovanette abbandonavano piangendo la patria loro! Povera gente! Oh quella era la nave della tristezza e del dolore!

Ma quanto son numerose, a mio dire, queste navi della tristezza e del dolore!

- II° -

Ma son davvero molti gli Italiani che emigrano, specialmente in America? Ogni anno migliaia e migliaia ne partono, principalmente dai porti di Napoli, di Genova e di Havre. Nessuno lo ignora di quanti hanno per la mano statistiche o giornali. Basta domandarne ai Lombardi, ai Veneti, ai Piemontesi, ai Liguri, ai Napoletani e se n'avranno informazioni tali da mettere raccapriccio.

Tre anni or sono m'avvenne di giungere di notte tempo a Colico, paesello al settentrione del Lario, dove fanno scalo i piroscafi che salpano quel lago. Mancava poco più d'un'ora alla partenza e gli alberghi eran chiusi; per cui, veduta aperta la porta d'una bottega, e, osservato che ne andava e veniva della gente, vi entrai. Alla debole luce d'una quasi morente lucerna a petrolio, si vedevano in un angolo, seduti, coi gomiti appoggiati ad un tavolo, sonnacchiosi, un giovanotto, una fanciulla ed una donna di mezza età; nel centro della camera un monte di sacchi e logore borse da viaggio. Di chi erano quei sacchi, chi era quella gente?

Quei sacchi appartenevano ad una numerosa comitiva di poveri contadini della Valtellina, che si recavano in America, a far fortuna, abbandonandosi nelle mani di Dio, preparati al bene e al male, piuttosto che morire di fame; e i tre sonnacchiosi erano rimasti a guardia dei poveri cenci che la comitiva si portava seco. Povera donna! povero giovane! e soprattutto povera fanciulla!

Conosco un piccolo villaggio delle Alpi, dove su 400 abitanti, una quarantina almeno sono emigrati in America, senza contar quelli che si trovano in Francia o in Svizzera, D'altro paese, che conta presso a poco lo stesso numero d'abitanti, ne sono emigrati un sessantacinque. D'un terzo, di 450 anime, presso a cinquantacinque. D'altro paese, di 1600 abitanti, molti aveano lasciato il domestico focolare pel Nuovo Mondo anni addietro; tre anni fa, nello spazio di pochi mesi, emigrò sempre per l'America, una quarantina di persone, e sempre si continua ad emigrare. Ho citato questi paesi e queste cifre, e molti altri ne potrei citare, perché si tratta di luoghi a me ben noti, ma lo stesso fatto si verifica, in proporzioni talora ancor maggiori, per molti paesi e per molte provincie d'Italia.

Quando io ero giovinetto, e la festa mi recavo alle sacre funzioni nel mio paese batio, era una dolce soddisfazione il veder la Chiesa gremita di popolo, e sentirne rimbombare le volte di cantici giulivi, e tutti i fedeli rispondere come un uomo solo alle pubbliche preghiere od alternare il cantico del Gloria o le salmodie vespertine. Ma ohimè! che al presente, entrando in chiesa anche nel tempo della Messa solenne, vi si vede rara la gente, e ben pochi sono le voci che s'odono unirsi al sacerdote nella celebrazione dei santi Misteri.

E non già perchè sia diminuita la pietà e il fervore, ma perchè sedet sola civitas plena populo, et facta est quasi vidua, e perchè non sunt qui veniant ad solemnitatem. Gran numero di coloro che avrebbero dovuto cantare qui nella loro Chiesa le lodi di Dio, si trovano in lontane spiagge, molti di essi dimentichi di Lui, fors'anche e bestemmiarlo!

- III° -

E perchè tanta gente abbandona la sua patria, onde recarsi in sì lontani paesi? E' la fame, la terribile fame, che la spinge a questo dolorissimo passo.

Non è mio intendimento l'andar qui indagando quali siano le cause di questa fame; basti constatare il fatto.

Si sa che nessuno meglio del parroco, dovendo egli per obbligo del proprio ministero entrare in tutte le case e penetrare in tutti i bugigattoli, conosce le miserie della povera gente. Un pezzo di polenta, raramente ammuffita, perchè non ne resta mai sul tagliere, e non sempre un pezzo di formaggio scadente, assai scadente, è il cibo di molte misere famiglie di contadini e d'operai. E beato chi può avere questa grazia di Dio! Spesse volte la madre, vedendo che il cibo non basta, lo divide tra i figliuoli affamati in proporzione dell'età, lasciando che rimangano a piangere attorno allo spoglio banchetto, o battano le vie del paese implorando l'altrui carità.

Per cui non è da far meraviglia se alcuna volta un povero parroco, dopo aver dato tutto ciò di cui poteva disporre, non rimanendogli da dare più nulla, né più reggendogli il cuore allo spettacolo di tante miserie, si ritira addolorato in disparte, per nascondersi nella solitudine!

Dicevo che tra i poveri contadini ed operai spesso si stima beato chi può avere un pezzo di pane o di polenta. Poichè v'hanno molti e molte famiglie che talvolta non l'hanno. E i poveri padri e le povere madri vedono i figliuoletti intristirsi intorno e mancare, domandando loro, come i figli del conte Ugolino: "Ah padre mio, chè non m'aiuti?" E in certi paesi montani queste famiglie son numerose, ben numerose!

A legger ta'i cose, alcuno sarà tentato di pensare che qui ci sia dell'esagerazione. Oh ci fosse, o mio Dio, l'esagerazione! Ma chi così sospettasse, certo si ricrederebbe, qualora volesse prendersi la pena di girare collo scrivente per certi paesi, ed entrare in certi tugurii, ed anche in certe case più appariscenti, e vedervi coi suoi proprii occhi lo squallore e la miseria che vi regna, forse ignorata ancor dai vicini!

Nè per un povero padre v'è solo da pensare al come sfamar la famiglia. V'è ancora il negoziante che vuole il suo. Questi ha già fornito forse per 100, per 200 lire a credito, od anche più, e sta tempestando intorno che vuol essere pagato.

Qual meraviglia adunque se in tali circostanze l'infelice genitore, od alcuno o più dei figliuoli fatti grandi, si recano in lontane terre, nella speranza di potere guadagnare tanto da pagare i debiti e mandare ai rimasti lor cari tanto da potere tirare innanzi la vita?

Accade qualche volta sentire o leggere declamazioni contro coloro che emigrano. Ma, se il ciel vi salvi! chi dà da mangiare a tanta povera gente?

Finchè dunque non si provvede altrimenti, l'emigrazione bisognerà subirla come una dolorosa necessità.

"O rubare o emigrare!" ecco il terribile dilemma che udii più d'una volta dalla bocca di poveri contadini.

"Ma rubare non vogliamo, colla grazia di Dio".

La conseguenza viene da sè, e il ragionamento non ammette replica.

Or sono due anni ero stato incaricato da persona caritatevole di distribuire ai poveri del mio paese certo grano. La distribuzione era appena compita, quando mi si presentò in atto supplichevole, a nome di sua madre un fanciulletto di otto o nove anni, appartenente a famiglia ritenuta benestante, per avere la sua porzione. Lo rimandai, quantunque con benevole parole. Ma quel fanciullo chiedente l'elemosina non poteva levarmisi dalla mente. Prese informazioni dal Parroco, venni a sapere che il padre di esso, caduto in miseria, aveva dovuto partire per l'America, onde procurare il pane alla sposa e ai nove figliuolini, di cui il maggiore appena toccava il dodicesimo anno.

Eppure in quella famiglia pochi anni addietro regnava l'abbondanza! Dio non voglia che il padre, gracile di complessione e poco in salute non trovi la morte in quelle inospitali contrade, appresso dal soverchio lavoro e dal clima poco propizio lasciando una vedova e nove orfanelli, costretti, se vorranno vivere, di far ricorso alla carità cristiana!

E quante son le famiglie che precipitano oggidì da una fortunata agiatezza nell'estrema povertà!

Se adunque a me fosse lecito di esprimere il mio debole parere, direi non essere per ora il caso di limitarsi a declamare contro l'emigrazione, ma piuttosto di pensare ad assistere gli emigranti per ciò che riguarda il loro bene materiale, morale e religioso.

- IV° -

Le speranze e gli effetti corrispondono sempre all'aspettazione?

Ahimè! tutt'altro. Se fin adesso ho dovuto far risuonare dolenti note, non meno dolenti son quelle che rimangono.

Quanti genitori, stretti dalla fame, hanno mandato o lasciati partire i lor figliuolini in America, sperandone sollievo e sussidi e sono rimasti tristamente ingannati! Questi giovinotti lasciano i genitori, i vecchi avi, i fratelli e le sorelle tra un fiume di lagrime con un mondo di promesse. Appena arrivati al luogo di loro destinazione, scrivono dando conto del viaggio, e rinnovando le promesse. Di lì ad alcuni mesi mandano qualche centinaio di franchi, che son quelli del viaggio, quelli cioè presi ad imprestito pel tragitto. Passato ancor qualche tempo, spediscono alcuni altri dollari. Poi arriva ancor qualche lettera, piena di scuse e nuove promesse. Passato quindi un anno o due, appena è se i miseri genitori possono di tanto in tanto aver nuova dei figliuoli, che li hanno abbandonati, e che

forse non tarderanno molto a dimenticarsi d'avere dei genitori, e dei fratelli che lottano colla miseria. Questa è storia, e storia di tutti i giorni. Non dico che tutti i giovanotti che emigrano facciano così; ma in gran parte fanno così. Alcuni anni or sono, in un paesetto ch'ip conosco regnava la più grande miseria; anche i raccolti di varie annate erano stati infelici; le famiglie erano oppresse dai debiti. Cominciò la mania dell'America. Anche i giovanetti dai 14 anni in su partivano per l'America; ma da lì a qualche anno i genitori non ne ricevevano più neppure uno scritto; solo per vie indirette venivano a sapere che i figliuoli, rinnegando, almeno esternamente, quella fede che aveano appresa sulle ginocchia della loro madre, s'erano dati ai vizi e al bel tempo. Erano figliuoli perduti!

Son pochi giorni che, essendo io andato a visitare un povero vecchio infermo, questi colle lagrime agli occhi mi presentò una lettera d'un suo figlio scapestrato, che trovai nel Brasile, nella quale leggevasi: "So che voi pregate per me; è inutile che preghiate; tanto la vostra religione è stata la causa di tutte le mie sciagure. Adesso che non credo più a codeste storie, io sto bene e vanno bene i miei affari". Quale cecità! Che disinganno! che colpo per il cuore d'un povero vecchio padre!

Gli adulti è più difficile che si guastino del tutto, e che distacchino interamente il cuore dalla famiglia; e mandano sussidii ai vecchi genitori, alla moglie, ai figliuoli, e se ritornano (poiché in gran parte ritornano magri e sparuti che tu li distingueresti fra cento, causa le pesanti fatiche a cui si assoggettano, il clima poco confacente, e l'economia che, poveretti, fanno anche sulla bocca, onde risparmiare), se ritornano portano un discerto gruzzoletto. Ma anch'essi, in tutto il tempo che rimangono di là dell'Atlantico, non sentono mai una Messa, od al più una o due fra l'anno nelle principali solennità, non ascoltano mai una predica, non entrano mai in una Chiesa. E sono essi stessi che lo confessano. Quanto al ricevere i Sacramenti, non se ne parla. E quale sarà lo stato di queste povere anime che stanno tanto tempo lontano dalla Messa, dalle prediche, dai Sacramenti, dalla Chiesa? Che si trovano in un ambiente corrotto, irreligioso, che non sentono nominar Dio se non da chi lo bestemmia, non sentono parlar di religione se non da chi l'assalta con ironie, con sarcasmi, con eresie? E' tanto difficile l'esser buon cristiano per uno che sente la Messa, tutte le feste assiste all'omelia e magari anche alla spiegazione della dottrina, che si accosta ai Sacramenti più volte l'anno, che si trova in un ambiente religioso! E' tanto difficile l'esser buon cristiano ad un giovane che, oltre all'avere tutti questi aiuti, ha anche un buon padre ed una buona madre che lo sorvegliano, lo consigliano, lo riprendono, lo castigano! E' tanto difficile!

Le cause sopraccennate fanno che, sebbene degli adulti la maggior parte, come ho detto, non si perverta del tutto e non distacchi del tutto il cuore dalla famiglia (quantunque lo stato dell'anima loro debba essere quale suol essere in chi si trova nelle loro circostanze), pure ancor molti di essi defezionano dalla religione e calpestano i più sacri doveri. Quanti hanno lasciato una moglie che adoravano, dei figliuoli che amavano appassionatamente; e poi l'amor loro s'è andato a poco a poco illanguidendo, finchè si spense del tutto, molti si sono uniti colà in adulteri connubii!

E non v'è nessuno che levi alta la voce, che non cerchi di guarire, o almeno di rendere meno dolorosa questa enorme, puzzolentissima piaga dell'emigrazione,

qual'è al presente, causa di sì enormi danni religiosi, morali e civili? Qual'epoca fu mai così barbara, che si lasciarono tante centinaia di migliaia d'italiani abbandonati a loro stessi, quasi intieramente sprovvisti d'ogni cura principalmente religiosa? Poichè è la irreligione in cui cadono questi disgraziati nostri fratelli, è la mancanza di assistenza religiosa la causa di tutti questi mali; poichè l'uomo senza assistenza religiosa diventa irreligioso, chi non lo sa? e l'uomo irreligioso calpesta i più sacri doveri, spezza i più sacri legami, non riconosce alcuna legge nè divina nè umana, non ha alcun freno alle passioni, è brutto!

E molti di questi sventurati nostri fratelli erano buoni cristiani; pieni d'amore per Dio, pieni d'affetto verso la famiglia! Molti di questi giovanetti erano innocenti! Quante caste fanciulle sono andate colà a fare... debbo dirlo?

Cettate dal bastimento un uomo che non ha mai veduto il mare, in mezzo all'Oceano in tempesta, e abbandonatelo. Rimarrà preda delle onde!

Non ho parlato ancora degli schiaivi italiani che sono in America, schiaivi italiani che gli americani medesimi hanno dovuto accingersi a difendere contro degli italiani. Se alcuno non conoscesse ancora questa vergogna, legga e inorridisca:

"Fine della Schiavitù Italiana:

Un progetto di legge veramente energico e rigido fu ieri presentato alla Camera dei Rappresentanti (di Washington) dal signor Lovering, allo scopo di abolire l'importazione degli schiaivi italiani ed operai scritturati per gli Stati Uniti, proprii territori e Distretto di Colombia dai crudeli incettatori italiani e loro non meno crudeli mantengoli e complici.

Il Signor Celso Cesare Moreno, alla cui richiesta è stato presentato il detto progetto di legge è vivamente persuaso che i provvedimenti compresi in quel bill siano abbastanza vevoli per impedire il nefando traffico di carne, sudore e sangue umano e per isnidare da queste contrade la camorra degli incettatori suddetti. Da questo atto del Congresso è da aspettarsi che sarà meglio regolata la condizione morale e materiale di questi sedotti e sfortunati operai italiani; e sarà in questa guisa chiusa una lunga storia di vergogna, d'inganni, crudeltà nequizia a danno di poveri fanciulli."

(Dal National Republican di Washington, del 13 luglio scorso, riportato da vari giornali italiani). E per avere un'idea più particolareggiata dell'accennata schiavitù, ecco un sunto del progetto di legge, di cui si parla nell'articolo del National Republican.

Lo scopo di questo progetto è indicato dalle seguenti parole:

"Abolire l'importazione di italiani od altri schiaivi o lavoratori scritturati e tratti in forzata schiavitù negli Stati Uniti d'America."

Gli articoli 1. 2. riguardano coloro che abbiano nelle città degli Stati Uniti o arruolato ragazzi o indotti ad arruolarsi in quella società, colla pena del carcere fino a cinque anni e con multa fino a cinque mila dollari.

L'articolo 3. è così concepito:

"Qualunque ingaggiatore o padrone italiano o il suo mantengolo, o qualsiasi altra persona o persone che condussero negli Stati Uniti, proprii territori o nel

Distretto di Colombia, un uomo o donna, fanciullo o fanciulla, dall'Italia o d'altrove per servirsene come suonatori d'organetti, cantori da strada, ballerini saltimbanchi, finti ciechi o malati, negli angoli delle strade e chiese; o come mendicanti o raccoglietori di cenci, di carta straccia, carne guasta, pane od altro mestiere instabile, vile e degradante, e li ingaggerà separatamente o per isquadre in massa sulle strade ferrate, canali, serbatoi, a vil prezzo, o li costringerà a pagare ai padroni o loro complici od a qualunque altra persona o persone, due terzi od altra parte del loro guadagno, sarà giudicato reo di fellonia, e dietro prove, sarà condannato alla carcere per un tempo non superiore ai cinque anni e pagherà una multa non maggiore di cinquemila dollari."

L'articolo 5 stabilisce le pene da infliggersi ai padroni o complici che ingaggiassero persone; sforzandole a prestare involontari servizi di qualunque genere.

L'articolo 6. è in questi termini:

"Qualunque persona imputata delle fellonie suindicate, può essere processata nel Distretto in cui le medesime sono state commesse, o nel Distretto nel quale la persona sedotta, trafugata, ingaggiata, ecc. ecc. è trattenuta sotto tali vincoli o tenuta in forzata servitù ed abietta schiavitù."

E credete voi, o lettori, che questi schiavi italiani, questi disgraziati paria sian pochi? Il Capitano Moreno, quegli stesso a cui istanza l'on. Lovering presentò il surriferito bill alla Camera dei Rappresentanti, in una sua lettera al signor ingegnere Giuseppe Ceri di Bologna calcola che... gli infelici in ischiavitù si avvicinano ai novantamila, tra uomini, donne, fanciulli e fanciulle."

Quanto sia miserabile dal lato materiale la condizione di questi sventurati non è chi non veda. Ma per un cristiano, il quale oltre il corpo vede lo spirito, ed ha il precetto da Cristo di amare il suo prossimo, non solo per ciò che riguarda il benessere temporale, ma ancora e più per quanto tocca il benessere spirituale ed eterno, e molto più per un sacerdote, sorge spontanea la domanda. Questi novantamila poveri iloti, "sedotti o trafugati," e condannati a fare da "suonatori d'organetti, cantori da strada, ballerini, saltimbanchi, finti ciechi o malati, da mendicanti o raccoglitori di cenci, carta straccia, carne guasta ed altri cibi avariati" costretti a versare al padrone disumano "due terzi od altra parte del loro guadagno" oppure "ingaggiati a lavorare sulle strade ferrate, canali, serbatoi a vil prezzo," avranno comodità di provvedere all'anima loro, di riflettere almeno che hanno uno spirito immortale, che v'è un Dio che li ha creati? Avranno un pò d'assistenza religiosa? Permetterà loro quella nefanda "camorra dei padroni" come il Capitano Moreno la chiama, gente senza cuore e senza fede, che specula sul sangue e sulla carne dei suoi compaesani e ne fa abbominevole traffico, permetterà loro di santificar la festa, di sentire la Messa e le prediche, di ricevere i Sacramenti? E come cresceranno i miseri fanciulli e fanciulle cadute tra quegli artigiani?

Ma che deve importare a quei rinnegati delle anime di 90 mila italiani? Per loro questi 90 mila italiani non sono creati per Dio nè pel Paradiso; sono creati per impinguare le loro borse e per ingrassar loro, quorum Deus venter est, che non hanno altra regola di vita se non quella dei più sguaiati epicurei: Edamus

et bibamus, post mortem nulla voluptas!

Povere anime! Poveri schiavi!

(Notabene: nella trascrizione dall'originale si sono corretti alcuni ovvi errori di stampa).

LETTERA DI MONS. SCALABRINI E

RISPOSTA DI MONS. CORRIGAN SUL "CAHENSLYSMO"

(Vedi sopra, a p. 15)

- 1° -

Mons. Scalabrini a Mons. Michele Agostino Corrigan
(10.8.1891) (1)

"... Il buon marchese Volpelandi mi ha dato a leggere copia della lettera scritta da V. E. all'On. Cahensly.

Questi due Signori sono rimasti, a dir vero, molto mortificati al vedersi attribuite idee che non hanno mai avuto, e mi pregano di rispondere in vece loro, convinti che la mia parola possa riuscire presso V. E. molto più efficace.

Caro Monsignore, permetta Glielo dica: in questa faccenda si è suscitata una vera tempesta in un cucchiaino d'acqua. Oltrecchè non era, nè poteva essere nell'intenzione di codesti ottimi Signori di recare la minima offesa ai diritti dell'Episcopato Americano, essi, posso assicurarvela, non hanno mai sognato di chiedere alla S. Sede la doppia giurisdizione. Il loro disegno era semplicissimo: ottenere che le diverse nazionalità Europee avessero nell'Episcopato americano un rappresentante e questo non già straniero, ma cittadino d'America.

Non è forse ciò che già venne suggerito allo stesso Episcopato Americano da quell'alto senno e quella conoscenza pratica delle cose che tanto lo distinguono? Non è questo appunto il metodo che già si tiene? Non vi sono negli Stati Uniti Vescovi Tedeschi? Non vi fu in qualità di Vescovo anche Mons. Persico, il quale anzi è nato in Italia? E, se non esso, non vi è anche presentemente un Vescovo in qualche modo italiano? Ridotta la quistione a questi termini, come lo era difatto, ben vede V. E. che non poteva derivarne inconvenienti di sorta. Ritengo anzi che ciò avrebbe giovato assai al Corpo Episcopale. Dovendo infatti i Vescovi provvedere a tutti indistintamente i cattolici soggetti alla loro giurisdizione, avrebbero avuto dai suddetti rappresentanti nozioni esatte e sicure dei costumi, delle aspirazioni, dei bisogni delle rispettive nazionalità, e il provvedervi sarebbe riuscito molto più facile, e le moltitudini sarebbero rimaste molto più soddisfatte e la Religione ne avrebbe avuto molto maggior vantaggio.

Rimarrebbero altre considerazioni, ma dal momento che il Papa ha creduto bene di intervenire colla lettera del Card. Rampolla, all'Emo Arciv. di Baltimora, non occorre altro.

Tanto ho volute significarle non solo per secondare il desiderio dei prelodati Signori, ma anche perché V. E. abbia nella sua alta influenza a mettere, se crede, le cose a posto, massime in faccia ai suoi Ven. di Collegli nell'Episcopato".

- II° -

Mons. Michele Agostino Corrigan a Mons. Scalabrini
(31.8.1891) (2)

"... Apprendo con meraviglia che i Signori Cahensly e Volpe-Landi siano molto mortificati della mia lettera; più ch'essi, io credo che i Vescovi Americani dovrebbero essere mortificati della loro condotta. Perdoni, Mons.: ma non si azzarda così leggermente un memoriale al S. Padre, in cui, se non si offende la personalità, per lo meno si offende moralmente l'intero Episcopato Americano: e quel ch'è peggio tale memoriale viene indirizzato al Pontefice da persone che non videro mai l'America, e che appresero le sventure e l'oppressione degli emigrati dalle relazioni di qualche romanziere, o di corrispondente di giornali, al quale è più a cuore l'ideale dell'impressione che la verità.

Prima d'insegnare all'Episcopato Americano il modo di regolare gl'interessi spirituali degli emigranti, si dovrebbe conoscere l'America, e poi in camera charitatis, suggerire il proprio opinamento al Vescovo, a favore del quale milita la presunzione, che cioè più del laicato senta il dovere della salvezza delle anime. Credo, Mons., che l'E. V. non vedrebbe di buon occhio che un comitato laico proponesse al Papa un metodo, un ordinamento nella diocesi di Piacenza diverso da quello che V. E. ora segue. Era dunque ben ragionevole che io esprimessi la mia idea ed in certo modo il mio risentimento in proposito.

L'E. V. nella lettera afferma che quei Signori non intendevano di creare una doppia giurisdizione, ma solo che le diverse nazionalità Europee avessero nell'Episcopato Americano un rappresentante e questo non già straniero ma americano. Quindi l'E. V. soggiunge: Non è forse questo il metodo che già si tiene? - Mi permetta, Mons.: se questo metodo già esiste negli St. Un. di America, perché il Sig. Cahensly ne ha fatto supplica alla Santa Sede? Mi sembra una debolezza di mente domandare quello ch'è concesso, anzi attuato: e siccome so di certo che il Sig. Cahensly è ben presente a se stesso, e conosce bene quello che fa, perciò devo concludere che ben diverso era il suo intendimento. E ciò me lo conferma la risposta del Cardinale Simeoni, il quale disse francamente che il progetto Cahensly era d'impossibile attuazione: dunque trattasi di ben altra cosa.

Quello poi che merita maggior rilievo si è che le osservazioni dell'On. Cahensly (il quale fu in America un mese, più o meno) non sono tutto oro: egli ebbe informazioni da fonti torbide, e non ebbe tempo sufficiente per poter giudicare con esattezza l'opera dell'Episcopato Americano rapporto alla emigrazione: il Comitato della Società di S. Raffaele per l'emigrazione tedesca, composto da distinte persone con a capo Mons. Wigger Vescovo di Newark di origine tedesca, ha solennemente protestato contro il progetto ed il memoriale dell'On. Cahensly: certo non avrebbero così pubblicamente reagito contro un connazionale, se tutto fosse stato conforme alla realtà delle cose.

Caro Mons.: la quistione dell'emigrazione in America non può avere una soluzione, prescindendo dall'indole e dalla vita americana: bisogna vivere qualche anno in America per toccare con mano quello che sfugge all'apprezzamento su-

perficiale del viaggiatore: un popolo non si studia in un mese: il popolo americano educato alla libertà all'indipendenza nazionale si avvanza nel cattolicesimo come progredisce nella libertà: ma entrando in Chiesa non lascia fuori le porte l'idea dell'indipendenza nazionale: e l'Episcopato Americano deve fare del suo meglio perchè questa indipendenza non invada il campo religioso: porterebbe danni gravissimi. Un popolo istituito a tale educazione non si rassegnerebbe ad essere soggetto ad un vescovo straniero: e se si attuasse l'idea del Cahensly, senza dubbio si porrebbe immezzo ai cattolici americani il fattore della divisione e dello smembramento: indi emulazioni, scissure, discordie a discapito del Cattolicesimo ed a favore del Protestantesimo.

Inoltre non mi sembra ammissibile l'idea del Cahensly poichè esige la creazione dei Vescovi perchè stranieri e come rappresentanti le nazioni straniere: invece l'Episcopato Americano esige Vescovi abili, siano stranieri o americani: e di più vuole che il Vescovo rappresenti il popolo affidatogli, non già una nazione straniera: e questo certamente è il concetto vero di Vescovo: ha il diritto su tutto il gregge, e deve provvedere indistintamente a tutti. - Ed anche ammessa per assurda ipotesi l'esistenza di tali vescovi, non si otterrebbe nessun buon effetto, o almeno l'effetto buono non compenserebbe il danno che può venirne: poichè in tale ipotesi è inevitabile la collisione tra Vescovo e Vescovo, ma anche tra Vescovo e popolo.

Mons.: mi creda, non parlo per altro sentimento che quello che la coscienza m'impone: e la mia parola è l'apprezzamento di lunga e matura esperienza: se usai gran libertà nell'espore all'E. V. le mie idee, lo attribuisca alla mia sincerità: a nessuno, molto meno ad un amico come l'E. V., potrei nascondere le mie convinzioni in proposito: e se forse fui l'unico nel far pervenire la mia parola di risentimento all'On. Cahensly, non rechi meraviglia all'E. V.: poichè nessun Vescovo più di me sente il peso dell'emigrazione, poichè tutti fanno capo a New-York".

Note

- (1) - Arch. C.S., D, I, 1, minuta di mano di Mons. Mangot.
 (2) - Arch. C.S., D, I, 1.

LETTERE DELLA S. CONGREGAZIONE DE
PROPAGANDA FIDE AI NUNZI - INTERNUNZI -
DELEGATI PONTIFICI IN AMERICA, E A MONS.
IRELAND, VESCOVO DI ST. PAUL, MINN.

(Vedi sopra, a p. 55)

- I° -

"Dalla S. C. di Propaganda
Novembre 1887 (1)

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

Nell'udienza del 14 corr. novembre, dietro relazione di mons. Segretario di questa S. Congregazione, la Santità di N. S. degnavasi approvare ed ordinare alcuni provvedimenti, per ovviare in qualche modo ai mali che si deplorano relativamente all'emigrazione italiana, specialmente in America; e voleva che per mezzo di questa S. C. fossero notificati a V. S. Ill.ma e Rev.ma, affinchè Ella potesse, nei limiti del suo ufficio, secondarne l'esecuzione.

Riconosciutasi la urgente necessità di spedire in America Sacerdoti idonei all'aiuto degli emigrati italiani ivi dispersi, piacque al S. Padre approvare l'erezione in Piacenza di un apposito Istituto di Sacerdoti, i quali vi si radunino dalle varie parti d'Italia per prepararsi e recarsi poscia presso gli emigrati, allo scopo di soccorrerli nei loro spirituali bisogni, rimanendo ad assisterli almeno per cinque anni, sotto la dipendenza degli Ordinari locali, dai quali riceveranno le necessarie facoltà.

A tale intento, volle che si scrivesse ai Vescovi d'America per far loro conoscere i suoi divisamenti e per esortarli a servirsi del nuovo aiuto che lor porge la Provvidenza, chiamando tali Sacerdoti a pro' degli italiani delle loro Diocesi, dirigendosi all'uopo a questa S. C. che lor li spedirebbe dal detto Istituto; a riceverli benignamente, a munirli delle necessarie facoltà e a favorire in ogni maniera il loro importante ministero.

Copia di tali lettere le vengono con questa trasmesse, perchè Ella possa con maggior cognizione, e colla sua nota prudenza, secondare i conati dei Vescovi e dei missionarii nei luoghi sottoposti alla sua vigilanza.

Sarà cura di V. S. Ill.ma e Rev.ma di informare il Governo presso il quale è accreditata dei motivi che mossero la S. Sede a prendere tali speciali provvedimenti per le spirituali necessità degli emigrati italiani, disponendoli

a favorire, per quanto è da lui, la loro esecuzione.

Finalmente vuole che Ella trasmetta a questa S. Sede le maggiori informazioni possibili sul numero, le condizioni e le necessità degli emigrati, specialmente quelle che hanno rapporto al bene delle anime, affinché possa maturamente avvisare ai provvedimenti ulteriori che saranno giudicati opportuni. Mentre mi pregio, per debito d'ufficio, di notificarle tali determinazioni, mi è grato servirmi dell'occasione per esprimerle i sentimenti della mia stima e considerazione, professandomi

di V. S. Ill.ma e Rev.ma"

- II° -

"Rev.mo D. D. Ireland, Episcopo S. Pauli in Minnesota, S. U. Americae Septent. (2)

Ex S. C. de Propaganda Fide
25 novembre 1887

Reverendissime Domine,

Non ignorat Ampl. Tua quot itali, singulis annis necessitate compulsi, a patria emigrari cogantur; quibusque malis ac periculis, iis in locis ubi meliorem existentiam speraverunt, ut plurimum subiiciantur.

SS. D. Noster, ex paterna sollicitudine qua, ubique terrarum, omnium Christifidelium verum bonum praesertim animarum prosequitur, nequit non praecipuum occupari et non misereri filiorum, qui in tanta calamitate versantur; speciatim quia itali sunt, maxime autem quia miseri et derelicti. Excogitando remedia quae aliquo modo possunt esse valida et opportuna, hoc maximum illi visum est pro nunc eos Americae Episcopis enixe commendare, sub quorum jurisdictione quam plures commorantur, et, propter sacerdotum penuriam dum panem quaerunt, non raro ipsam fidem catholicam amittunt.

Cum tamen non pauci ex illis aliam linguam praeter patriam ignorent, ac proinde omnino ministerio sacerdotum italorum indigeant, Sanctitas Sua novum Institutum nuper approbavit, Placentiae erigendum, in quo pii et zelo ferventes sacerdotes ex variis Italiae regionibus congregandi sunt, ad hunc finem, ut Americam petant, ibique emigratis spiritualis, sive Missionibus sive aliis sacerdotalibus operibus modo meliori ac minus praecario quo fieri potest, adiumenta praestent.

Dum hoc novum Ampl. Tuae auxilium a divina Providentia in pastoralis munere porrigitur, ut facilius animabus curae tuae concreditis provideas, Summi Pontificis mandato, tuum erit eo in tanta necessitate uti eoque modo, ut fructum copiosum et certum consequaris.

Ad hunc effectum, spectatis circumstantiis, mens est Pontificis Summi, ut Missionariis ab hac S. C. postulandis et ex dicto Instituto mittendis, facultates necessarias directe concedas, ita ut eorum ministerium libere ac independentem exercentur ab omni jurisdictione parochiali seu vicariali, sed sub tua directione.

tantum, ob majorem utilitatem Missionis cui se devovent. Quin immo, auctoritate apostolica fretum Te scias, ut casu occurrente ab ipsa parochiali circumscriptione illa territoria in quibus itali coloni morantur, pro opportunitate, excerpere, illaque in novas Paroecias Missionariorum dictorum directioni assignandas constituere valeas.

Pro executione huius prostremae Summi Pontificis determinationis maxime haec S. C. de zelo tuo atque alacritate confidit, cum hoc remedium Tibi ipsi visum sit utilissimum in istis plagis ad majores difficultates removendas quae hactenus fructus ministerii Sacerdotalis pro italis impediunt, Tuum igitur erit totis viribus media disponere, ut quam primum dicta domus in opportuniori loco aperiatur, quae velut centrum erit salvationis pro italis in ista amplissima Republica dispersis. Tuumque erit hanc S. C. edocere de iis quae hoc opus respiciunt, in quo certe Tibi Dei adjutorium, Episcoporum et fidelium omnium Statuum Unitorum cooperatio non deficiet.

Dum haec Tibi, pro meo munere, notifico, gratum mihi est maximae aestimationis meae sensus exprimere, meque profiteri".

Note

- (1) - Arch. S.C.P.F., Collegi d'Italia, Piacenza, f. 1390.
- (2) - Arch. S.C.P.F., Collegi d'Italia, Piacenza, f. 1387.

LA LETTERA APOSTOLICA "QUAM AERUMNOSA"
NEL TESTO LATINO, MESSO A CONFRONTO CON
L'ABBOZZO PREPARATO DA MONS. SCALABRINI

(Vedi sopra, a p. 130)

Lettera Apostolica (1)

Epistola
Venerabilibus Fratibus
Archiepiscopis et Episcopis
Americae

Leo PP. XIII

Venerabiles Fratres

Salutem et Apostolicam benedictionem.

Quam aerumnosa et calamitosa sit eorum conditio, qui ex Italia quotannis in Americae regiones ad vitae subsidia quaerenda turmatim commigrant, tam compertum vobis est, ut nihil attingant id fusc per Nos explicari. Imo vero mala, quibus illi premuntur, vos quidem ex propinquo intuemini, eaque, datis non semel ad Nos litteris, commemorata dolenter sunt a plerisque vestrum.

Deflendum sane, quod tot miseri Italiae cives, solum mutare inopia coacti, in mala plerumque graviora incurrant, quam quae effugere voluerunt. Ac persaepe ad labores varii generis, quibus vita corporis absumitur, longe miserior adiungitur animorum perniciēs. Prima ipsa demigrantium transvectio periculis plena ac detrimentis est: incidunt enim plerique in cupidos homines, quorum quasi mancipia fiunt, et gregatim in naves coniecti, atque inhumane habiti, ad deprava-

Abbozzo di Mons. Scalabrini (2)

Venerabilibus Fratibus
Archiepiscopis et Episcopis
Americae

Leo PP. XIII

Venerabiles Fratres

Salutem et Apostolicam benedictionem.

Vos non latent, Venerabiles Fratres, gravissima, quibus obiciuntur, pericula, multa filiorum Italiae centena millia, qui succrescente in dies patriae linquendae necessitate ad vestras praecipue regiones commigrant. Ipsi vero, pastoralis vestrae sollicitudinis sollertia excitati, discrimina huiusmodi in nostram deduxistis notitiam.

Miserrima certe est hisce filiis Nostris, et in primis lugenda conditio, qui patriae solum vestrae compulsi, ea quae necessaria sunt ad victum parandi causa, vel rem domesticam meliorem faciendi, longis itineribus atque infestis se committunt. In ipso enim itineris principio vel infidorum hominum praeda fiunt, qui ex fratrum suorum miseria illiberales atque sordidos quaestus faciunt, vel praeter modum in unum locum constipati flagitiosae vitae ineunt consuetudinem.

vationem naturae sensim impelluntur. Ubi vero ad destinatas oras appulerunt, linguae et locorum ignari quotidianis operis addicti, improborum insidiis, et potentiorum, quibus sese manciparint, patent insidiis.

Qui autem industria sua satis sibi parare potuerunt unde vitam tueantur, versantes tamen assiduo inter eos, qui omnia ad quaestum et utilitatem suam referunt, nobiles humanae naturae sensus paulatim exuentes, eorum vitam vivere discunt qui omnes spes et cogitationes suas in terra defixerunt. Huc accedunt obvia passim irritamenta cupiditatum, fraudesque sectarum, quae istis late grassantur religioni infensae, et plerosque in viam trahunt quae ducit ad interitum.

In his autem malis illud longe lucuosius est, quod in tanta multitudine hominum, amplitudine religionum, difficultate locorum, haud facile praesto iis potest ea quae par esset, salutaris cura ministrorum Dei, qui italicae compotes linguae, ipsis verbum vitae tradant, sacramenta administrent, et opportuna subsidia impertiant, quibus eorum erigatur animus in spem bonorum caelestium, et vita spiritus sustentetur ac vigeat. Hinc multis locis rari admodum sunt ii, quibus sacerdos adsit morituris, non rari quibus nascentibus minister deest ad regenerationis lavacrum: plurimi sunt quibus nuptiae, nulla habita Ecclesiae legum ratione ineuntur, unde similis patribus propagatur proles,

Quis vero referat deplorandam, quae illos manet, sortem cum eo quo tendunt pervenerint? Statim ac in terram alienam evadunt, linguae quae ibi obtinet usu carentes, locorumque consuetudinis ignari, adversae fortunae casibus dire jactantur. Multi ac insalubres, ut fertur, sterilesque terras immani proditione exportati, maximis afficiuntur calamitatibus, omnique dolorum genere oppressam vitam degunt, atque saepe saepius pestiferis terrae exhalationibus, vita maturius quam par est, decedunt. Alii, falsis pollicitationibus illecti, necessitate improba urgente, contractibus saepe numero sese ligant captivitate ipsa deterioribus; pueri victum ostiatim quaesitare compulsi a teneris annis criminosa agunt vitam, puellae vero in ignominiae baratrum praecipites quandoque ruunt; qui denique vitam honestiori quo possunt modo tueri satagunt, tristissimis vexantur curis moeroreque tabescunt.

Ex his rationibus pronum est colligere quot gravissima pericula illorum salus patiatur. Eo magis periculum in immensum crescit, quod illis praesto non sit Dei minister, qui caelestis vitae misteria pueros edoceat, bonisque instruat moribus, adultis vero praestet opportunitatem religiosi officii satis faciendi, eosque sacris societate connubiis. Ipsi enim probe nostis, Venerabiles Fratres, tenuem nimis esse sacerdotum numerum pro istarum regionum interminata magnitudine, neque etiam satis ubique obtinere itinerum commoda. Quo fit ut in America degentes facilitate comendi destituti vitam degant quam ipsi gentiles deteriore, sine templo, sine sacrificio, absque publicis

atque ita passim apud hoc genus hominum oblivione delentur christiani mores, pessimi quique inolescunt.

precibus, numquam verbum vitae audientes, ita ut nullam colere religionem facile videantur. Quod si inter haereticorum insidias vel hominum sectis addictorum technas, qui istis in regionibus maxime dominatum exercent, fidei, quod est supremum animae bonum, jacturam non faciunt, id ingens sane miraculum est putandum.

Hinc acutissimus et continuus ipsorum commigrantium clamor ut sibi in auxilium optimi mittantur sacerdotes. Nullus profecto clamor huius Apostolicae Sedis voluntati ac votis conformior edipoterat, quam tot patrum familiarum ex-postulatio, pro se, pro natis spiritualia efflagitantium subsidia. Si enim summa conscientiae sollicitudine angi opus est quotquot salutis fratrum procuracionem susceperunt, id certe praecipuo quodam jure Apostolica Sedes sibi vindicat quae semper miseros quosque in suam recepit tutelam ac indigentibus opem salutemque tulit.

Haec omnia Nos reputantes animo, ac miseram tot hominum vicem dolentes, quod quasi oves pastore destitutas cognoscimus per avia abrupta et infesta locorum, simulque cogitantes Pastoris aeterni caritatem et monita, Nostri muneri esse duximus, omnem quam possumus eis opem afferre, salubria pascua parare, ac omni qua datur ratione, eorum bono et saluti consulere. Quod eo libentius aggressi sumus, quod caritas hominum, quos eadem ac Nostra regio tulit, ad id proniores faciat, ac certa spes teneat, numquam defore Nobis studia vestra operamque adiutricem.

Quapropter aeterni Pastoris Christi Jesu caritatem ineffabilem intuentes, qui super ingenti turbarum multitudine misertus est, quia erant vexati et jacentes sicut oves non habentes pastorem. Ipsi Nos, qui divino impercepto consilio, ad beatissimi Apostolorum Principis Cathedram assumpti Illius in terris vices gerimus, super filiorum Nostrorum contritione movemur ex animo. Etsi enim Romanus Pontifex omnibus debitor sit, ac singulos filios suos Apostolicae dilectionis officio amplectatur, singulari tamen necessitudine vinculo Italiae filios, ubicumque fuerint gentium, ab ipsa adjuvari condecet. Conspectis igitur tot commigrantium italorum malis, in ferendo hisce remedium aliquod, aminum posuimus, ut scilicet illis Christianorum sacra ne desint, ac praesentis etiam vitae calamitates leviores fiant.

Quapropter curavimus ut in Sacri Consilio christiano nomini propagando

Iam pridem per Nostram Congregationem, cui titulus a nomine Christiano.

hac super re consultatio haberetur, eique mandavimus, ut quaesitis et diligenter expensis remediis, quibus tot mala et incommoda possint depelli, sin minus, allevari, quod maxime e re foret proponeret Nobis, utrumque spectans, ut animarum saluti prodesset, atque migrantium molestias, quatenus fieri posset, leniret.

Cum vero causa potissima invalescentium malorum in eo sit, quod infelicibus illis desit sacerdotale ministerium per quod caelestis gratia impertitur et augetur, plures ex Italia presbyteros istuc mittere decrevimus, qui conterraneos suos noto solentur alloquio; doctrinam fidei ac vitae christianae praecepta doceant ignorata au neglecta, sacramentorum apud eos salutari ministerio fungantur, succrescentem sobolem ad religionem et humanitatem informant, omnes demum ex quovis ordine, consilio ac ope iuvent, cunctisque foveant curae sacerdotalis officiis. Quo id commodius ac plenius effici posset, per litteras Nostras XVII Kalendas Decembris anno superiore datas sub annulo Piscatoris, Apostolicum sacerdotum Collegium Placentiae episcopali in sede, curante Ven. Fratrem Iohanne Baptista Placentinorum Episcopo constituimus, quo ecclesiastici viri, quos Christi caritas urget, ex Italia convenient, ut iis excolantur studiis, iis exercentur muneribus eaque disciplina, per quam strenue et feliciter penes dissitos Italiae cives legatione pro Christo fungantur, et idonei fiant dispensatores mysteriorum Dei.

Inter alumnos autem huius Collegii, quod quasi Seminarium haberi volumus ministrorum Dei ad salutem Italicarum Americarum incolentium, iuvenes etiam a vestris regionibus, italicis parentibus natos, recipi et institui volumus, modo

propagando, sollicitudinem ac studium Episcoporum incitavimus, quorum potissimum ac super re exposcenda erat cura. Eademque Congregatio plura ad nutum Nostrum pro innata sibi maturitate consilia expendit atque discussit. Quia vero providendi meliorem firmiterque modum necessitas urget in dies, divino aspirante Numine, ea omnia adhibere decrevimus pro Italicis in Americam confluentibus, quae in Nostra essent potestate.

Nunc vero complura iam esse disposita probataque annunciamus vobis, Venerabiles Fratres. Inter haec porro commemorare placet Missionariorum Apostolicum Institutum pro italicis coloniis in dissitis Americae plagis constitutis, quodve, hoc ipso anno, sub regula per Nos probata atque sancita, Venerabilis Frater Noster Iohannes Baptistae Placentiae Ecclesiae Episcopus in sui sacri ministerii Sede excitavit. Ipsum autem Apostolicum Collegium iam Nostris litteris in forma Brevis 17 Kalendas Decembris alto commendatum, a Christoforo Columbo, qui primus Christi nomen in istis regionibus invexit, Placentinae genti devinciunt, nome accipiet.

In eo autem una cum sacerdotibus missionariis optamus ut etiam italicarum familiarum in America degentium filii, qui se in spem Ecclesiae succrescere demonstrant, quique sacrae militiae nomen dare percupiant, ad Sacerdotium

in sortem Domini vocati sacris cupiant initiari, ut deinde sacerdotio aucti et istuc remeantes, sub vestra pastorali potestate, omnes quarum usus fuerit, Apostolici ministerii partes expleant.

Neque vero ambigimus, quin et re-
duces isti paterna cum caritate exci-
pantur a vobis, itemque facultates impetrent opportunas sacri ministerii causas in cives suos, monito parochio, exercendas: quippe ad vos, venturi sunt quasi auxiliares copiae, ut sub auctoritate cuiusque vestrum, cuius in dioecesi versantur, sacrae militiae operam navent. Profecto in primo operis exordio tanta haec auxilia haudquam erunt, quanta res ac tempus flagitant, neque eorum qui mittendi sunt opera par esse ita poterit numero et necessitatibus fidelium, ut singulis et remotioribus in locis sacerdotes constitui possint, qui curam animarum gerant. Quamobrem optimum factu censemus, si in dioecesibus, quae advenis ex Italia magis abundant, communia habeantur domicilia sacerdotum, qui exinde digressi circumiacentem regionem peragrent, et sacris expeditionibus excolant. Qua ratione autem, quibusve loci opportunius ea possint constitui, id erit prudentiae vestrae decernere.

Haec omnia quae Apostolicae Nostrae providentiae esse duximus, vobis liscce litteris significanda curavimus. Si quis autem ex vobis compererit sive sensu et iudicio suo, sive collatis cum Fratribus consiliis, aliquid praeterea praestari a Nobis posse ad eorum utilitatem et solatium, quorum causa haec scribimus, sciat se Nobis gratum facturum, si de hoc ad sacrum Consilium fidei propagandae praepositum studiose

preparentur, quo facilius et firmiter demigrantium spirituale bonum, temporis processu, quasi per Clerum indigenum custiodatur, curetur atque in aevum perseveret.

Minime dubitamus, Venerabiles Fratres, quin tam pium caritatis Institutum plurimum solatii atque auxilii sollicitudini vestrae pastoralis sit allaturum, propterea quod Sacerdotes, qui se suaque omnia pro fratrum salutem devovent, rite dispositi, atque, quantum liceat, plurimi, maiore in numero ad vestras dioeceses missi, Vobis a laudata superius Congregatione petentibus, arbitratui vestro directionique subjicientur. Certa igitur spe nitimur vel propter nimiam caritatem vestram eos benigne exceptum iri, congruisque facultatibus donatos, praesidio vestro perpetuo usuarios.

Vehementer etiam cupiemus ut hisce sacerdotibus domus aliqua in unaquaque Dioecesi constituatur, ex qua digredientes quaquaversus, prosint quoque in magis dissitas plebes excurrere, allaturi et istis sanctioris vitae munimenta.

Gratissimum quoque Nobis futurum declaramus, si notitiis observationibusque, prout colligere potest sedulitas vestra, ad levanda, quae supra lamentavimus, mala, sollicitudinem Nostram instruere satageritis. Insuper delectum virum ad vos mittere, opportuno tempore, cogitamus, qui vobiscum collatis consiliis, omnibus perspectis necessitatibus ac rerum adjunctis, omnia Nobis, quae operi nostro secundum pote-

retulerit.

Ex hoc autem opere, quod ad curam et praesidium plurimarum animarum, omni catholicae religionis solatio carentium suscepimus, fructus Nobis pollicemur uberes, maxime, si accesserint, uti confidimus, ad illud sustentandum tuendumque fidelium, quorum pietati pares suppetant opes, studia et subsidia.

Caeterum adprecati Deum benignissimum, qui omnes homines vult salvos fieri et ad agnitionem veritatis venire, ut hisce coeptis propitius adspiret, ac prospera det incrementa, Apostolicam benedictionem intimae dilectionis testem vobis, Venerabiles Fratres, et universo Clero ac fidelibus, quibus praeestis, peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die X Decembris MDCCCLXXXVIII, Pontificatus Nostri anno undecimo.

LEO PP. XIII

runt praestare exitum, fideliter referat. Id certo prosequi atque optatum finem perducere poterimus, si, ut firma Nobis est insita animo spes, tandem aliquando Apostolicae Sedi liberior meliorve subrideat aetas.

Dum vero Italiae Episcopi presbyteris suis ad vos transmeandi dant veniam, unitatis spiritui servientes, qui omnes in unum corpus colligit Ecclesias per dictam conjunctionem cum hac summa veritatis Cathedra (quae unitatis spiritus principium exstat et perfectio), vos, Ve. Fra., eidem spiritui parentes antedictos sacerdotes omnibus benevolentiae officiis cumulate, ut praeclaram ad Dei gloriam susceptum ab se opus rite consummare valeant.

Interim omnibus filiis Nostris sacerdotibus, qui studio salutis fratrum ardentibus, alacri promptoque animo, ad vos venient, in primis autem et potissimum vobis universis, Ven. Fr., et populis vestrae fidei commendatis, omnia multiformis gratiae Dei munera adprecatur, et horum pignus Apostolicam Benedictionem propensae voluntatis Nostrae in vos testem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae...

Note

- (1) - Leonis XIII Pontificis Maximi Acta (Romae, 1889), vol. III, pp. 380-384.
- (2) - Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 170, copia.

LETTERA DI MONS. IRELAND E RISPOSTA
DI MONS. SCALABRINI SUL PROBLEMA
RELIGIOSO DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

- I° -

"St. Paul, Minnesota,
21 dicembre 1888 (1)

Monsignore,

Permetta che le esprima i miei ringraziamenti per l'invio del suo opuscolo "Il Disegno di Legge sulla Emigrazione Italiana". L'ho letto attentamente, con profitto e con piacere.

Tale questione dell'emigrazione, sotto una forma o l'altra, mi ha preoccupato già da molti anni. Ho dovuto prestare attenzione specialmente all'emigrazione irlandese e anche, quantunque in misura minore, a quella tedesca. Ma non mi sono mancate mai occasioni, durante questo tempo, di dare un'occhiata all'emigrazione italiana negli Stati Uniti e di constatare il deplorabile abbandono di cui sono vittime migliaia di vostri poveri compatrioti. In una mia visita a Roma, nell'inverno 1886-1887, ho parlato più volte con Mons. Jacobini, col Card. Simeoni e con lo stesso S. Padre sull'importanza dell'organizzazione di qualche iniziativa in favore degli emigrati italiani. Fu in quell'occasione che fui informato per la prima volta delle Sue generose intenzioni e da allora ho seguito con interesse il cammino della Sua opera.

Il Suo Istituto è, a mio parere, la forma più bella e più utile che l'apostolato cattolico possa assumere ai nostri giorni, e sarà per me motivo di grande stupore se la Chiesa d'Italia non Le darà tutta la collaborazione che può desiderare. Voglia il Cielo, che anche l'Italia parlamentare, in nome del patriottismo, se non della fede di Pietro, venga in aiuto e accordi ai membri del Suo Istituto, non solo i piccoli favori che Lei domanda nel Suo opuscolo, ma anche altri ben più grandi.

Cinque mesi fa, ho fatto una visita ai buoni sacerdoti che V. E. ha mandato a New York, e ho potuto constatare il grande bene, che essi già facevano in quella città. Io spero che presto manderà sacerdoti in molte altre città della nostra repubblica. Mons. Elder, a Cincinnati, m'ha detto ch'egli desidera ardentemente di avere due dei Suoi sacerdoti, e io sono sicuro che man mano che il Suo Istituto sarà conosciuto, altri prelati la pregheranno di mandar loro dei preti.

Vi sarà nell'opera delle Missioni Italiane negli Stati Uniti una lacuna abbastanza notevole da colmare, fino a che non si sarà provvista a raggiungere i piccoli nuclei di emigrati Italiani, sparsi in questi Stati, fra i quali sarà impossibile man-

tenere due preti, e spesso di mantenerne in permanenza anche uno solo; e che perciò perderanno la fede, se saranno dimenticati. Non mi metto a discutere in questa lettera sui mezzi migliori per aiutare gli emigrati che si trovano in simili circostanze. Bisognerebbe mi sembra, che V. E. avesse, come suo rappresentante negli Stati Uniti, un sacerdote intelligente e zelante, con l'alta missione di prender nota di tutti i nuclei d'Italians in tutti gli Stati Uniti, e di studiare sul luogo i mezzi migliori per venire in soccorso nelle singole regioni, e di tenerLa costantemente al corrente dei bisogni e delle condizioni degli Italiani nelle diverse parti del paese.

E' una questione grave per l'onore della Chiesa - e io mi sono basato su questo punto quando ho avuto l'onore di un'udienza del S. Padre - il non dimenticare gli emigrati italiani. Agli occhi degli Americani cattolici e protestanti, gli emigrati Italiani rappresentano una popolazione su cui la Chiesa ha esercitato per lunghi secoli la sua azione, alla quale non sono mancati, certamente, nè vescovi nè preti nè comunità religiose. Giudicati gli emigrati Italiani, resta giudicata la Chiesa stessa, riguardo al suo potere morale e civilizzatore. Io ho dovuto spesso rispondere a obiezioni provocate dalla condizione degli emigrati Italiani, e non sempre ho saputo trattenere qualche pensiero di collera e di dispetto contro i duecentocinquanta vescovi dell'Italia, che dimenticavano le loro pecorelle al di là dei mari, quali si fossero le cure che loro prodigavano in Italia.

Per questi motivi, io sento di doverLe, come Vescovo americano, un debito di riconoscenza per quello che V. E. fa, e prego Dio con tutto il cuore che benedica la sua opera (...).

Suo dev.mo confratello
John Ireland
Arcivescovo di St. Paul"

- II° -

"Piacenza, 12 marzo 1889 (2)

Monsignore,

Vostra Eccellenza mi perdonerà se rispondo con tanto ritardo alla sua benevola e bella lettera del 21 dicembre, ma la causa di questo ritardo è indipendente dalla mia volontà. Ho voluto, prima di rispondere, inviare la sua lettera alla Congregazione di Propaganda e aspettarne riscontro per comunicarglielo. Ora la posso assicurare che oggi la Sacra Congregazione romana ha letto con il più vivo piacere quelle belle pagine nelle quali V. E. dimostra così bene l'importanza dell'opera che ho intrapreso e nelle quali fa così giustamente notare che dal suo successo non dipende soltanto l'avvenire spirituale di tanti cattolici italiani sbalzati oltre i mari dall'emigrazione, ma anche il successo della grande opera di evangelizzazione affidata allo zelo e alla saggezza dell'episcopato americano. Gli uomini, di fatto, sono troppo avvezzi a dedurre delle conclusioni logiche e rigorose dai fatti che avvengono intorno a loro. Più che mai oggi il sistema sperimentale tende a prevalere. E' dunque naturale che i suoi compa-

trioti protestanti, vedendo l'ignoranza e l'indifferenza religiosa di un grande numero, per non dire della maggioranza degli emigrati italiani, concludono che la vita cristiana deve essere ben poco intensa nel nostro paese, se tanti suoi figli perdono così facilmente la fede e abbandonano la pratica dei doveri più elementari del cristiano. Ora siccome l'Italia non è soltanto un paese esclusivamente cattolico, ma è il centro della nostra Santa Chiesa e la residenza del suo Capo Augusto, ne segue, come V. E. fa risaltare molto bene, che i protestanti sono inclinati a credere che il cattolicesimo è in decadenza e che la causa di questa decadenza è senz'altro l'assenza di fede e di virtù, causata dall'impotenza dei preti o dalla loro negligenza colpevole. Questi errori, bisogna combatterli senza dubbio; ma bisogna soprattutto far scomparire le cause principali, che li generano; ora dalla prosperità e dal successo dell'opera, che ho intrapreso, dipende la guarigione del male che noi deploriamo e che è altrettanto nocivo alla propagazione della fede in America, se non si conservano le tradizioni cristiane e i principi del cattolicesimo nei milioni di emigrati italiani che abitano il continente americano.

Per questi motivi la Propaganda ha accolto la mia opera con la più grande benevolenza e vede con piacere che essa è apprezzata dall'episcopato americano e in particolare da V. E., che è uno dei vescovi più famosi e più dotti del Nuovo Mondo.

Ma la Propaganda non è stata la sola a lodare il Suo atteggiamento nei confronti della mia opera. Il S. P. Leone XIII, al quale io stesso ho fatto leggere la Sua lettera, n'è rimasto visibilmente soddisfatto e m'ha parlato di V. E. con la più grande benevolenza. Sua Santità conserva il miglior ricordo di V. E. e apprezza come si conviene le qualità eminenti e lo zelo di V. E.

Ora io devo ringraziarla delle espressioni troppo cortesi, che ha voluto indirizzarmi. Mi permetterà di attribuirle alla sua benevolenza per una povera persona e per l'opera che io dirigo. E' per me una grande consolazione e un incoraggiamento prezioso vedere i miei pensieri e i miei progetti approvati da un prelado che onora tanto altamente con le sue virtù, con la sua intelligenza e con la sua feconda attività, l'episcopato americano.

L'opera che ho fondata progredisce e prospera felicemente. Le domande di sacerdoti, che desiderano entrare nella Congregazione dei Missionari di Piacenza, sono molto numerose e ne ringrazio Dio. Son soprattutto le difficoltà finanziarie che ostacolano lo sviluppo della bella impresa. Sfortunatamente non si può sperare niente, per il momento, dal governo, che è più che mai in lotta contro il Vaticano. Questa situazione potrà cambiare col tempo, e io lo spero; ma nell'attesa la mia congregazione risente degli effetti della lotta.

L'Italia cattolica scarseggia di sussidi, da parte mia faccio tutto quello che posso per sovvenire all'opera da me fondata; ma le risorse, di cui dispongo, sono molto esigue, la mensa vescovile, come quella di tutte le diocesi d'Italia, è ridotta a proporzioni più che modeste, la crisi commerciale e agricola ha privato proprietari, commercianti e industriali di gran parte delle loro risorse, cosicché, malgrado la loro nobile generosità, i cattolici italiani non possono sopperire alle spese che comporta il sostentamento del noviziato. Perchè la mia congregazione possa prendere uno sviluppo serio e rapido, bisognerebbe che l'America concor-

resse anche da parte sua alle spese generali, che comporta il tenere in piedi il noviziato. Queste spese sono relativamente gravi; sono causate dalla compera dell'immobile e della chiesa che costituiscono la casa-madre dell'Istituto, per l'ammobigliamento e la manutenzione dei locali, per il sostentamento dei missionari, spese di viaggio e di vestiario dei sacerdoti, ecc. ecc. Ah se qualche persona generosa, fra quelle che in America dispongono di una grossa fortuna, potesse venire in aiuto a questa impresa destinata a glorificare Dio e a salvare le anime! In questa maniera mi sarebbe possibile di accettare un numero più grande di ecclesiastici e di prepararli all'evangelizzazione degli emigrati italiani.

Io le sottopongo questa idea. Ne faccia soggetto di mature e serie riflessioni e, se le sembra giusta, la comunichi ai suoi colleghi d'episcopato degli Stati Uniti e cerchi il mezzo pratico per farla apprezzare dai suoi connazionali cattolici, affinchè, aiutato dalle offerte dei generosi americani, io possa allargare il quadro dell'istituzione di Piacenza e inviare al di là dell'Atlantico numerose coorti di missionari zelanti, che riportino i nostri poveri emigrati alle vie salutari della pratica cristiana.

Malgrado le preoccupazioni, che mi procura l'opera alla quale mi sono dedicato, nonostante le difficoltà finanziarie che mi assediano, la mia fiducia in Dio è profonda e incrollabile. Il Signore ci aiuterà e questa bella porzione del suo gregge che ha attraversato i mari per popolare l'America non sfuggirà ai pastori della sua Chiesa, e, lungi dall'ingrossare le file di coloro che disprezzano le leggi del cattolicesimo, essa formerà in avvenire la forza e la gloria di codesta giovane Chiesa d'America, destinata a diventare la gloria e l'orgoglio del successore di S. Pietro e della nostra santa Religione.

Voglia gradire, Monsignore, l'espressione della mia alta stima e della mia devozione in Cristo.

+ Giovanni Battista
Vescovo di Piacenza".

Note

- (1) - Arch. C.S., D, I, 1, traduzione dal francese.
 (2) - Arch. C.S., D, I, 1, traduzione dal francese.

MONS. SCALABRINI E UN PROGETTO BELGA
DI ASSISTENZA AGLI EMIGRATI EUROPEI

La notizia che Mons. Scalabrini aveva fondato una Congregazione di missionari per gli emigranti destò un'eco particolare nel Belgio, paese che cominciava proprio allora a cercare uno sfogo alla pressione demografica e alla crisi agricolo-industriale nell'emigrazione. Alcuni sacerdoti avevano cominciato a interessarsi dell'assistenza spirituale degli emigranti.

Nel 1887 Mons. Charles Cartuyvels, il celebre vicerettore dell'Università di Lovanio, aveva dato inizio a una serie di conferenze per sensibilizzare l'opinione pubblica al problema migratorio, quando venne a sapere dell'iniziativa di Mons. Scalabrini e del favore che essa aveva ottenuto presso la S. Sede. Si rivolse dunque al Vescovo di Piacenza:

"Nel nostro paese, affollato d'uomini e di prodotti, dove si contano fino a 201 abitanti di media per chilometro quadrato, comincia a verificarsi il movimento d'emigrazione. Io penso che è meglio dirigerlo verso l'America spagnola, interamente cattolica, che verso il Nord protestante. Ma l'idea dell'emigrazione è tanto nuova per noi, che incontra una forte opposizione da parte del clero, sotto il pretesto che equivarrebbe a mandare le anime alla perdizione. Come se la perdizione non fosse ben più minacciosa nei centri industriali dove un solo parroco assistito da un vicario ha sulle braccia 20.000, 30.000 anime, alla mercè di padroni che non si preoccupano affatto della legge cristiana!

Secondo il mio umile parere, quello che bisogna fare è di imitarVi; e poichè la necessità spinge la folla degli indigenti verso il Nuovo Mondo, bisogna seguirli per farne un popolo cattolico. Vi sono là degli elementi unici e pieni di promesse per l'avvenire. Anzitutto questa emigrazione è reclutata in nazioni latine o rimaste fedeli al cattolicesimo: italiani, baschi, spagnoli, e da un anno, anche belgi. Gli anglosassoni, i tedeschi stessi non vi partecipano. Vi è una protezione provvidenziale. Quel mondo nuovo fra un secolo sarà predominante.

Convinto di queste idee, ho incominciato a propagarle in Belgio con delle conferenze. Ho visto con piacere che la S. Sede Vi appoggia in questa crociata a favore degli emigranti; che un seminario è stato aperto a Piacenza per provvederli di sacerdoti; che l'episcopato italiano s'è impegnato a secondare il Vostro progetto. Monsignore, abbiate la bontà di mandarmi la documentazione di queste opere, e soprattutto il primo Vostro scritto, che ha fatto tanta impressione in Italia. Ne vedo gli effetti, ma ne ignoro il testo. Tutto ciò mi sarebbe molto utile per un lavoro che comincio in questo momento, sull'emigrazione belga

nel Nuovo Mondo e soprattutto nella Repubblica Argentina.

Oserei pure pregarvi di dirmi di quale natura siano le istituzioni fondate da Don Bosco nella Patagonia: stazioni di missionari o stazioni agricole? o tutt'e due insieme? Vi sono con lui emigranti europei o solo gruppi d'indigeni? (...)» (1).

Più tardi fu chiesto a Mons. Scalabrini di assumere la direzione di un'opera che Mons. Cartuyvels con altri sacerdoti, fra cui il prof. Hengesch, voleva fondare nel Belgio, precisamente a Clairefontaine, ai confini col Lussemburgo, sotto il patrocinio di S. Pietro Claver.

Tale idea fu caldeggiata da un chierico francese, Enrico Degrenne, che era stato accettato da Mons. Scalabrini nel suo Istituto di Piacenza il 7 dicembre 1887. Nel marzo 1888 il Degrenne ottenne dallo Scalabrini il permesso di recarsi in Belgio per raccogliere aiuti finanziari a favore degli emigranti. Il Vescovo di Piacenza volle che il chierico fosse accompagnato da P. Giuseppe Molinari.

I due furono indirizzati dal Nunzio Apostolico in Belgio, Mons. Domenico Ferrata, a Mons. Cartuyvels: le cose presero un avvio più rapido del previsto. Fu costituito un comitato, composto anche dai vescovi di Namur e di Luxembourg, che pensò di acquistare, come sede dell'opera, l'abbazia medievale di Clairefontaine. Il 10 aprile il Degrenne scriveva a P. Rolleri:

"Un professore del Seminario Maggiore vuole donare a Monsignore di Piacenza, con una somma di dieci mila franchi, un'immensa casa con bella campagna per stabilirvi una scuola apostolica. Qui le vocazioni abbondano e anche il denaro. Io comunico questa proposta a Mons. Scalabrini: egli ne farà quello che vorrà" (2).

Il 6 maggio P. Rolleri scrisse a P. Molinari:

"Scrissi già per ben due volte ad ambedue, ai 22 e 28 dell'u.s., Aprile, ordinando a nome di Mgr. nostro Vescovo che fossero qui di ritorno a Piacenza, il più tardi, nel 10 corrente; tutte e due le volte indirizai le lettere al Collegio Americano (di Lovanio), la 1^a diretta a Lei, la 2^a diretta a Enrico ne acchiudeva una per lei. Ma intanto finora nessun di loro me ne accusò ricevuta, benchè Enrico, nella 2^a cor., pur non volendo, non può a meno di lasciarne trasparire la cognizione. Ciò che diede motivo a un tal ordine fu perchè non si era mai intesi di lasciarli in giro più d'un mese, perchè Lei dovrebbe partire tra breve per l'America, e principal. perchè Enrico, a rig.do dell'affare Clairefontaine, operò tutto a rovescio del prestabilito. Egli doveva far distendere da chi si doveva un atto legale con cui si sarebbe fatta passare la proprietà di quel luogo a questa nostra Congregaz.^e senza obbligo di sorta in questa pel mantenimento di quel 2° filiale Istituto; che poi il nos. Mgr. Vescovo con quella legale dichiaraz.^e si sarebbe recato a Roma per la debita approvaz.^e, e per far dichiarare universale l'Opera nostra. Ma intanto Enrico non ha fatto che mandar qua una faraggine di chiacchiere ed anche questo contenuto semplic. nelle sue lettere, lettere che non han fatto che portar dispiacere a tutti e segnat.^e all'amatis.^o nos. Vescovo, che va contin. dicendo lui essere stato sempre contrario a questo viag.^o ma che vi fu indotto ecc.

Le dico in sost.^a la cosa, perchè all'occorrenza, a quei di Clairefont. ... che il nos. Vescovo intende cont. a tratt. l'affare di qui dirett.^e quando loro saran ritornati.

Lei è obbl.^o a far eseguire qto sopra" (3).

Conosciamo il contenuto della prima lettera del Rolleri al Degrenne, da una copia inviata da questo a Mons. Scalabrini:

"Ieri sera alle ore 9 fui da Mgr. Vescovo, che trovai molto afflitto e disgustato pel vostro cattivo modo di procedere nel trattare l'affare di Clairefontaine, facendo tutto al rovescio di quel che si era prestabilito qui. Tanto appare dalla lettera vostra in data di Mercoledì e da altra ricevuta stamane, amendue dirette a Monsignore e da Lui a me consegnate, perchè vi risponda ordinandovi a nome suo di sospendere le trattative in discorso (...)" (4).

Un pò di luce sulle intenzioni di Mons. Scalabrini ci viene dalla lettera, indirizzata nella stessa data del 5 maggio 1888, dal prof. D. Hengesch al Vescovo di Piacenza:

"Lussemburgo, 5 maggio 1888.

Reverendissimo e Illustrissimo Monsignore,

Fin dall'arrivo della riveritissima di Vostra Eccellenza del 16 aprile non ho cessato di impegnarmi con ogni premura per la bella opera che Ella pensa fondare nella nostra vicinanza in Clairefontaine. Il Signore Degrenne ed il reverendo suo Compagno avranno riferito pienamente a Vostra Eccellenza su tutto quello che si è ottenuto fin qui. Il diritto assoluto di proprietà, richiesto nella lettera di Vostra Eccellenza, è da avere ad un prezzo relativamente moderato, giacchè le Religiose proprietarie sono pronte a fare da parte sua un sacrificio notevole per un'opera tanto sublime. Anche l'affare del Comité riesce e possiamo sperare di trovare specialmente per l'opera di Mgr. Cartuyvels i mezzi materiali sufficienti.

(...) Forse ancora per la direzione dei scolari ci vorrebbe l'uno o l'altro sacerdote lussemburghese o alemanno che aiutasse sotto vari rispetti i Superiori e sacerdoti che verrebbero da Piacenza. Al Signore Degrenne ce ne ho indicato uno che mi parrebbe convenientissimo e a lui si potrebbe pensare se il bisogno si facesse sentire e che Vostra Eccellenza lo gradisse.

Prometto da parte mia di fare quanto potrò per contribuire al prosperare della bellissima fondazione Chiarofontana.

Baciando il sacro anello mi segno

di Vostra Eccellenza Rma e Illma.
Aff.mo e dev.mo servo
D. Hengesch

professore nel Seminario di Lussemburgo"

La successiva lettera, del 13 maggio, comincia dicendo:

"Supponendo che Vostra Eccellenza si contenterà di un linguaggio che basti a fare capire o almeno indovinare il mio senso, oso continuare la mia corrispondenza in italiano, a fine di ottenere un concambio di pensieri tutto diretto. Vedo che ciò è necessario, poichè il Signor Degrenne, come fa bene osservare V. Ecc., crede già fatto quello che desidera, e così riferirà facilmente come già eseguito dagli altri quello che essi desiderano e si propongono di fare. Non vorrei però dall'altra parte arrestare il suo fuoco, giachè imprese tanto grandi e difficile richiedono fuoco e quasi un poco di audacia" (5).

Infatti il Degrenne incalzava con entusiasmo ingenuo e utopistico, per niente raffreddato dalla doccia fredda delle lettere di P. Roller:

"Evangelisation des Emigrants Européens
Abbaye de Clairefontaine, le 11 Mai 1888.

Monsignore,

Ho l'onore di scriverLe, su consiglio del Sig. professore Hengesch, per farLe sapere la situazione degli affari di Clairefontaine.

Anzitutto, Mons. Cartuyvels il cui entusiasmo si è molto raffreddato, a causa della famosa lettera, è da noi nuovamente acquistato, a condizione, disse egli stesso, che tutto cammini pulitamente e francamente. Tutti i giornali cattolici del Belgio pubblicheranno un articolo da lui scritto su Clairefontaine, e a cominciare da oggi una circolare, che ne è stata tratta, circolerà nel paese.

Il Sig. Hengesch ha fatto venire il vecchio cappuccino per affidargli la direzione provvisoria di quattro ragazzi e di tre fratelli laici che arriveranno tosto.

In questo momento noi siamo in tre a Clairefontaine: il vecchio cappellano, il Cappuccino ed io.

Come Ella vede, Monsignore, l'opera prende un avvio e ora, qualunque cosa succeda, essa si stabilirà. Tutti i vescovi del Belgio la patrocinano e le loro risorse non mancheranno mai.

Se Ella, Monsignore, mi permette di esprimere ciò che ne penso, in ciò che potrebbe riguardare Vostra Eccellenza, io direi di accettare senza restrizione le belle proposte che sono sottoposte al Suo apprezzamento. La casa di Piacenza non avrà niente da perderci e tutto da guadagnarci.

Per quanto concerne la questione del Superiore, io sono incaricato di informarLa che il Comitato accetterà e approverà altamente la nomina di Mons. Mascaretti.

La scelta di un altro solleverebbe forse delle difficoltà.

Io penso che Mons. Mascaretti farà molto bene a capo dell'opera. E' estremamente simpatico e buono; poi, conosce gli uomini e li sa dirigere. Un uomo rude e rigido non riuscirebbe mai qui.

Per quel che mi riguarda, io domando ciò che segue: Restare qui e niente altro.

Del resto, si ha bisogno di me per la Rivista dell'Emigrazione il cui primo numero apparirà il 1° Luglio prossimo (...)" (6).

Il 17 maggio lo stesso Degrenne trasmise a Mons. Scalabrini le proposte che il Comitato protettore dell'Opera di Clairefontaine aveva deciso di sottoporre all'approvazione del Vescovo di Piacenza:

"1° - Che Clairefontaine sia almeno spiritualmente collegata a Piacenza e considerata come una figlia di quest'ultima (...).

3° - Che si domandi a Vostra Eccellenza un Superiore e un fratello laico, da Piacenza (...).

4° - Che S. E. Mons. Mascaretti prenda la direzione della casa (...)" (7).

Mons. Scalabrini aveva intanto già espresso il suo pensiero a D. Hengesch:

"Illmo Sig. Professore,

Ho ricevuto la gentilissima sua di ieri e ne la ringrazio di cuore.

Più rifletto al noto disegno e più mi persuado, essere volere di Dio che io vi rinunci. Non mi sento proprio disposto ad assumere la responsabilità di un'Opera alla quale non potrei attendere che imperfettamente, e sulla quale non potrei vigilare che da lontano. E poi come concludere qualche cosa in materia così importante e delicata, massime per un Vescovo forestiero, senza prima interrogare la S. Sede? Crbene, mi scrive Degranne che la casa di Clairefontaine è già aperta e che sono iniziate altre pratiche in proposito; ma con quale permesso? Tutto si è fatto a mia insaputa e, credo, ad insaputa della S. Sede medesima. Nessuno poi dei Vescovi cointeressati, ai quali debbo la massima deferenza, si è fatto vivo.

Comunque siano le cose, io, a scanso di ogni equivoco, mi affretto a dichiarare a lei, ottimo Professore, e, per mezzo di lei, al degnissimo suo Vescovo, che a tutta questa faccenda io sono e intendo mantenermi affatto estraneo.

La Casa di Clairefontaine potrà, io ritengo, prosperare ugualmente, e anzi meglio, sotto la saggia direzione della S. V. Illma, e sotto quella del bravo Mons. Caruyvels, molto più se favorita da qualche Vescovo del Belgio. Dal canto mio non mancherei di raccomandarla a Roma; ma non potrei fare di più. Ben s'intende che i due istituti, l'italiano e il belga, come avrebbero comune lo scopo, così sarebbero tra loro uniti coi vincoli della più stretta fratellanza cristiana, sebbene, l'uno dall'altro affatto indipendente.

Quanto al Degrenne, che venne qui accolto per una pura commiserazione, sprovvisto com'era di tutto, io non ho, a dir vero, che a lodarmi, ma dal momento che, contro la mia intenzione, ha voluto fermarsi costì, è bene che vi resti. La mancanza di perfetta sommissione

e dipendenza in persone di comunità, è cosa troppo grave perchè un Superiore possa riammettervi chi da se stesso volle separarsene, tanto più se tale mancanza fosse conosciuta anche dagli altri membri della Comunità, come nel caso nostro. Il Degranne non è mio diocesano (giacchè amando tenerlo in prova, non volli fin qui dare esecuzione alla sua remissoria), e neppure è vincolato a questa mia nascente Congregazione, laonde potrà recarsi dove meglio gli pare. Con lui io non ho più nulla che fare, nè egli ha più nulla che fare con me, non appartenendomi più in nessuna guisa. Oggi stesso pertanto le farò spedire le carte che lo riguardano.

Gradisca Sig. Professore gentilissimo l'assicurazione della mia più distinta stima, mentre augurandole da Dio ogni bene...

dev.mo

Gio. Batt. Vescovo" (8).

Il Nunzio in Belgio aveva nel frattempo raccomandato l'opera belga alla S. C. de Propaganda Fide, allegando anche l'abbozzo di statuto:

"Eminenza Rev.ma,

Alcuni mesi fa Monsignor Vescovo di Piacenza inviava qua in Belgio due sacerdoti coll'incarico di esaminare, se non si potesse fondare un collegio, che unitamente a quello stabilito già nella sua diocesi fornisse un numero sufficiente di missionari destinati a tutelare e promuovere gl'interessi religiosi degli Europei, che si recano nelle differenti parti dell'America, si diressero, dietro mio consiglio, a Monsignor Cartuyvels, Vicerettore dell'Università di Lovanio, come pure ad altre persone, che si occupano attivamente del bene morale e religioso degli emigranti. In poco tempo è stato costituito un comitato composto di Monsignor Vescovo di Namur, di Monsignor Vescovo di Luxembourg e dell'istesso Mons. Cartuyvels, i quali postisi con impegno all'opera, unitamente ai due inviati del Vescovo di Piacenza, sono riusciti a trovare un locale magnifico, situato nella diocesi di Namur, all'estremità meridionale del Belgio ed a pochi passi della frontiera del Ducato di Luxembourg, come pure le risorse sufficienti per provvedere ai primi bisogni dell'opera. Siccome so che Vostra Eminenza Rev.ma è al corrente di questo affare, così non entrerò in maggiori dettagli.

La casa, in cui saranno raccolti i giovani missionari è l'antica Abbazia di Chiarofontane (Clairefontaine) di cui l'Eminenza V. troverà la descrizione nella nota qui annessa.

Affinchè poi fin da principio resti ben stabilito lo scopo dell'opera, e sieno indicati i rapporti, che la medesima potrà avere con quella fondata da Monsignor Scalabrini, i tre Prelati anzidetti hanno redatto una specie di regolamento, o statuto che a loro preghiera trasmetto qui accluso a V. E. Essi sperano che il Santo Padre e l'istessa Eminenza V. si degnaranno approvare ed incoraggiare la loro impresa.

Da quanto può rilevarsi dai primi indizi, sembra che il Signore benedica largamente l'opera di questi zelanti Prelati. In pochissimo tempo

essi hanno ottenuto un successo a cui altre opere non giungono spesso che dopo molti anni. Al punto di vista umano questo successo trova una spiegazione nel grande sviluppo che prende in Europa l'emigrazione e più specialmente nella previsione, che hanno i belgi, di dover essere costretti tra breve ad emigrare in gran numero atteso l'aumento grande della popolazione sopra un territorio così ristretto e la crisi industriale, agricola ecc....

Bruxelles 15 giugno 1888.

Domenico
Arciv. di Tessalonica".

Allegato alla lettera di Mons. Domenico Ferrata, Nunzio Apostolico in Belgio, al Card. Simeoni, 15 giugno 1888:

- "Oeuvre des Missionnaires de Saint-Pierre Claver, à l'Abbaye de Clairefontaine Belgique.

1. En présence des proportions inattendues que prend l'émigration dans les pays du Nord, les sousignés, soucieux de sauvegarder les intérêts religieux de leurs compatriotes, ont décidé, après y avoir murement réfléchi devant Dieu et en avoir conféré avec des personnes non moins illustres par leurs vertus que par leur situation, de fonder une société des missionnaires dont l'office sera de pourvoir aux besoins spirituels des émigrants.

2. La maison-mère (sarà l'abbazia di Clairfontaine)...

3. Cette Oeuvre qu'on place dès aujourd'hui sous le patronage de saint Pierre Claver et qui portera le nom de cet infatigable apôtre de l'Amérique se chargera:

- 1° d'instruire des enfants en vue du sacerdoce,
- 2° de donner un bon cours de théologie aux clercs,
- 3° de former des prêtres à la vie des missions,
- 4° de recevoir des frères laïcs dont l'office sera d'enseigner le catholicisme et de servir les missionnaires.

4. Le règlement de la maison sera conforme à celui que Sa Grandeur Monseigneur Scalabrini a composé pour sa fondation de Plaisance, fondation dont le but ets absolument identique à celui des sousignés.

5. L'Oeuvre de Clairefontaine sera, d'accord avec Sa Grandeur Mgr. Scalabrini, spirituellement rattachée à celle de Plaisance, sans participer à sa direction et sans compter sur ses ressources.

6. L'administration et la haute direction de l'Oeuvre appartiendront à un Comité de patronage composé de Leurs Grandeurs Monseigneurs Evêque de Namur, et Koppes, Evêque de Luxembourg et de Monseigneur Cartuyvels vice recteur de l'Univeristé Catholique de Louvain.

7. Fermement convaincus que toute Oeuvre Apostolique doit evant tout chercher son appui et puiser sa force et sa durée dans l'approbation et la bénédiction du Vicaire de Jésus Christ, les sousignés

sollicitent très-humblement pour leur entreprise les encouragements suprêmes et paternels de Sa Sainteté le Pape Léon XIII, de ce grand Pontife qui n'a jamais manqué de se faire le protecteur et le soutien de toute oeuvre d'Apostolat, d'instruction et de civilisation chrétienne" (9).

Il Card. Simeoni, che aveva considerato con favore l'iniziativa, chiese maggiori informazioni a Mons. Scalabrini, il quale rispose:

"Eminenza Revma

La notizia che il S. Padre si è degnato di accordarmi un sussidio di L. 20.000 a favore della Congregazione dei Missionari degli emigranti, non poteva giungermi nè più opportuna, nè più gradita. Avrei voluto ringraziare direttamente il S. Padre medesimo, ma non trovo parole che bastino ad agguagliare l'animo mio. Voglia farsene intreperte presso di Lui l'Eminenza Vostra Revma. I consolanti frutti che mi riprometto dalla nuova Istituzione saranno, io spero, il compenso più accetto al nobilissimo suo cuore.

Desidererei che detta somma mi venisse trasmessa con un vaglia della Banca Nazionale. E' il mezzo, secondo me, più spiccio, più sicuro e meno dispendioso.

Quanto all'affare del Belgio, è necessario che rettifichi alquanto le notizie che pervennero a V. E.

Ecco come andarono le cose. Nel novembre dell'anno scorso mi venne raccomandato un giovane francese, certo Enrico Degrenne, che io accolsi nel nuovo Istituto in prova, servendomi intanto di lui come di maestro per la lingua francese. Nel marzo u. s. egli mi pregò istantemente di permettergli una gita nel Belgio, ove era invitato da alcuni suoi amici, per raccogliere elemosine a favore dei coloni belgi e olandesi frammisti ai nostri connazionali. Dopo molte difficoltà glielo accordai, dandogli però un compagno nella persona di certo Don Giuseppe Molinari, piissimo Sacerdote del novello Istituto. Arrivati i due pellegrini a Luxebourg sorse in parecchi l'idea di fondare anche là una casa di Missionarii pei loro connazionali emigranti e di associarla a quella di Piacenza. Risposi: che il pensiero era commendabilissimo, che però nulla si dovesse intraprendere senza avere dato contezza a cotesta S. Congr. di Propaganda e avere riportata all'uopo la benedizione del S. Padre. Che è, che non è, mi si fa sapere poco dopo che la casa si sarebbe senz'altro aperta per il mese di giugno. Richiamai allora il Molinari, e licenziai immediatamente il Degrenne. Tutto ciò V. E. potrà rilevarlo dalla lettera che io scrissi al Prof. Hengesck e di cui le accludo copia.

Dal tutto insieme parvemi che (la) cosa fosse presa molto alla leggera e che ispiratore di tutto fosse questo Degrenne, giovane, se vogliamo, di aperto ingegno, ma piuttosto irrequieto, privo di sodezza e ancor più di umiltà.

Per me sarei di parere, che non si dovesse per nulla approvare

L'istituzione belga se non a patto che vi fosse a capo un Vescovo, il quale volesse assumerne la responsabilità; poi che siffatta istituzione si limitasse a provvedere per gli emigranti del Belgio e dell'Olanda unicamente, parendomi una presunzione ridicola e una vera affettazione il voler provvedere per l'Italia, per la Francia e per altri luoghi dove già si è provveduto o si sta provvedendo. L'identità del nome, dei mezzi, e dello scopo darebbe luogo certamente a gelosie, a differenze e a dissensi non pochi nè lievi. Io non ne feci neppure motto con V. E. quando fui a Roma l'ultima volta, tanto la cosa mi pareva priva di serietà.

D'altra parte eravamo d'accordo con uno dei promotori dell'Opera che mi sarei assunto l'incarico di darne partecipazione a V. E. per le pratiche del caso quando mi si fossero presentati intorno alla stessa dati positivi; il che non si fece" (10).

Come sappiamo da una successiva lettera del chierico Degrenne a Mons. Scalabrini, il Cartuyvels rimandò a data indeterminata l'apertura dell'istituto di Clairefontaine, e intanto mandò il chierico a New York a "prepararsi nel raccoglimento ai disegni del buon Dio" (11).

Il Degrenne fu ordinato sacerdote a New York nel 1889; poi, fallito il tentativo di diventare religioso premostratense, divenne parroco di Tecozautla (Hidalgo) nel Messico; infine annunciò di ritornare in Europa nel 1899, "sognando di andare a Gerusalemme"; e da allora perdiamo le sue tracce.

Dell'istituzione di Clairefontaine sappiamo che, dopo un primo tentativo di affidarla ai Padri Verbiti, essa fu assunta nel 1889 dai Sacerdoti del S. Cuore, come si legge nella vita del loro Fondatore, P. Leone Giovanni Dehon:

"Nell'estate dell' '89 sorge la scuola apostolica di Clairefontaine, nel Belgio, al confine col Lussemburgo: volta, da principio, alla formazione di missionari per l'Equatore; poi per l'assistenza religiosa agli emigranti di quelle stesse regioni, come pure per la Scandinavia" (12).

Nell'ottobre dell'anno seguente lo stesso P. Dehon si metteva in comunicazione con Mons. Scalabrini, rivelandogli le sue intenzioni di affidare alla Congregazione da lui fondata, fra gli altri scopi, anche l'assistenza religiosa agli emigranti belgi:

"Monsignore,

La nostra Piccola Congregazione dei Preti-Oblati del S. Cuore di Gesù si sforza di realizzare nel Nord Europa la bella opera che voi avete intrapreso in Italia per gli emigranti. Noi abbiamo Scuole Apostoliche e noviziati a Clairefontaine (Belgio) e Sittard (Olanda). Abbiamo già delle missioni nell'Ecuador (America del Sud). Desideriamo stabilire fra poco una procura per gli emigranti ad Anversa, a Buenos Aires, a Montreal.

Le informazioni che potremmo avere sulla vostra opera ci aiuterebbero e ci incoraggerebbero. Avete delle informazioni? Avete qualche Breve della S. Sede, indulgenze, un'associazione di benefattori?

Vi sarò riconoscente se vorrete mandarmi, per mezzo del vostro segretario, questi documenti e informazioni.

Devo recarmi a Roma fra un mese. Mi propongo di visitare le case delle vostre opere a Genova e a Piacenza. Avrò l'onore di farvi visita.

Vi prego di benedirmi e di scusare la libertà che mi prendo.

Degnatevi gradire, Monsignore, i miei rispettosi omaggi.

L. Dehon
sup. gen." (13).

Note

- (1) - Lettera di Mons. Cartuyvles a Mons. Scalabrini, Louvain, 7.12.1887 (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 109).
- (2) - Lettera di H. Degrenne a P. B. Rolleri, Luxembourg, 10.4.1888 (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 110).
- (3) - Minuta della lettera di P. B. Rolleri a P. C. Molinari, Piacenza, 6.5.1888 (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 113).
- (4) - Lettera di H. Degrenne a Mons. Scalabrini, Louvain, 5.5.1888 (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 111).
- (5) - Lettere di D. Hengesch a Mons. Scalabrini, Lussemburgo, 5.5.1888 e 13.5.1888 (Arch. G.S., B, IV, 1888, nn. 115-116).
- (6) - Lettera di H. Degrenne a Mons. G. B. Scalabrini, Clairefontaine, 11.5.1888 (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 117, traduzione dal francese). Il carmelitano Mons. F. Mascaretti era stato vescovo di Susa, poi aveva rinunciato alla diocesi e si era ritirato nel convento carmelitano di Piacenza, col titolo di Arcivescovo tit. di Zama. Morì a Piacenza nel 1894.
- (7) - Lettera di H. Degrenne a Mons. Scalabrini, Clairefontaine, 17.5.1888 (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 118).
- (8) - Minuta della lettera di Mons. Scalabrini a D. Hengesch, Piacenza, 15.5.1888 (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 116).
- (9) - Copie in Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 121.
- (10) - Lettera di Mons. Scalabrini al Card. G. Simeoni, Piacenza, 10.7.1888 (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 120).
- (11) - Lettera di H. Degrenne a Mons. Scalabrini, 9.8.1888 (Arch. G.S., B, IV, 1888).
- (12) - Giuseppe Frediani, Un apostolo dei tempi nuovi: P. Leone Giovanni Dehon, fondatore dei "Sacerdoti del S. Cuore" (Roma, 1960), p. 93.
- (13) - Lettera di P. Leone Dehon a Mons. G. B. Scalabrini, Et. Quentin, Aisne, 30.10.1890 (Arch. G.S., Scalabrini, Corrispondenza speciale, traduzione dal francese).

PRIMI PASSI DI MONS. SCALABRINI
PER L'ASSISTENZA DEGLI EMIGRANTI A BORDO

Nella lettera indirizzata da Mons. Scalabrini al Card. Simeoni in data 15 aprile 1888, si accenna al primo tentativo di concretizzare l'idea, già codificata nel Regolamento del 1888, di "accompagnarli (gli emigranti) durante il viaggio di mare, per esercitare a loro vantaggio il sacro Ministero, e per assisterli specialmente in caso di malattia" (1):

"Innanzi tutto devo significare a V. E. che in questi giorni mi sono recato appositamente a Genova, onde prendere gli ultimi concerti colla Società di Navigazione La Veloce, affine di dare ai nostri emigranti l'assistenza religiosa durante il tragitto.

E' costatato che sui vapori si trovano il più delle volte agenti protestanti e framassoni, i quali cercano di pervertire i nostri poveri connazionali. Oltre a ciò è difficile che si compia una traversata senza che vi siano uno o più morti a bordo, e so che recentemente il numero dei morti arrivò una volta sino a dieci.

Da ciò vede V. E. quanto sia urgente provvedere a questo bisogno. Un Missionario adatto a questo ufficio già l'ho trovato in un sacerdote che io conosco bene e che è cresciuto sotto i miei occhi nel Seminario di Como" (2).

L'11 aprile 1888 l'amministratore delegato della "S. A. La Veloce - Navigazione Italiana" di Genova aveva scritto a Mons. Scalabrini:

"in relazione al colloquio che recentemente ebbi l'onore di tenere coll'E. V. mi pregio informarla che quest'Amministrazione è disposta ad accordare viaggio per viaggio il passaggio gratuito ad un Sacerdote che sarà indicato dalla S. V. al quale verranno dal personale di bordo facilitati i mezzi perchè durante il viaggio possa esercitare gli uffici del suo Ministero Religioso verso quelle persone fra i passeggeri ed equipaggio che desiderassero valersene" (3).

P. Zaboglio fu incaricato di portare a Genova personalmente la risposta di Mons. Scalabrini e di trattare i particolari, così definiti dal medesimo amministratore delegato:

"I Sacerdoti dalla V. E. indicati saranno imbarcati gratuitamente in 1^a Classe in un camerino a soli e come tali verranno trattati sia all'Andata che al Ritorno, con facoltà di sbarcarsi o in America o nei porti intermedi e di riprendere l'imbarco con piroscafi successivi. Sarà loro consentito il trasporto gratuito del bagaglio contenente oggetti ed arredi o paramenti sacri destinati all'uso delle Missioni in Ameri-

ca, anche oltre alle proporzioni consentite pel bagaglio dei passeggeri (...).

L'E. V. Rev.ma potrà indicare liberamente sopra quali piroscafi desidera sia imbarcato il Sacerdote. Il Rev. Zaboglio suggerisce di fissare una corsa determinata. Quest'Amministrazione non ha difficoltà di sorta sopra questo punto, e si rimette pienamente alle sagge disposizioni dell'E. V.

I Comandanti dei piroscafi avranno precise istruzioni di facilitare al Sacerdote imbarcato l'esercizio del suo Ministero durante il viaggio, sempre quando sia consentito dalle esigenze del servizio di bordo e dei passeggeri, prendendo tutti gli opportuni concerti col Sacerdote medesimo" (4).

Il primo a dare il nome ai cosiddetti missionari "esterni" - che cioè non appartenevano propriamente alla Congregazione, ma si prestavano a dare la loro opera anche per un solo viaggio di mare con gli emigranti - fu probabilmente il canonico Mons. Alberto Allegro, della diocesi di Ventimiglia, a quanto appare da una sua lettera a Mons. Scalabrini:

"Ill. e Rev.ma Eccellenza,

Fermatomi oggi a Genova passai dall'Amministrazione La Veloce per alcune informazioni. Il piroscalo Napoli è di poca importanza. Salperà al 3 di gennaio.

Il Nord-America è il maggiore dei piroscafi della Società: partirà il 3 febbraio. Perciò credo che il mio servizio d'accompagnamento sarebbe più utile. Però sono pronto pel 14 gennaio od il 24 del medesimo, agli ordini dell'Ecc.za V. R.ma.

Con permesso speciale ho visitato questa mane il bastimento Vittoria in partenza 24 corrente. Vi sono circa 1200 emigranti. Povera gente, mi baciavano la mano, credendo che li dovessi accompagnare. Vedere questi esseri mezzi ammalati, donne vecchi e ragazzi, è uno spettacolo raccapricciante.

Vedendo di presenza le cose, oh! veramente si deve riconoscere sublime Apostolato, l'Opera inventata, suscitata dalla fede, dalla compassione o carità di V. Eccellenza. I marinai mi dicevano oggi: Se si potesse aver un prete ad ogni partenza allora si andrebbe più volentieri" (5).

Note:

- (1) - Regolamento del 1888, cap. I, n. 3, 6°.
- (2) - Minuta della lettera di Mons. Scalabrini al Card. G. Simeoni, 15.4. 1888 (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 3). Il Sacerdote, a cui allude lo Scalabrini, era P. Francesco Zaboglio.

- (3) - Lettera di M. Adorno Durazza a Mons. Scalabrini, Genova, 1.4.1888 (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 123).
- (4) - Lettera di M. A. Durazza a Mons. Scalabrini, Genova, 28.4.1888 (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 125).
- (5) - Lettera del Can. A. Allegro a Mons. Scalabrini, Genova, 29.12.1888 (Arch. G.S., B, IV, 1888, n. 127).

^^^^^^^^^^^^^^
oooooooooooooooo

INDICE

I N D I C E

	<u>pagina</u>
<u>Introduzione</u>	ii
<u>Capo I</u> - Dimensioni e condizioni dell'emigrazione italiana, come erano viste da Mons. Scalabrini	1
Note	8
<u>Capo II</u> - La progressiva "messa a fuoco" del problema migratorio nella mente di Mons. Scalabrini	10
Note	17
<u>Capo III</u> - La fase di progettazione della Congregazione Scalabriniana	19
Note	46
<u>Capo IV</u> - La fondazione	50
Note	60
<u>Capo V</u> - Le prime strutture della Congregazione	63
Note	79
<u>Capo VI</u> - La preparazione della prima spedizione missionaria a New York	82
Note	101
<u>Capo VII</u> - La preparazione della prima spedizione missionaria in Brasile	104
Note	121
<u>Capo VIII</u> - La partenza dei primi Missionari	123
Note	136
<u>Appendici</u>	
N. 1 - Gli emigrati italiani in America (di P. France- sco Zaboglio)	139

- N. 2 - Lettera di Mons. Scalabrini e risposta di Mons. Corrigan sul "Cahenslysmo" 147
- N. 3 - Lettere della S. Congregazione de Propaganda Fide ai Nunzi - Internunzi - Delegati Pontifici in America, e a Mons. Ireland, Vescovo di St. Paul, Minn. 150
- N. 4 - La Lettera Apostolica "Quam Aerumnosa" nel testo latino, messo a confronto con l'abbozzo preparato da Mons. Scalabrini 153
- N. 5 - Lettera di Mons. Ireland e risposta di Mons. Scalabrini sul problema religioso dell'emigrazione italiana 160
- N. 6 - Mons. Scalabrini e il progetto belga di assistenza agli emigrati europei 164
- N. 7 - Primi passi di Mons. Scalabrini per l'assistenza degli emigranti a bordo 174